

Carlo Cattaneo

Notizie naturali e civili su la Lombardia

[da Notizie naturali e civili su la Lombardia, Tip. G. Bernardoni, Milano 1844, che si pubblicò in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani tenuto a Milano nel 1844.]

Avviso al lettore

Gli studiosi delle scienze naturali, convenuti in Pisa nell'anno 1839, ebbero in dono una descrizione istòrica e artistica di quella città e de' suoi contorni, che per avventura trovavasi pubblicata in quegli anni da un incisore, a corredo d'una sua raccolta di vedute.

Pel Congresso scientifico di Torino parve il caso d'apprestare una simile operetta; e forse per darle pure alcun colore d'opportunità, vi s'introdusse una notarella di fòssili e un catàlogo di piante, con alcune righe su l'agricoltura.

Il ripetuto esempio del volume donato prescrisse quasi un dovere alle città che dovèvano accògliere le successive adunanze. - A Firenze, di più, si pose inanzi al volume una descrizione naturale della valle dell'Arno: nel che si ebbe forse l'ànimo di far cosa particolarmente intesa a quell'òrdine di persone che volèvasi onorare. - I Padovani, con più cortese e savio consiglio, descrissero agli òspiti le terre e le aque di tutta la loro provincia, e i vari aspetti che l'agricoltura vi prende; e dièdero loro in appendice la flora dei Colli Euganei. - Lucca non si curò per verità di piacere agli amatori della botànica e della geologia, ma pur descrisse le diverse condizioni del suo territorio alla marina, alla pianura e al monte.

Se nelle sedi dei futuri Congressi prevalessesse sempre l'esempio di Pàdova a quello di Pisa e di Torino, altri potrebbe forse pensare che il continuato circùito di queste adunanze potesse d'anno in anno approssimarci a possedere infine un'accurata descrizione di tutta l'Italia. - Ma l'Agro Padovano non è vasto; il Lucchese, meno ancora. il Padovano è forse la 150a parte della terra d'Italia; il Lucchese, la 300a. E se d'anno in anno l'ospitalità municipale non ci consente uno spazio di terra alquanto maggiore, codesta speranza della finale descrizione d'Italia discenderà in fedecomesso ai figli dei nostri figli.

Inoltre queste divisioni di paese così anguste e minute invòlgono troppe simiglianze e infinite ripetizioni. E poche sono poi le provincie che nel loro giro comprendano le precipue fonti delle loro condizioni naturali e civili, in modo che per darne ragionata contezza non si dèbbano invàdere ad ogni momento i confini delle terre circostanti.

Queste considerazioni destàrono in alcuni studiosi di Milano il pensiero d'inoltrarsi d'un altro passo, come a Firenze si fece in paragone di Pisa, e a Padova in paragone di Firenze. In luogo di fare ogni anno qua e là per l'Italia un volume su la centèsima o la trecentèsima particola del bel paese, parve convenisse prèndere risolutamente un'intera regione, purchè potesse considerarsi sotto una certa unità di concetto, la Venezia, a modo d'esempio, o la Toscana - È il principio da cui mosse il nostro lavoro.

È questa adunque una raccolta di notizie su quella regione d'Italia, naturalmente e civilmente dalle altre distinta, a cui per singolari circostanze rimase circoscritto il nome già sì vasto e variabile di Lombardia. E intendemmo adombrarvi, quanto per noi si poteva, l'aspetto geològico, il clima, le aque, la flora, la fàuna, lo stato della popolazione e l'ordinamento sanitario, i diversi òrdini agrarj, il commercio, l'industria, il linguaggio, le origini prime e la successiva cultura. Ciascuna parte dell'òpera venne conferita da persone specialmente dèdite a quel genere di studj. Aggiungeremo inoltre che il nostro libro, qualunque egli sia, non è fatto coi libri; le notizie geològiche hanno per corredo una speciale collezione di rocce e di fòssili; le notizie sul clima, e più ancora quelle sulle aque, compèndiano alcune migliaja d'osservazioni, continuate per lunga serie d'anni; la nostra flora è tratta dagli erbarj raccolti di nostra mano dalle paludi del Mincio alla cima delle Alpi Rètiche; la

nostra fauna annòvera gli animali che ad uno ad uno possediamo.

Ma siccome codesti studj non erano certamente intrapresi nel mero propòsito d'un libro d'occasione, così non potèvano facilmente accozzarsi in un compiuto e armònico edificio; ma dovèvano riescire piuttosto come pietre, che ognuno aveva scavate e dirozzate, e che ora stanno qui deposte l'una accanto dell'altra, materia prima d'una più vasta costruzione; intorno alla quale diremo quali siano i nostri pensieri.

Noi vorremmo che, dietro l'esempio nostro, e con quei miglioramenti che il fatto venisse additando, in ogni regione d'Italia s'intraprendesse una simile raccolta di Notizie, le quali incominciate nella pròssima occasione o nella remota aspettazione d'un Congresso scientifico, venissero poi proseguite per Supplementi annui anche di minor mole, in modo che, avviato una volta il lavoro nelle singole parti d'Italia, ogni anno dovesse arrecarci da ciascuna di esse altrettanti manìpoli di studiose fatiche. Le lacune del primo lavoro, anzichè difetto, sarèbbero quasi addentellato che invita all'òpera successiva. - Non è un libro, nè più d'un libro che noi vogliamo aggiungere alla congerie scientifica; - è un'istituzione che vorremmo fondare.

I fini suoi sarèbbero grandi e molti. Recare alla scienza una perenne dote d'accurati e sicuri fatti - recare alle singole patrie municipali e alla patria commune quell'intima e verace cognizione di sè medèsime, per la quale il pùblico bene si pensa e si òpera entro i confini del possibile e dell'opportuno, e senza mistura di mali; - aggiungere a molti un impulso perpetuo al lavoro, coll'allettamento d'una vasta pubblicità data al più minuto studio locale - indurre gli studiosi a rivòlgere le loro fatiche a un oggetto determinato e arrivabile, non logorando l'ingegno in vasti e vani sforzi - risparmiare la ripetizione delle stesse fatiche in diversi luoghi, di modo che il giovane, bramoso di farsi mèrito, sappia sempre dove è un campo da coltivare e una lacuna da riempire - infòndere agli studj nazionali quell'unità e quell'efficacia che non deriva da vìncoli importuni o sospetti, ma surge spontanea dalla natura stessa delle cose di fatto, le quali, essendo parti d'uno stesso òrdine universale, rièscono spontaneamente coordinate e concordi.

Non è assurdo il pensare che in quel modo in cui l'istituzione dei Congressi scientifici venne dalle altre nazioni alla nostra, così questa istituzione delle Raccolte perpetue possa da noi propagarsi alle altre nazioni. Se così fosse, e se in ogni distinta regione della Germania, della Francia, della Scandinavia, uno stuolo di studiosi intraprendesse una collezione ordinata sopra un medèsimo disegno, e ognuna di queste nazioni offrisse annualmente il frutto di venti o trenta raccolte, ciascuna delle quali fosse fatta da venti o trenta speciali persone, è impossibile a dirsi qual tesoro di studj si potrebbe in breve tempo accumulare. Mentre nella più parte delle società scientifiche gli studiosi vanno a riposare ed oziare, agli onori di questa vasta ma libera collaborazione avrebbe parte solo chi fosse operoso, e a misura della sua operosità. Migliaja di studiosi, tranquillamente e senza alcun lontano o malagèvole accordo, potèbbero dar mano a un edificio, la cui base sarebbe l'Europa.

Questo pensiero, che nella sua vastità è pur tanto sèmplice e fàcile, dovrebbe raccomandarsi per sè medèsimo di promotori e fondatori di codesta bella consuetùdine delle annue adunanze; i quali non potranno dissimulare a sè medèsimi che l'opinione pubblica non se ne mostra peranco sodisfatta; poichè vede grande e frondoso l'arbore, e non conosce i frutti; epperò giustamente sospetta che la nuova istituzione non apra tanto un campo alle fatiche quanto un teatro alla inoperosa vanità.

Per parte nostra, non ci faremo inanzi a prèndere il posto dovuto ai migliori; ma procureremo di giustificare nella mente dei nostri concittadini la nuova istituzione, col provar loro che può èssere veramente occasione di studj ùtili e laboriosi. Dobbiamo aggiungere che il nostro pensiero venne alquanto tardi; che trovò inaspettate contrarietà, che la cosa essendo nuova e indeterminata anche nella mente di quelli che pur volèvano condurla a qualche effetto, doveva produrre molte esitanze; che ci fu necessario pur troppo d'accertar prima se l'opinione pùblica avrebbe assecondato i nostri sforzi, poichè non era giusto che alla fatica si aggiungesse anche altro più materiale nostro sacrificio; e per tutte queste cose, solo alla metà dello scorso maggio fummo in grado di por mano alla stampa.

Nel coordinare i manoscritti si mirò principalmente a rimòvere tutte le ripetizioni della medèsima cosa sotto diversi capitoli, collocàndola a preferenza in quello a cui la cosa più specialmente apparteneva. Ogni memoria venne ridotta alla più semplice espressione; e in ciò, i collaboratori

mostrarono la più generosa fiducia e compiacenza all'amico, al quale avevano commesso questo delicato incarico, persuasi che l'òpera dovesse riescire, per quanto si poteva, una concisa e disadorna collezione di fatti.

Paghi del mèrito d'aver dato l'esempio d'un'impresa che speriamo non finirà con noi, se i nostri successori con più bell'ordine e più profondi studj oscureranno questo dèbole e frettoloso nostro lavoro, noi ci rallegheremo sempre nel vedere tanto più feconda la semente che avremo sparsa.

Introduzione

I.

Le Alpi Rètiche, che dividono la nostra valle adriatica da quelle dell'Inn e del Reno versanti a più lontani mari, sono un ammasso di rocce serpentinosi e granitiche, le quali emersero squarciando e sollevando con iterate eruzioni il fondo del primiero oceano, in quelle remote età geologiche, che sèmbrano ancora un sogno dell'immaginazione. - Fu quello il primo rudimento della terra d'Italia.

Gli antichi sedimenti del mare, parte s'inabissarono e confusero in quelle voragini roventi, aggiungendo mole a mole; parte riarsi e trasformati, ma pure serbandò traccia delle native stratificazioni, copersero i fianchi e i dorsi delle emersioni consolidate. Il tòrbido mare accumulò successivamente altri depòsiti, che si collocavano in giacitura orizzontale presso ai sedimenti anteriori già sollevati e contorti; e mano mano che la vasta òpera delle emersioni si andava inoltrando e dilatando, sollevati e raddrizzati anch'essi, si atteggiavano in tutte le discordi inclinazioni, che ci attèstano la successiva serie di quei rivolgimenti. Nelle masse così deposte dominava, secondo la successiva natura delle aque, ora la sustanza silicea, ora l'argillosa cementata di poca calce, ora la calcare.

Così fu costrutta la tríplice regione dei nostri monti; nella quale i serpentini verdastri e negreggianti compòsero insieme ai graniti silicei la gran catena delle Alpi Rètiche; le rocce trasformate e le arenarie rosse, rivestite al piede dalle ardesie, formarono, a guisa d'alto antemurale, la catena delle Prealpi Orobic; nelle cui propàgini più meridionali i sedimenti calcari e dolòmici costituirono un altro ordine di monti, d'altezza poco meno che alpina.

A perturbarne e rialzarne le estreme falde, sopravvenne in era meno lontana una seconda serie di moti sotterranei, simili a quelli che avevano sollevato le interne regioni. E produssero quella interrotta zona d'emersioni pirossèniche e porfìriche che, come più flùide e meno silicee, sospinsero a minore altezza le masse delle stratificazioni, fra le quali si apersero il varco.

Nel corso dei sècoli le aque travòlsero per il declivio dei monti alle pròssime parti del piano i frammenti delle varie rocce. A poco a poco si colmò il golfo che aveva deposto lo strato cretaceo, e che in màrgine a quello accumulava i varj conglomerati e le argille e marne subapennine. Le aque si ritrassero dall'altopiano; e lungo il cammino dell'ultimo loro soggiorno, il tardo osservatore raccolse interi schèletri di balene e delfini, e gli ossami degli elefanti che vagavano per le circostanti maremme.

Le estreme convulsioni della volta terrestre sempre più sòlida e potente, nel dar leva alle grandi moli dei monti calcari, produssero le profonde squarciature dei laghi; torturarono ed eressero le stratificazioni degli infimi colli; e qua e là sollevarono a miràbili altezze i frammenti erràtici, sparsi sulle spalle dei minori monti.

Per òpera d'altre emersioni surgèvano intanto a levante, a ponente, a mezzodì le terre della Venezia, della Liguria, del Piemonte. Il sublime arco delle Alpi era proteso fra i due golfi, che l'Apennino aveva poscia divisi, sollevando in più tarda età le sue pendici ingombre dai sedimenti cretacei.

Allora le onde del Mediterraneo non percòssero più le falde delle nostre montagne; e la frapposta regione fu un'ampia valle, aperta all'oriente, e cinta di continui gioghi nelle altre parti.

Così erano preparati i lontani destini del pòpolo che doveva abitarla. - Le gèlide Alpi la dividèvano dalle terre boreali e occidentali; l'ùmile Apennino ligùstico appena la dipartiva dalle riviere del Mediterraneo; il corso delle aque confluenti in poderoso fiume la collegava all'Adriàtico; e ambo i

mari la congiungèvano alla bella penisola che tengono in grembo. - Anche la nostra patria era Italia.

II.

Ma nel seno stesso della valle cisalpina, quella parte che noi descriviamo sortiva forme sue proprie, per le quali si distinse e dalla parte subapennina, e dalla Venezia, e dal Piemonte. La catena delle Alpi, partendo dal M. Stelvio, scorre a occidente fino al Gottardo; e quivi con subito angolo si volge poco meno che a mezzodì fino al M. Rosa. Con altro simil angolo si dirama dallo Stelvio un'altra catena, che si spinge ben avanti nella pianura, separando dalla valle dell'Adige i nostri fiumi tributarj del Po. Laonde, se a ponente giganteggia il M. Rosa, a levante sùrgono a pròssima altezza il Cristallo e l'Adamo. Questa Catena Camonia non è alpe: non circonda l'Italia: solo divide l'interno e domèstico dominio dei due primieri suoi fiumi: ma nella maggior sua mole è costrutta delle stesse emersioni serpentine e granitiche; ed è ammantata di larghi ghiacciaj, e così eccelsi, che, tranne il Monte Bianco e poche altre vette delle Alpi occidentali, ella oltrepassa tutte le altre sommità dell'Europa. - Per tal modo, dalle Alpi Pennine alle Prealpi Camonie, un ampio semicerchio chiude a settentrione, e sèpara dal dominio non solo dell'Inn e del Reno, ma della Sesia, del Ròdano e dell'Adige, quella parte della regione cisalpina onde il Ticino, l'Adda, l'Ollio e il Mincio discendono al Po.

III.

Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle suddescritte montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose, che i digeli e le piogge chiamano dalle riposte valli; e porge le aque rallentate e chiare ai successivi fiumi; le cui limpide correnti, quasi nulla apportando e sempre togliendo, potèrono incavarsi il letto sotto al livello della pianura. E il màrgine estremo di questa, elevandosi alquanto anche su le pròssime campagne, è durèvole monumento delle alluvioni che quei fiumi diffondèvano lungo le loro sponde, allorchè, scendendo da valli ancora senza lago, scorrevano tòrbidi e superficiali, come vediamo i fiumi alpini del Piemonte e i torrenti dell'Apennino, che ingòmbrano di continue ghiare il letto del Po.

Benchè codeste alluvioni fluviali ascèndano a enorme congerie, pure da tempo immemorabile il gran fiume non elevò il suo letto, come fu sì comunemente supposto e ripetuto. Le tòrbide fiumane dell'Apennino arrivano in poco d'ora al Po; solo quando esse vanno già declinando, si fanno minacciose le piene delle interne aque del Piemonte; ùltimi sopraggiungono il Ticino, il Mincio e gli altri nostri fiumi, rattenuti e riposati nei laghi; e corrodendo con aque più gonfie che tòrbide le recenti alluvioni, le sospingono a poco a poco per l'alveo del fiume a colmare le sue marine. - La stessa mirabile successione di movimenti che conserva stàbile e libero il letto del Po, ne mòdera eziandìo le aque; e anche solo a colmarne il vasto alveo si spèndono già parecchi giorni di piena impetuosa.

La geografia dei fiumi, nascente ancora, si restringe quasi solo a compararne le lunghezze, e a dir maggiore il fiume le cui fonti sono più lontane dalle foci e più spazioso il bacino, mentre anche per essi, come nei regni umani, la vastità non è misura della potenza. Il corso del Reno è lungo il doppio di quello del Po, ma il volume d'acqua del fiume itàlico sùpera quello del Reno, anche dove il fiume germànico, raccolti tutti i suoi tributarj e non per anco diviso, spiega il sommo della sua pompa. - Ora, questo paragone dei fiumi simboleggia in breve fòrmula tutte le circostanze fondamentali d'un paese.

Il corso continuo dell'Adda rappresenta uno strato aqueo, il quale coprisse a notèvole altezza tutta la superficie del suo bacino; ma le aque che còlano annualmente nella Senna, diffuse su tutta la superficie del suo bacino, appena giungerèbbero alla sèttima parte di quell'altezza. Che avviene dunque delle piogge che discendono sotto quel cielo tanto men sereno del nostro? - Nel bacino della Senna cade veramente men acqua che fra noi; e cade poi dispersa in minute e frequenti piogge, che anche nell'estate fanno tetro il cielo e fangosa la tetra, svaporando largamente prima di giungere al fiume, il quale appena riscuote dalla vasta campagna un terzo della pioggia che vi scende. Nella

nostra valle, la stagione più piovosa è l'autunno; men piovosa è la primavera, meno ancora l'estate; anche nella parte più bassa e aquidosa della pianura, il sereno regna la metà dei giorni dell'anno; nella zona media, più della metà; sull'altopiano, più ancora; e il maggior numero di questi limpidi giorni è nell'estate. Le aque scendono adunque in generose piogge; poca parte si sperde in vapori; il più scorre impetuoso ai fiumi; onde il Po riceve la maggior parte delle aque pioventi nel suo bacino, e l'Adda più ancora.

L'Adda non segue col suo deflusso l'andamento delle piogge, perchè queste prendono piuttosto forma di nevi, riservate ad alimentarla solo fra gli ardori della successiva estate; cosicchè, pòvera nelle due stagioni piovose, si gonfia costantemente in giugno e luglio. Il Po, che aggiunge allo stillicidio delle Alpi il tributo meno glaciale degli Apennini, corrisponde all'andamento delle piogge, gonfiandosi in primavera e in autunno, e rallentandosi fra gli ardori dell'agosto. - Ma la Senna serba un tenore affatto inverso a quello dei nostri fiumi, poichè s'ingrossa solo nella stagione invernale; quindi nella Sciampagna e nell'Isola di Francia regna un ordine fondamentale ben diverso da quello che vediamo nelle nostre pianure.

Colà l'agricoltura è raccomandata alla frequente e parca aspèrgine delle piogge estive, e poco potrà mai valersi delle aque fluviali, poichè vengono meno a misura che cresce il bisogno delle irrigazioni. Da noi l'estate è costante e àrida; e la pianura erratica e silicea potrebbe per sè inaridirsi, come le steppe del Volga, che pur giàciono sotto questa medesima latitudine, se nei recessi della regione montana non avèssimo il tesoro dei ghiacci e delle nevi, onde le vene dei fiumi si fanno più larghe col crèscere dell'arsura. Ma poi le aque estive sarèbbero un dono inùtile, se accanto alle loro correnti non giacèssero vaste campagne, atteggiate a mite e uniforme declivio, non formate di materie argillose e tenaci, ma sciolte e àvide d'irrigazione; e infine sarèbbero men preziose ed efficaci, se fòssero più frequenti e sparse le piogge, e meno assidua la luce del sole estivo.

Finalmente i laghi nostri non hanno solamente uno specchio di superficie senza profondità, come il vasto Bàlaton; ma discendono sino a centinaja di metri sotto il livello del mare; e giacendo appiè d'alti e continui monti che deviano i venti boreali, e sull'orlo d'un piano che s'inclina alle tèpide influenze dell'Adriatico, non gèlano mai. L'interna circolazione, promossa d'inverno dalla specifica gravità degli strati più freddi, e rallentata nella stagione estiva dalla comparativa leggerezza degli strati più caldi, mòdera talmente la loro temperie, che a mediocre profondità si serba perenne e immutabile. Queste masse d'acqua, incassate lungo il màrgine superiore d'una landa uniforme di materie erratiche e incoerenti, non solo si effòndono in fiumi, ma sèmbrano penetrare interne e sotterranee, stendendo fra le alterne ghiare quegli strati aquei, che le annue nevi e piogge rèndono più o meno copiosi, e che per la successiva inclinazione del piano si fanno sempre più pròssimi alla superficie. E forse nei primitivi tempi, quando l'arte non li esauriva avidamente a sussidio dell'agricoltura, riempievano di limpidi stagni le pianure, non ancora spianate da secolari fatiche. Era questa dunque in origine una larga zona di terre palustri, non per impedimento recato da suolo argilloso o còncavo al corso d'aque fluviali, ma per inesàusto afflusso d'interne vene, che, sgorgando dalla profonda terra, non risèntono i geli del verno, se non dopo lungo soggiorno sulle aperte campagne.

Per tal modo le alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le aque tèpide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lùcida e serena, èrano come le parti d'una vasta màchina agraria, alla quale mancava solo un pòpolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero. Altre miràbili attitudini delle terre, delle aque e del cielo si collegàvano a preparare le riviere del Benaco a un pòpolo di giardinieri, che le abbellisse d'olivi e di cedri; e chiamava un pòpolo di vignajuoli a tender di viti le balze su cui pèndono i ghiacci della Rezia. Il progresso dell'incivilimento dimostrerà con fatto posteriore, che in ogni regione del globo giàciono così predisposti gli elementi di qualche gran compàgine, che attende solo il soffio dell'intelligenza nazionale. Da ben poche generazioni si accorse il pòpolo britànnico di vivere in mezzo ai mari chiamato dalla natura a navigarli vastamente, e d'aver sotto i piedi i sotterranei tesori della forza motrice. - Perlochè può forse avvenire che più d'un pòpolo che largheggia con noi di superbi vaniloquj, non abbia per avventura inteso ancora il verbo de' suoi proprj destini.

IV.

I primi uòmini che si spàrsero per questa terra transpadana, vi si avvènero in due ben dissimili regioni di pari ampiezza, l'una montuosa, l'altra campestre. Le Alpi sublimi, nevose, inaccesses, abbracciàvano un labirinto d'altre catene di poco minore altitudine ed asprezza, entro cui stàvano alte e recòndite valli, fra loro dispartate, chiuse al piede da laghi o da passi angusti, che nei tempi primitivi, quando non v'era arte di capitani, opponèvano impenetràbile serraglio alle orde vaganti. - La regione campestre, àrida e sassosa nella parte superiore, più sotto era piena di scaturìgini e di ghiare aquidose, interrotta da dorsì di bosco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiumi, ma in preda alle libere inondazioni nelle basse règone, e fra le curve dei loro serpeggiamenti. Come vediamo tuttavia nelle sparse reliquie della vegetazione virgìnea, surgèvano nude le vette alpine, ammantati di pàscoli naturali i larghi dorsì della regione calcare, irte di selve conifere le somme pendici, più sotto frondose di faggi e di betule, poi di quercie, d'àceri e d'olmi, che ampiamente scendendo unìvano i monti ai colli e all'altipiano, vestito d'èriche e sparso di rara selva. La campagna uliginosa e le pingui golene dei fiumi dovèvano esser dense di sàlici e d'alni; lungo le tèpide scaturìgini delle correnti sotterranee, doveva qua e là verdeggiare, e fors'anche nel verno, qualche spontaneo lembo di prato. Ma sui clivi eretti al vivo sole, sulle miti riviere dei laghi ignare quasi di nebbie e di geli, fra le suavità d'una flora naturalmente australe, poteva facilmente mitigarsi anche la fiera vita del selvaggio. - Folte turme di cervi, d'uri e d'alci dovèvano pàscere la pianura, lungo i plàcidi stagni ai quali il castoro lasciò il nome di Bèvera e Beverara; le generazioni, ora fra noi quasi estinte, de' dàini e de' camosci dovèvano animare il silenzio dei recessi montani. Ma solo l'amor della caccia, o il timore dei nemici, poteva incalzare le prime tribù di rupe in rupe sino a piè di quegli òrridi precipizj, ove le vallanghe e la tormenta e il notturno rintrono de' ghiacciaj atterrivano le menti superstiziose, e dove il forte alpigiano, che ha cuore d'inseguir veloce le pedate dell'orso, anche oggidì non sa, in faccia alla taciturna natura, difèndersi da quella tetra e arcana ansietà ch'egli chiama il solengo.

V.

Chi fùrono i primi abitatori dell'Insubria?

È vano il crèdere che l'Europa ne' suoi sècoli selvaggi fosse altrimenti dalle terre che tali rimàngono fino ai nostri giorni. L'Europèo trovò l'Amèrica e l'Australia in quello stato in cui pare che l'Asiàtico trovasse l'Europa. Qui pure, prima delle grandi nazioni dovèvano èssere i piccòli pòpoli, e prima dei pòpoli le divise tribù. E ogni tribù, che abitava una valle appartata e una landa cinta di paludi e interrotta di fiumi, ebbe a viversi primamente solitaria di lingua e di costume, nell'angusto cerchio che le segnàvano intorno le tribù nemiche. L'indagare a quale appartenesse delle grandi nazioni che si svòlsero poi nel seno dei sècoli e delle lente preparazioni istòriche, è propòsito falso e inverso; è come investigare da qual fiume derìvino i ruscelli, che al contrario càdono dai monti a nutrire i fiumi. Quindi sarebbe tempo ora mai, che non si andasse fantasticando se provènero dai Celti, o dagli Illirj, o dai Traci quelle primitive genti, le quali fùrono lungo tempo avanti che l'incivilimento orientale, penetrando colle sue colonie, coi sacerdozj, coi commercj, colle armi della conquista e colle miserie degli esilj e della servitù, propagasse lungo tutti i mari e i fiumi d'Europa quell'arcana unità linguistica, che con meraviglia nostra ci annoda all'India e alla Persia; la quale, con inferiori òrdini d'unità sempre più divergenti, costituì nel corso del tempo ciò che noi chiamiamo la stirpe celtica, la germànica, la slava. Se v'è in Europa un elemento uniforme, il quale certo ebbe radice nell'Asia, madre antica dei sacerdozj, degli imperj, delle scritture e delle arti, v'ha pur anco un elemento vario; e costituisce il principio delle singole nazionalità; e rappresenta ciò che i pòpoli indìgeni ritènnero di sè medèsimi, anche nell'aggregarsi e conformarsi ai centri civili, disseminati dall'asiàtica influenza. Le varie combinazioni fra l'avventizia unità e la varietà nativa si svòlsero sulla terra d'Europa; non approdàrono già compiute dall'Asia. Le grandi lingue si dilàtano in ampiezza sempre maggiore di paese; e danno a pòpoli di diversa e spesso inimica orìgine il

mendace aspetto d'una discendenza commune. La Francia, terra pur d'unità e di centralità quant'altra mai, non cancellò ancora nel suo seno le vestigia delle quattro lingue che Cèsare vi udì tra l'Adour e il Reno, ciascuna delle quali aveva già forse sommerse e spente più favelle di primigenie tribù. In Haiti, la favella dei Bianchi e il volto dei Neri dimòstrano quanto sia grande il moderno errore di classare le stirpi per lingue. In Germania sono evidenti reliquie di Celti, di Lettj, di Slavi; la Germania non può spiegare, con ciò ch'ella crede sua prisca lingua, i nomi de' suoi fiumi, e rare volte quello delle sue più illustri città. Quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tuttociò che vi è d'uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiocchi dialetti si ravvivano in lingue assolute e indipendenti, quali fùrono nelle native condizioni del genere umano.

VI.

Tutti gli scrittori, mentre parlano di colonie approdate in Italia dall'Oriente, e di tribù venturiere discese tratto tratto dalle Alpi, dicono pur sempre che l'Italia ebbe più antichi abitatori. E per dinotare che parlavano lingue proprie, e non riferivano l'origine ad alcuna delle grandi nazioni allora fiorenti o fiorite prima, li dissero aborigeni (*Italiae cultores primi aborigenes fuere. Just.*); li dissero abitatori di monti, frugali, forti, agresti, duri all'armi, duri come le ròveri delle selve native (*durum in armis genus. Liv.*; - duro de robore nati. *Virg.*). Nè quelle stirpi fùrono mai spente, nè cacciate altrove; e più volte restaurarono la popolazione del paese aperto, estermata da rapide calamità. E tuttavia le vediamo discendere ogni anno ad assisterla nelle fatiche dei campi, e tenerla a numero nelle arti delle città; - fondamento e nervo della nazione; - principio sempre redivivo di quella varietà d'indole e d'ingegno, che ammiriamo nei singoli pòpoli d'Italia, e che alcuni vanamente deplòrano. Codesta progenie fu la materia prima, che l'influenza orientale improntò solo della sua forma.

VII.

Le rive del Po erano note ai navigatori fin da quei tempi in cui prèsero forma le poëtiche legende della favola greca; e pare che sotto il nome d'Erìdano fosse uno dei fiumi di quell'angusto orbe che la poesia popolò de' suoi sogni. Ivi presso era approdato Antènore, fuggendo l'Asia desolata; qui le Eliadi si erano consunte in làcrime; qui la tradita Manto celava il suo nato nell'isola del lago etrusco; qui Cigno regnava sul fiume dei Lìguri; qui Ercole, il simbolo della potenza fenicia, nella sua via verso occidente, aveva incontrato "nella terra palustre (*chòros malthakós*) sparsa di sassi caduti dal cielo, l'esèrcito impertèrrito dei Lìguri, contro cui gli era vano il valore e l'arco" (*Eschilo ap. Str.*); questa era la terra dove i Greci compravano l'elettro del Bàltico, e i cavalli che dovevano vincere le palme d'Olimpia. - Per tal modo il nome della nostra patria s'intesse ai primordj dell'arti belle ed ai simboli dell'intelligenza nascente.

Quegli antichi Orobj, Leponti, Isarci, Vennj, Camuni, Trumplini, che si ascrivono alle nostre valli, sono ombre senza persona; gli scrittori nulla aggiunsero al nudo nome. Dissero solo che avèvano fondato la città di Barra, madre di Como e Bèrgamo e da lungo tempo perita. Forse era all'uso itàlico sovra ameni colli, presso Baravico e Bartesate, appiè del Monte Baro, tra l'Adda e il Lago Eupili; e la prisca Como era forse intorno al poggio del Baradello; e Bèrgamo, pur sovra un colle, se non trasse il nome dalla madre patria, lo trasse forse da quel Dio Bèrgimo, al quale nelle sue valli si pòsero tante iscrizioni votive. Ma quali pur si fòssero quelle vetuste genti, giova notare, con quali pòpoli si pòsero in successiva intima connessione, nel trapasso che fècero dallo stato d'isolate tribù a quella vasta orditura di cose, che le rese membra d'una gloriosa nazione. Solo dopochè sìasi annoverato quanto in esse penetrò d'adottivo e straniero, potrà forse per eliminazione chiarirsi in qualche modo ciò che vi rimase di proprio e di nativo.

VIII.

Abbiamo già visto come il nome dei LÌGURI si nasconda nella notte dei tempi. Quei poggi dell'Apennino ligure, che noi chiamiamo la Collina, si stringono ben presso la riva del Po, contro la foce della nostra Olona; ambo le rive del Ticino erano popolate ab antico da un popolo ligure (*antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa Ticinum amnem. Liv.*); antica stirpe ligure si dissero i Taurini e gli altri Piemontesi (*In alterâ parte montanorum... Taurini ligustica gens aliique Ligures. Strab.*); il nome dei Liguri nei Fasti consolari si stende fino ai popoli del lago d'Idro (*Liguribus Stonis*); si stende nelle valli del Taro e della Scultenna, lungo il confine toscano; in una parola, pare diffondersi dapprima in tutta la valle del Po, il cui più antico nome (Bodinco) è nella lingua dei Lìguri, e a poco a poco ristringersi all'Apennino, come di popolo che da vaghe conquiste si raccolga per infortunio di guerra all'asilo nativo. Perciò non diremo che gli aborigeni dell'Apennino e delle Alpi fossero d'un'unica stirpe o d'un'unica lingua; questo nome poteva indicare un nodo posteriore di religione, di conquista o di federazione; poteva aver cominciato da loro; poteva aver cominciato da noi. Un decreto del Senato Romano, scritto 117 anni avanti l'era nostra, nel comporre una controversia di confini nella Liguria, annovera certi fiumi, che sembrano nella stessa lingua in cui sono molti nomi di luoghi del nostro paese: (*fluvius Neviasca, Veraglasca, Tutelasca, Venelasca*). Poco sappiamo di quelle antiche genti, non illustri in arti e in lettere; ma pare che avessero lontane relazioni nell'Iberia e con varj luoghi del Mediterraneo; pare che sin d'allora coltivassero a ronchi le pendici dei monti, che munissero di mura le loro castella, in ciò mostrandosi al tutto diversi dai Germani e dai Celti. Erano robusti, onde si diceva che gràcile Lìgure valeva più che fortissimo Gallo; erano valenti frombolieri; portavano scudi di rame; onde alcuni li giudicarono Greci (*Quia æreis scutis utuntur Græcos eos esse ratiocinantur. Strab.*); onoravano un Dio Pennino, e gli intitolavano i più alti monti; ma questo nume era commune ai popoli celtici, come il Dio Camulo e il Dio Bèrgimo, il Dio Tillino e il Dio Nottulio; commune coi Celti era in alcuni di loro il costume dei lunghi capelli (*Ligures capillati*); Walckenaer nota una naturale loro alleanza con quelle nazioni. E finalmente i dialetti della Liguria vivente hanno la proprietà commune ai nostri dialetti e ai piemontesi, e a nessun altro d'Italia, dei due suoni gàllici dell'u e dell'oeu. - Diremo adunque che il più antico vincolo di lingua e di costumi fu tra il nostro paese e la Liguria; e che sembra già involgere un più lontano nodo coi Celti.

Se verso il Ticino i nostri aborigeni si collegavano ai Lìguri, verso le valli dell'Ollio e dell'Adige, il nome degli Orobj trapassava confusamente in quello degli EUGANEI, gente antica (*præstantes genere Euganeos. Plin.*), fondatrice di molte piccole città (*quorum oppida XXXIV enumerat Cato. Plin.*), e aveva tutto il paese che si stende fino al mare.

Lungo il basso Po fiorivano anche gli UMBRI, aborigeni pure, e tenuti i più antichi d'Italia (*Umbrorum gens antiquissima Italiae. Plin.*); e avevano empito di città (*trecenta eorum oppida. Plin.*) le valli del Tebro, e i gioghi dell'Apennino, e la marina ove discende il Po, sino al Monte Gargano. Ebbero arti e lettere e monumenti; e l'indole loro era tale che poterono intrinsecarsi coi popoli d'ambo le estremità d'Italia; onde ad alcuni parvero congeneri ai Latini ed agli Etruschi, ad altri parvero Pelasghi, ad altri Galli, non ostante l'uso non gàllico di murare le città minime; e si volle che ne venisse ai popoli della nostra pianura il nome d'Isombri o di Symbri, dato dai Greci, non però dagli Italiani, agli Insùbri. Ma questi scrittori, fra i quali Amedeo Thierry, non conoscèvano quella radicale differenza di dialetti che distingue l'Umbria Tiberina dalla Maritima; nella quale soltanto, e per posteriore influenza dei Senoni, rimasero vestigia di Celti. Onde se uno scrittore antico, ripetuto poi da tutti, li disse propàgine di Galli, dinotò forse solo il nesso loro coi popoli dell'alta Italia.

Ma i VENETI approdati dall'Asia si erano annidati nei porti della Laguna. Avèvano lingua propria (*sermone diverso utentes. Polyb.*); e questa, nel trasmutarsi in dialetto latino, conservò quella minima varietà e somma dolcezza d'articolarioni, per cui fa quasi un'isola linguistica fra gli aspri dialetti che si parlano lungo il semicerchio delle Alpi. Il che palesa assurda l'opinione che i Veneti fossero un ramo divolto dall'arbore slavo (*ein abgerissener Zweig der grossen Volkstammes der Slawen. Mannert*); poichè la stirpe slava, al contrario, spiega in tutte le sue favelle la massima attitudine a moltiplicare e variare i suoi orali, sicchè si potrebbe ben appellarla, fra tutte, la nazione pronunciatrice.

Una colonia orientale, sotto il nome di PELASGHI approdata alle foci del Po, vi aveva fondato Spina; poi si era insinuata fra gli Umbri; e quindi per tutta l'Italia meridionale, propagando istituzioni religiose e civili, e stringendo forse quel nesso linguistico che congiunge il latino al greco, ed entrambo alle riposte origini indo-perse.

IX.

Gli ETRUSCHI, le cui memorie cominciavano milleducento anni avanti l'era nostra, si dicevano venuti dalla Lidia; ma Dionisio, nato in quelle parti, li giudicò diversi da qualunque altra gente per lingua e costume. Onde, forse non venne dall'Asia il popolo etrusco, ma solo il consorzio sacerdotale, che ammaestrò le ingegnose tribù aborigene, e piegò ad uso loro le forme indubbiamente orientali della scrittura etrusca, lasciando sopravvivere dei costumi nativi tuttociò che non ripugnava alle grandi iniziazioni sociali. Compiuto l'ordinamento delle dodici repubbliche di Toscana, la lega etrusca, progressiva allora come vediamo oggidì le nazioni che riempiono di loro colonie l'America e l'Africa, spinse le armi al di qua dell'Appennino fino all'Adige e alle Alpi, fondando altre dodici città. - Ma se ciò è vero, non si può spiegare come la terra toscana dischiuda tanto tesoro di sculture, di pitture e d'iscrizioni, e nulla di ciò si scopra fra noi. Forse il dominio etrusco fu qui poco più che mercantile e fluviale; onde Adria, isola delle lagune e città più marina che terrestre, ha bensì qualche reliquia di vera città etrusca; ma Mantova e Felsina e le altre, per opposizione degli aborigeni o per altrui rivalità, non vennero a quella cultura ed eleganza onde fiorirono le interne sedi della toscana potenza. E in vero, pare istoria di rivalità moderne quella ove leggiamo: "E se l'un popolo (l'etrusco) tentava spedizioni verso qualche gente, l'altro (l'umbro) si studiava impedirle; onde avvenne che i Tirreni avendo mandato un esercito contro i Barbari litorani del Po, e avendo vinto, e dopo essendosi nell'abondanza rilassati, gli Umbri li assalirono. Dal che avvenne che in quei luoghi si stabilirono colonie tirrene ed umbre, delle quali maggiori furono le umbre, per la vicinanza maggiore di questi popoli".

Niebuhr, nel derivare il popolo toscano dalle Alpi, non osservò che i monti, su cui la lega etrusca pose le sue mura sontuose (*jugis insedit etruscis*, Virg.), hanno mediocre altezza, e i loro continui gioghi fanno quasi un'alta via tra valle e valle. Al contrario i nostri monti prealpini hanno cime alte, fredde, inabitabili, che dividono le terre e non le collegano; e le valli appartate, anguste, non consentono grandi aggregazioni di popoli, e molto meno in tempi senz'agricoltura e commercio. Non sono questi i luoghi ove le menti potevano avvicinarsi e scaldarsi, e inventar leggi senza esempio e arti senza modello, così lungi dal mare e dalle vie degli altri popoli civili. Se anche fosse vero che gli Etruschi fossero venuti dai nostri monti, il che non è avvalorato da monumento alcuno, nè dall'aspetto e dall'indole dei popoli, nè dal testimonio delle lingue, ancora sarebbe solo una materiale derivazione dei corpi, e non delle idee, delle leggi, della società; ossia di ciò appunto che giova sapere.

Ma da qualunque punto si fosse mossa, codesta lega anseatica dell'evo antico teneva tutti i punti dell'Italia e delle isole, e involgeva co' suoi commercj, co' suoi riti, col suo diritto delle genti le tribù aborigene, in tempi anteriori all'era italo-greca. Anzi pare che intraprendesse grandi opere alle foci del Po, e costruisse i primi argini sulle sue rive.

X.

La civiltà era dunque surta per noi tremila anni sono, fra il commercio dei Liguri, dei Umbri, dei Pelasghi, degli Etruschi. L'arte di murare, ignota allora oltralpe, la pittura, la modellatura, l'uso di convivere nelle città con gentili costumi e pompe eleganti e spettacoli ingegnosi, di contrassegnare con monumenti le vicende della vita pubblica e privata, di decorare con veste religiosa i provvedimenti intesi al progresso dei popoli, avrebbero in poche generazioni elevato a quasi moderna cultura il nostro paese; e la navigazione tirrena l'avrebbe congiunto a tutte le genti civili. La cultura del frumento era diffusa tra noi col culto di Saturno; i colli erano adorni di viti; e già il commercio

recava ai bàrbari d'oltremonte questi dolci frutti della civiltà. Ben altra sarebbe l'istoria d'Europa, e tanti sècoli non sarebbero trascorsi stèrili e ciechi alle genti del settentrione, se gli Etruschi avèssero propagate sin d'allora lungo il Reno e il Danubio quel loro vivajo di città, generatrici di città. Il principio etrusco era diverso dal romano, perchè federativo e moltiplice poteva ammansare la barbarie senza estinguere l'indipendenza; e non tendeva a ingigantire un'unica città, che il suo stesso incremento doveva snaturare, e render sede materiale d'un dominio senza nazionalità.

XI.

Èrano già corsi seicento anni dai primordj dell'era etrusca, e mancavano ancora altrettanti ai primordj dell'era cristiana, quando una grave e durèvole calamità fermò il corso del nostro incivilimento, e differì di quattro sècoli lo sviluppo dell'intelligenza umana fra noi. Prima che la consuetudine colle città etrusche avesse terminato d'ingentilire i circostanti aborigeni, cominciò ad inoltrarsi fra noi un altro principio sacerdotale, che dalle arcane sue sedi nell'Armòrica e nelle Isole Britanniche dominava vastamente una famiglia di nazioni, varie di lingue e d'origine, ma tutte simili nell'inculto costume, e comprese dagli antichi sotto il nome di Celti.

I Drùidi non ergèvano, come gli Etruschi, i loro altari in sontuosi recinti di città consacrate, ma nei recessi di vietate selve; e non volgèvano la religione a sollievo ed ammaestramento della vita, ma col terrore di secrete dottrine tramandate da bocca a bocca, e con riti crudeli, incatenavano i pòpoli a una prima forma d'improgressiva civiltà. Immolavano vittime umane; ora ardendo vivi i proscritti e i prigionieri entro masse di fieno e di legna, disposte a qualche forma di simulacri colossali (fœni colosso... defixo ligno. Strab.), ora consegnandoli a furibonde sacerdotesse, che li scannavano sopra certe caldaie di rame, e ne raccoglièvano in nefande pàtere il sangue. Altre maghe, tutte dipinte di nero, scapigliate, nude, con faci in mano, celebravano riti notturni; altre, che si chiamavano le Sene, facevano vita solitaria sugli scogli del mare, pronunciando nel furore delle tempeste temuti oràcoli. Le vite si redimèvano col sacrificio d'altre vite; e i Drùidi ne facevano mercato coi guerrieri arricchiti dalla vittoria; onde nelle selve sacre si accumulavano grandi tesori, che giacevano all'aperto custoditi dal terrore del luogo o sommersi nelle temute aque dei sacri stagni (en hieraîs límnaîs. Strab.). Tutta la dottrina drùidica instillava il disprezzo della morte; e teneva le menti così fisse nel pensiero d'un'altra vita in tutto simile alla terrena, che alcuni davano a prèstito, con patto d'essere pagati nell'altro mondo. Alla morte dei capitani si abbruciavano col cadàvere i cavalli; e talora i seguaci prediletti (servi et clientes quos ab iis dilectos esse constabat, unâ cremabantur. Cæs.); talora le spose, per affettato sospetto di veleno. Ne tenèvano anche più d'una; e avèvano sovr'esse e sulla prole diritto di vita e di morte (In uxores... in liberos vitæ necisque... potestatem. Cæs.), e per provare la loro fedeltà, i gelosi e fanàtici guerrieri talora legavano l'infante a una tàvola, e lo gettavano tra i gorgi d'un fiume; e se periva, lo avèvano per giudizio divino di non legittima origine, e pugnalavano la novella madre; la quale giaceva, durante la stolta prova, nella più tremenda angoscia. Il padre non si curava altrimenti dei figli, nè si degnava ammetterli al suo cospetto, finchè non avèssero età da comparirgli inanzi armati; onde era quello un vivere senza alcuna domestica dolcezza.

I combattenti decapitavano sul campo i nemici caduti, e ne ostentavano i teschj confitti sulle lance, o appesi al petto dei cavalli. Ogni casa nobile li serbava in un'arca, nè a peso d'oro ne consentiva mai il riscatto (neque si quis auri pondus offerret. Strab.); e ogni generazione si pregiava di recare altri crani ad ingrossare quel tesoro di barbara gloria. I teschj più illustri, legati in oro, stavano nei templi ad uso delle sacre bevande. Alle porte delle case s'inchiodavano teste di lupi e d'altre belve; onde agli Itali e ai Greci, i quali solèvano rimovere religiosamente dalle città ogni avanzo di morte, se ponèvano il piede in un casale di Celti, pareva d'entrare in uno squallido ossario.

Vivèvano di pastorizia o d'instabile agricoltura, senza città, senza privato possesso, in clani, o comunanze di famiglie, ripartite numericamente sulle terre, come un esèrcito sotto le insegne, col dèbito di conferire certe misure di grano e di birra e certo nùmero di montoni e di porci alla mensa del brenno, ossia principe. Dimoravano all'aperta, e per lo più lungo le aque, in tugurj rotondi,

costrutti di t vole e graticci e terra pesta e con acuto tetto di strame; non si curavano di supellettili, dormivano sulla paglia; mangiavano a t vole rotonde assai basse, sedendo sopra manipoli di fieno, coi loro scudieri seduti in altro c rcolo dietro ai signori; bevavano in giro a piccole e frequenti riprese, in una sola conca di terra o di metallo; appena conoscevano il pane; mangiavano molta carne; e ciascuno "ne prendeva a due mani un gran pezzo, e lo addentava come un leone" (leontod s ta s chers n amphot ra s a rontes h la m le, ka  apod knontes. Posid. ap. Ath.); dopo il convito si provavano in duelli, che spesso erano mortali, n  altra pare l'origine dei gladiatori che tardi s'introdussero fra i Romani. Sulle persone loro facevano pompa d'armi dorate, di collane e braccialetti d'oro, di tracolle lavorate in argento e in corallo, strascinando al fianco destro lunghe sciabole, talvolta di rame temprato; portavano saj vergati di splendidi colori, e grandi scudi quadrilunghi con imprese gentilizie, rozzamente dipinte o intagliate; e sopra gli elmi affiggevano figure d'augelli o di fiere, o alte corna di b fali o di cervi, e grandi pennacchi ondeggianti; nutrivano lunghi mustacchi e lunghe chiome tinte in rosso; e alcune nazioni si dipingevano d'azzurro le braccia e il petto; combattevano pi  sui carri che sui cavalli. Talora nelle battaglie, per insultare il nemico, o per brutale audacia, o per disperazione, gettavano l'elmo e il sajo, e combattevano nudi; tanta era l'esaltazione cavalleresca, nutrita in quelle rozze menti dalle memorie dei feroci antenati, ripetute dai bardi adulatori, che coll'arpa in collo erravano di casale in casale. - Tutte queste usanze di t vole rotonde, di scudi blasonati, di cimieri, di trovatori, di duelli, e di prove dell'aqua e del foco, non estinte nelle Isole Britanniche e non obliate mai del tutto nelle Gallie, ripullularono nella nuova barbarie del medio evo; e ne scatur  quella poesia romanzesca, che i freddi poeti legarono in rima.

I Dr idi, paghi di tener sotto il terrore dei loro misteri e delle formidabili loro maledizioni molte b rbare trib , e di tesoreggiarne le lontane prede, non si curarono mai di partecipar loro quella qualunque scienza che avevano; n  sapevano tampoco tenerle in pace, onde tutta la terra celtica era un campo di discordia, di rapina e di sangue (In omni Galli  factiones. C s.). Uscivano tratto tratto da quel perpetuo tumulto le trib  pi  misere o le pi  audaci, e andavano altrove in cerca di preda o di terre, ove pasturar bestiami, o spargere le passeggere s mine d'un'agricoltura vagabonda. Pare che la mano arcana dei Dr idi reggesse quelle lontane spedizioni; poich  dalla sede dei loro collegi le turbe conquistatrici si erano precipitate in Ispagna, in Italia, sul Baltico, in Boemia, lungo il Danubio, insultavano agli Dei della Grecia in Delfi, s'accampavano sull'Ellesponto, e preludevano alle crociate dei loro p steri, fondavano un regno gallico nell'Asia Minore.

XII.

Ma se i Celti non amavano chiudersi nelle citt , non si pu  dire che le odiassero e distruggessero con quello stolto furore che mille anni pi  tardi si vide nei Vandali e negli Unni. Scorrendo velocemente fra citt  e citt , forse perch  non sapevano come espugnare quei ricinti di pietra (Gens ad oppugnandarum urbium artes rudis... segnis intactis assideret muris. Liv.), andavano a sorprendere genti lontane, e tornavano onusti di preda. Quando poi le terre giacevano desolate e derelitte, allora qualche trib  dimandava di potersi accasare con patti di pace su quegli spazi, che altri inutilmente possedeva (egentibus agro quem latius possideant quam colant... partem finium concedant. Liv.). E cos  le antiche citt  italice rimanevano come isole solitarie in mezzo a lande, sparse di b rbari casali; e potevano udir senza spavento dalle mura le strane voci e i c ntici di guerra. Laonde, quando gli Etruschi, dopo aver lungamente conteso ai Galli le nostre pianure (cum Etruscis... inter Apenninum Alpesque S EPE exercitus gallici pugnare. Liv.), si ritrassero nelle castella alpine, non solo Mantova, Adria, Ravenna, Rimini rimasero salve, ma forse libere, o per noncuranza cavalleresca dei b rbari, o per condizione di pace, o per qualche antico nodo di religione o di sangue che i nostri aborigeni avessero gi  con quelli dell'altro declivio delle Alpi. Mantova si conserv  divisa in tre stirpi, tra le quali la pi  potente rimase quella degli Etruschi (Mantua tres habuit populi tribus, et robur omne de Lucumonibus. Serv.). Melpo fu distrutta, ma solo due secoli dopo. E in poca distanza delle antiche citt  mercantili, i Galli el ssero le sedi dei

loro brenni e delle loro adunanze militari; cioè Beloveso, poche miglia a ponente di Melpo, in un casale posto là dove il torrente Sèveso, giunto sul piano palustre, prendeva forma di continuo e placido fiume; e gli diede il nome di Mediolano, commune a diversi altri luoghi delle Gallie e della Britannia (Mediolanum, pagus olim; nam per pagos habitabant. Strab.), e il nome di Breno rimase a una terra presso la città di Bèrgamo, e ad un'altra presso la città dei Camuni (Cividate), e ad altri luoghi del nostro paese. - È uno stato di cose che si vede tuttodì nell'Asia Minore, nell'Armenia, nella Persia, dove le città dei mercanti o degli artèfici hanno diversa lingua, e spesso diversa religione dalle orde pastorali dei Turcomanni o dei Beduini, che si attendano nelle circostanti campagne. - Così si visse tra noi per quattrocento anni.

XIII.

Le orde gälliche, varcato con zàttere il Po, stabilite le tribù dei Boi e dei Senoni intorno a Bononia e Sena Gàlica, còrsero lungo l'Adriàtico, spogliàrono persino le città Italogreche, penetrarono pei monti in Etruria; colla stranezza delle armi e la furia degli assalti abbagliàrono le legioni; e accampate nelle vie deserte di Roma e sui monti d'Alba e di Tibure, e andando e venendo per la via gällica, devastarono il Lazio per diecisette anni. Ma nel calpestare quell'angusta striscia di terra non sapèvano che vi avesse radice quell'irresistibile principio, che dilatàndosi avrebbe in poche generazioni divorato in Europa e in Asia la potenza e la gloria de' Celti.

Roma ben presto si agguerrì a nuovi modi di vittoria. I Cisalpini, inferociti nei disastri, si collegàrono con tutti i suoi nemici, Etruschi, Umbri, Sanniti; ma sempre soccumbèvano alla disciplina delle legioni e alle arti del Senato. Fra le discordie gälliche i Romani si apèrsero il varco del Po; coll'aiuto degli Anàmani tragittàrono sulla nostra pianura (223 a. C.); ma non potèrono farsi strada, nè tener fermo; patteggiàrono e retrocèssero. Poi tosto, per accordo coi Cenòmani, aperti i passi del Mincio, dell'Ollio, dell'Adda, irrùppero repentini nell'alta Insubria, trucidàrono le genti disperse ne' campi. I pòpoli sùrsero in armi; tràssero dal tempio della Vèrgine gl'immòbili vessilli d'oro (aureis vexillis quæ immobilia nuncupant. Polyb.); sostènnero con forze non intere un'aspra battaglia. L'anno seguente, il brenno Virдумaro e il cònsole Marcello s'incontràrono sul campo di Clastidio; si riconòbbero allo splendor delle divise; il cònsole trucidò il re nemico; passò il Po; sottomise Mediolano; portò in trionfo l'armatura dell'ucciso. Roma pose due colonie di veterani in Piacenza e Cremona; ma fùrono tosto fieramente combattute.

Comparve in quel mezzo Annibale a piè dell'Alpi; si videro tra le foreste del Ticino le seminegre tribù del deserto. A quell'annuncio duemila Cisalpini, che costretti militàvano nel campo de' Romani, si lèvano notturni, ne fanno strage, pòrtano ad Annibale i teschj sanguinosi. Su la Trebia, gl'Insubri combattèvano per Cartàgine; i Cenòmani, per Roma. Sessantamila guerrieri, accorsi in pochi giorni al grido della vittoria, sèguono Annibale in Toscana. Al Trasimeno, l'insubre Ducario getta di sella e uccide il cònsole Flaminio. A Canne, fra cinquantamila soldati d'Annibale, trentamila èrano Galli; e deliberati di far disperata prova, vènnero nudi sul campo (Galli super umbilicum erant nudi. Liv.); quattromila vi lasciàrono la vita; ma i cadàveri dei Romani, in quell'orrenda giornata, fùrono sessantamila. - Quando Amìlcare venne in Italia, altri Cisalpini lo seguìrono; altri seguìrono Magone sbarcato a Gènova; altri seguìrono Annibale in Africa, e morìrono a Zama. Venuta la pace, ancora un venturiero africano adunava sul Po quarantamila guerrieri, distruggeva Piacenza, assediava Cremona, cadeva con tutti i suoi. Un'altra battaglia si perdeva sul Mincio per nemicizia dei Cenòmani; in un'altra perivano più di quarantamila Insubri; restàvano sul campo centinaja di bandiere, centinaja di carri da battaglia, splendide collane d'oro (Liv.); Como era presa con ventotto castella de' suoi monti; un'altra giornata si combatteva sotto Milano; tre esèrciti romani insanguinàvano ad un tempo la valle del Po; la resistenza era indòmita; più volte le legioni vènnero conquise e trucidate; ma parèvano risurgere dai sepolcri; e omài rimanèvano agli esàusti Cisalpini solo i vecchj e i fanciulli. Ma quando Scipione entrò, con insegne spiegate, a mèttere i coloni romani in possesso delle divise campagne, i supèrstiti delle 112 tribù de' Boi non rèssero all'amaro cordoglio, si mòssero in turba, e varcate le Alpi Nòriche, si dispèrsero

nelle selve del Danubio. Fra l'eccidio dei Senoni e la dispersione de' Boi, la stirpe degli Insubri sopravvisse (Senones... deleverunt... Boios ejecerunt... Insubres etiam nunc existunt. Strab.). La guerra arse ancora negli Apennini Lìguri; la conquista di quel palmo di terra costò più di quella dell'Asia; Roma, non sapendo come mutar l'ànimo di quegli uòmini indòmiti, ne trasportò quarantamila in Apulia. - Più lunga arse la guerra nelle nostre valli alpine, sulle quali i pròfugi Etruschi avèvano diffuso il nome commune dei Reti. Anche dopo la sommissione della pianura, si difèsero per un sècolo e mezzo, dalle pòvere montagne scendendo a depredare la pianura (Lepontii, Tridentini, Stoni et aliæ complures exiguæ gentes atrociniis deditæ et pauperes. Strab.). Nel 164 (a. C.) un Tiberio penetrò in Val-Camònica; nel 128 un Marzio vinse gli Stoni; nell'85 i Reti incendiarono la colonia romana di Como; nel 42 fùrono sconfitti da Planco; nel 16 Silio domò del tutto i Camuni e i Vennj; i Trumplini furono venduti all'asta e dispersi in catena; l'anno seguente i due fratelli Nerone e Druso compirono il loro trionfo sui Reti. La via dei laghi e delle alpi era aperta per sempre (Iter supra montes... otim superatu difficile... nunc tutum et expeditum... latronum excidio, viarum structurâ. Strab.).

Fino a quel tempo le invasioni cèltiche e anche quella dei Cimbri e dei Tèutoni, se non giungèvano a farsi strada per le Alpi occidentali, giravano pel Reno e per l'Inn fino alle fonti dell'Adige o alle Alpi Nòriche; la doppia fossa dei laghi nostri e degli elvètici e la fierrezza dei pòpoli chiudevano le alpi a noi vicine. Già fin d'allora i Reti erano nelle valli dell'Inn, e gli aborìgeni tèutoni in quelle del Ròdano e del Reno (Obsepta gentibus semigermanis... Veragri incolæ. Liv.).

XIV.

Ma molto avanti quell'ùltima conquista, già le nostre pianure erano comprese nel nome e nella legge d'Italia; nelle città nuove, in Placentia, Hostilia, Laude Pompeja, Ticino, tutto era romano; le antiche, o come colonie o come municipj, erano ascritte alle tribù del generoso pòpolo, alla Fabia, all'Ufentina, alla Voltinia, alla Sabatina; sontuose vie militari, tratte a immensi rettilinei, le congiunsero tra loro e con Roma. - Cèsare aveva atterrato l'imperio dei Drùidi, disperse le caldaje insanguinate e le fanàtiche sacerdotesse; le sacre selve dell'ìsola di Man, ov'era il gran collegio, fùrono incendiate da Paulino. Le colonie romane intorno al Reno, Còira, Costanza, Augusta, Basilèa, Strasburgo, Spira, Vormazia, Magonza, Trèveri, Aquisgrana, e quella che per eccellenza si chiamò Colonia e divenne poi la madre delle città anseàtiche, fùrono le fondamenta al tutto itàliche di quella nuova Germania, che dopo la linea del Reno s'inoltrò successivamente a quelle dell'Elba e dell'Oder e della Vistula, apportando a quei pòpoli la vita della civiltà, e il retaggio dell'intelligenza, non bramato nè conosciuto dai loro padri. I canali di Druso e di Corbulone insegnarono ai Båtavi come crearsi una terra fra le acque del mare. - Allora l'Insubria, che nell'era etrusca era la favolosa frontiera del mondo civile, si trovò co' suoi laghi e i suoi fiumi su la gran via delle nazioni, potè stèndere i suoi commercj alle Isole Britànniche e all'Egitto, a Càdice e al Mar Nero.

I Romani risuscitarono il principio etrusco, dièdero ai municipj un'autorità su le campagne; le famiglie opulente non vissero più in solitarj casali, ma in città piene di commercj e di studj. "Quanta sia la bontà di quella regione si può giudicare dalla frequenza degli abitatori, e dalla ampiezza e opulenza delle città; nelle quali cose i Romani di quelle parti sovràstano a tutti gli Italiani" (Strab.). Troviamo ancora nelle làpidi di quel tempo, i nomi delle famiglie insùbriche, scritti con romano costume; Albucio figlio di Vindillo, Banuca figlia di Magiaco, Surica di Dunone, vestigia d'un passato che si va dileguando. La legge romana sostituì all'incerta comunanza cèltica il diritto di piena proprietà; e così propose alle famiglie le grandi aspettative del futuro, le animò alle grandi òpere territoriali, alle irrigazioni, agli scoli. Le antiche arginature etrusche si prolungarono lungo l'alveo del Po; già Lucano le descrive. L'Insubria, già vastamente irrigua (ob aquæ copiam, milii feracissima. Strab.), si coperse di ubertosi poderi, che consèrvano ancora i nomi delle famiglie innovatrici: Campagne-Valerie, Villa-Pompejana, Isola-Balba, Balbiano, Corneliano, Albuzzano. Represso l'uso delle prede, gli armenti celati nelle Alpi scèndono al piano; la palude abitata da feroci cignali diviene plàcida praterìa, dove i garzoni di Virgilio àpronno e chiudono i rivi. I colli fioriscono d'arbori fruttiferi (planities felix... collibus fructiferis. Strab.); la vite delle Alpi Rètiche

acquista grido; il ciriegio, il pèrsico, il cotogno, il pomo d'Armenia sono propagati dai giardinieri romani; il castagno dell'Asia Minore sale a nutrire i pòpoli fin sulle cime dei monti; l'olivo, che ai tempi di Beloveso era ignoto in tutta l'Italia, fa molle contorno ai laghi, coltivato forse dagli agricoltori greci che Cèsare chiama sul Lario, e che ripètono nei nostri villaggi i nomi di Corippo, di Plesio, di Picra, di Lenno, di Delfo, dei Corinti e dei Dori.

Ma più intima e più durèvole fu la mutazione che la legge romana introdusse nella vita domèstica, annunciando alle bàrbare stirpi i sacri diritti delle spose e della prole, i doveri dell'educazione, la provvidenza delle tutele, la liberta dei testamenti, limitata dalle aspettative delle legítime eredita. L'ideale della matrona romana non uscì dai serragli dell'Oriente, nè dai ginecèi della Grecia, nè dalla càmera servile e dalla turpe morganatica dei Celti e dei Goti; per esso la donna di Virgilio si eleva ad immensa altezza sulle ancelle degli eròi d'Omero; in esso sta il principio che distingue il contubernio dei bàrbari dalla famiglia europèa; è una vasta emancipazione che comprende d'un tratto la metà degli èsseri viventi.

La Cisalpina ebbe adunque leggi, famiglie, municipj, strade, ponti, aquedutti, àrgini, irrigazioni, magnifici templi de' suoi marmi, terme, pòrtici, ville, delizie d'arti e di fontane, teatri, librerie pùbliche, grandi scuole, scuole ove imparò un Virgilio. Nè questo è il solo dei grandi Latini che nacque tra il Po e le Alpi; ma Catullo, Cecilio, Tito Livio, Cornelio, i due Plinj. Insigni giureconsulti, molti capitani e magistrati, alcuni imperatori dièdero lustro alle nostre città. Ma lo splendore più puro e più durèvole è quello che le lettere diffòndono intorno alle sacre dimore dei grandi ingegni. È un dolce e caro orgoglio quello d'incontrare negli scritti ammirati dai sècoli i nomi dei nostri fiumi e dei nostri laghi, del curvo Mella, e del plàcido Mincio, dell'Eupili e di Sirmione, ancora oggidì non bene ìsola, nè penìsola, ma diletta selva d'olivi. Nelle valli dell'Adda troviamo ancora i vini rètici, il mele nutrito dalla flora virginea delle alpi; i vasi della verde pietra comense sul torno dell'alpigiano. Possiamo assiderci accanto alla fonte ammirata dal giòvine Plinio, il quale descrive le delizie del suo Lario con quella mano che fu la prima a difèndere, non per senso di propria salvezza, ma di libera e generosa giustizia, l'innocenza del costume cristiano.

Tuttociò scaturiva da quel principio municipale in cui presso l'interesse al bene stava l'immediata faculta d'operarlo. Il gran municipio di Roma porgeva agli altri l'esempio d'ogni splèndida cosa. Nè per certo avvenne mai che un pòpolo possessore di sì vasto dominio avesse tanta brama d'immortalarsi con òpere d'universale utilità, nè che la potenza andasse congiunta a tali e sì culte menti, quali si videro in Catone, in Cèsare, in Tullio, in Tàcito; nè che uòmini, quali furono i giureconsulti romani, conservàssero per una serie di sècoli dottrina di sapienti e autorità di legislatori.

XV.

Ma s'era quella una prosperità nuova e grande per questa estrema parte d'Italia, trattenuta in barbarie dai Celti, non così poteva dirsi della rimanente penìsola. La guerra sociale aveva abbattuto le bellicose contadinanze della prisca Italia. L'intera patria d'un pòpolo forte vedèvasi talora mutata in una squallida possessione d'un solo patrizio, che non poteva sfruttarla se non colle braccia degli schiavi.

I Cèsari, come capitani del pòpolo e promotori dell'emancipazione, si èrano recati in mano il comando delle armi, il pontificato, il tribunato e altre dignità divise una volta fra molte famiglie; ma per non alienare l'opinione che aveva dato loro quella potenza, esercitavano le singole parti di quell'accumulata autorità, giusta le antiche fòrmule consacrate dalla religione e dal tempo. - Pur tuttavia non era confidata loro dai senatori e commisurata, come quella dei moderni dogi; sotto nome e modi di magistrato, era conquista di vittorioso nemico. Nel secreto delle menti patrizie stava una profonda riprovazione, un indelèbile giudizio di illegalità, una ferma memoria dell'antica eguaglianza; epperò tra l'affettata popolarità e le parentele cittadine, il pñcipe confidava soprattutto nelle armi, e viveva nel sospetto. Quindi tutto mirava a ispirare in quelle superbe famiglie uno spìrito togato; i patrizj non dovèvano frequentare gli esèrciti; gli esèrciti èrano relegati lungo remote

frontiere, dovèvano conòscere solo i loro capitani; la milizia diuturna, perchè l'Italia non s'empisse di veterani pericolosi; dura e pòvera, per la natura ancor selvaggia dei luoghi; molesta al cittadino, perchè cresciuto alle largizioni, agli anfiteatri, alla libera garrulità del foro. Di 120 Milioni di sudditi che pare avesse l'imperio dei Cèsari, si vuole che soli sette avèssero diritto di Romani; e questi non potèvano dar mezzo milione di combattenti, come si richiedeva a sì disparate frontiere, e a tanti presidj terrestri e marìtimi. Fu necessità ricèvere soldati d'altre genti, la cui mescolanza era nauseosa all'altiero romano. Il moderno principio britànnico di fare una nazione d'ufficiali e un'altra di gregarj, sarebbe stata più nell'interesse dei patrizj che dei Cèsari. L'esèrcito adunque in poche generazioni non conosceva pòpolo, nè senato; non era più romano; e dopochè qualche conduttiere ambizioso seppe valèrsene per giungere al soglio, si vide troppo aperto che in tutto l'imperio non vi era altra forza e altra legge che la spada del soldato. In meno d'un sècolo più d'ottanta generali perirono, o nel tentare l'acquisto del regno, o nel difènderne il fugace possedimento.

Allora Severo potè insegnare a' suoi figli che il secreto unico della potenza e della vita era il favor degli esèrciti; e in questa voràgine i suoi successori precipitàrono le finanze dello stato. Dopo il 200 dell'era nostra l'arte di regnare in Roma fu quella sola di trar denaro dagli inermi per saziare gli armati. Le grandi famiglie senatorie si estinguevano; la plebe romana si era sommersa fra più milioni di venturieri, venuti dal Reno e dal Nilo, dal Tago e dall'Eufrate. Bastò un còmputo di finanza, perchè Caracalla accomunasse a tutto l'imperio la condizione di cittadino, e rivelasse al mondo attonito che quel pòpolo non era più; ch'era sparito colla sua favella e colla sua religione, lasciando sotto al suo nome una colluvie d'ogni gente e d'ogni cosa.

Trascinati dal principio fiscale, gl'imperatori del sècolo III non curàrono più le strade e i porti, che avèvano dato un'insòlita vita alle nazioni; le provincie aggravate non ebbero forza di supplirvi; il commercio si arendò; le derrate giacquero inùtili sui campi d'una provincia, mentre in un'altra si moriva di fame. Perivano i pòveri, impoverivano i ricchi; àvidi usuraj e magistrati impuni spogliàvano migliaja di famiglie, e per semplicità d'azienda inondàvano i latifondi con turbe di schiavi; gli arati divenivano inculta pastura; le reliquie dei liberi agricoltori riservate a rinovare in migliori sècoli la nazione, appena si salvàvano nei recessi degli alti monti, che non si ponno coltivare con braccia di servi; le fami, le pestilenze, le fiamme dei bàrbari, le rapine dei masnadieri diradàrono rapidamente l'umana generazione.

XVI.

Intanto nella città si faceva sempre più ardua l'esazione dei tributi; e colla miseria cresceva il frèmito degli esèrciti affamati, e l'acerbità e la disperazione del fisco. I magistrati municipali ebbero a rispòndere del proprio pei cittadini insolventi; fùrono armati di tutti i diritti del fisco, ma occupàvano terre deserte e case cadenti; si ostentò povertà per fuggire i gravosi onori. Allora il fisco li conferiva per forza; prendeva i beni dei magistrati, poi quelli delle mogli, poi citava gli eredi; un collega doveva pagare per l'altro; chi si recava in altra città, veniva cerco e ricondotto. Alcuni si facèvano soldati, e il fisco lo vietò. In poche generazioni quelle magnìfiche signorie, che ripetèvano con decorosa moderazione nei teatri e nei palazzi dei municipj le lautezze di Roma, erano un branco di pezzenti gabellieri.

Intanto nelle campagne si numerava e si tassava ogni àrbore fruttifero, ogni tralcio di vite; la tassa delle piante che perivano, ricadeva sulle supèrstiti; allora il contadino, per sottrarsi alle esazioni, estirpava i frutteti e le vigne; e la legge, che inseguiva l'ombra della fugitiva agricoltura, puniva di morte la morte d'una pianta. Se le tribolate famiglie si disperdèvano, la mano della legge le riconduceva in catena; ogni contadino si registrava servo della sua gleba; e surgeva un nuovo modo di servitù, che forse nell'Europa orientale era più antico, e oggidì non vi è peranco estinto. Il demanio, possessore d'intere provincie, le offriva indarno al primo occupante; vi trascinava dal confine i prigionieri bàrbari, che condannati ad un'arte ignota nelle loro patrie, si spargèvano ladroneggiando, e vessando le reliquie dei veri agricoltori.

Anche le arti delle città si spegnèvano ogni giorno. Sul principio del IV sècolo, Costantino trovò

necessario che ogni uomo salvasse l'arte sua tramandandola a' suoi figli. Nessuno doveva adunque mutarla, nessuno scèglierla a piacimento; e come il discendente degli antichi signori era assegnato al servizio municipale, e il contadino alla gleba, gli artèfici furono ascritti alla paterna officina, e i nocchieri alla paterna nave; a tutti venne interdetta la milizia; e l'uomo che nasceva per esser soldato si bollava sulla mano; la popolazione fu smembrata in caste; le minute discipline, le aspre pene, gli usi, gli abusi, stabilirono una generale servitù. Questi èrano gli infelici sùdditi che i moderni istòrici chiàmano ancora i Romani, per dilettarsi a dire ch'erano i vinti. E chi era dunque stato il vincitore?

Intanto i Sàrmati tenèvano presidio nelle inermi città dell'Italia e della Gallia; i Franchi avèvano in guardia, o piuttosto in preda, le frontiere del Reno; i Goti, quelle del Danubio. Gli Alani del Càucaso erano custodi del palazzo imperiale, e gli òrridi Unni della Mongolia si pascèvano di carne cruda sotto i pòrtici di marmo. I capitani di queste genti, Stilicone vàndalo, Arbogasto franco, Allobego alano, Fràvita goto, Ricimero, Aspare, Ardaburo, èrano i veri signori dell'imperio, perchè il dominio consiste nelle armi, e l'autorità nella consuetudine e nella fiducia dei principi. Essi facèvano gl'imperatori, li disfacèvano, li uccidèvano. L'ultimo di quei simulacri di regnanti fu Ròmulo Augùstulo, figlio d'un Oreste, venuto non si sa di qual nazione, e scriba d'Attila. - Infine le truppe mercenarie, morendo di fame ai confini, cominciarono a internarsi; si confusero colle orde che dovèvano respingere, e colle quali avèvano comunanza di sangue e d'interesse; si prèsero, in luogo d'imposta prediale, una parte delle terre cogli schiavi e col bestiame che rimaneva. E poichè la milizia si era così provveduta da sè, i tributi fùrono inùtili; l'òpera della distruzione era compiuta. Già fin dal 400 i nostri municipj èrano a tale che S. Ambrogio li disse cadàveri di città. - Eppure il gran flagello di Dio non era ancora venuto.

Ancora dopo il passaggio d'Attila, la nostra Insubria nutriva qualche favilla di studj; e in Pavia nasceva Boezio che i Goti uccidèvano. Milano, sola forse tra tutte le città dell'imperio, si levò in armi contro i Goti, per vana speranza ch'ebbe di soccorso da Costantinòpoli, la quale a difènderla inviava il goto Mùndila. E il traditore spariva nel momento del perìcolo; e i Goti, ingrossati dai Burgundi, trucidàvano tutti quelli che non si salvàrono nei monti e nelle paludi. La città nostra giacque smantellata, le vigne, gli orti, i broli, persino i paschi si dilatàrono fra le sue ruine, e lasciàrono nomi di dolorosa memoria alle piazze e alle vie; e rimàsero intorno alla squallida cerchia le sole basiliche, fondate sugli antichi sepolcreti, e risparmiate dai distruttori bàrbari, più forse che non dai pòsteri restauratori.

Sette sècoli dopochè la nostra terra era sottratta alla comunanza cèltica, e consegnata ai municipj romani, tutta quell'òpera di civiltà pareva distrutta. Ancora Bèrgamo stava solitaria sul suo monte, e Màntova fra le sue paludi; e in mezzo alla campagna derelitta, si accampava in un recinto di legno qualche squadra d'Èruli e di Goti, a cui la sorte (lot, loos) aveva assegnato i pochi rùstici e i pochi bestiami, che sopravivèvano su la vicina gleba. - Nei tempi anteriori, il Celta viveva cogli uòmini della sua discendenza e del suo nome, aveva nel clano una mòbile patria; e infine per ancorarsi a questa feconda terra aveva confitto in luogo sacro gli immòbili vessilli. Ma Ricimero, Stilicone, Odovacre, Clodovèo, Hastingo, Rollo, Guglielmo, Tancredi, erano venturieri senza patria, che o giuràndosi a fortùiti capitani, o traendo seco fortùiti seguaci, pronti a difèdere qualsiasi padrone, a parlare qualunque lingua, a onorare qualunque Dio, non altra legge seguivano che quella della privata fortuna. Così, dopo che la fiscalità bizantina aveva annientato ogni umana libertà e dignità, quei lacci venivano rotti dall'opposto principio d'un ferino egoismo, che sprezzava ogni vestigio di civile convivenza, e riduceva tutti i doveri dell'uomo a un patto di preda fra un capitano e i suoi compagni.

XVII.

Ma in quelle città disfatte stava il germe d'una nuova e più ìntima associazione, che nel nome d'un solo Dio e nella parola d'un solo libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni d'Europa. Quando l'antico patriziato fu estinto, e fu tronca la tradizione dei riti familiari, confiscata la terra sacra,

gettato alla fornace il bronzo dei simulacri e il marmo dei templi, sola rimase fra quella spaventevole dissoluzione la società dei Cristiani, che in Occidente era piccola e oscura, e ristretta a pochi borghesi, forse di patria orientale e i più di greco nome. L'antica sapienza civile in mezzo a tanta miseria pubblica doveva smarrirsi; non poteva più dire come nel mondo vi fosse un principio regolatore delle umane cose. Ma nella contemplazione d'un ordine sovrumano, le sventure divenivano prove e occasioni di virtù; e un'intera vita d'indegno dolore diveniva parte e condizione d'un'immortale esistenza. Si diedero intieramente a questi pensieri tutti i più fervidi intelletti. Milano, sede imperiale, e fino all'arrivo d'Attila meno misera delle altre città d'Italia, albergava Augustino nativo dell'Africa, e Ambrosio nativo delle Gallie; i quali, e per dottrina, e per nome, e per virtù, appena si accostarono alla società dei Cristiani, ne divennero i più autorevoli capi. Felice, Bassiano, Stèfano, Filastrio reggèvano la nuova fratellanza in Como, in Lodi, in Cremona, in Brescia; le famiglie fuggitive la disseminarono fra i palustri ricoveri della pianura e nelle interne montagne. Ma fu mestieri di quattrocento anni per troncane del tutto le tradizioni aborigene; alla fine del secolo VIII il culto di Saturno sopravviveva ancora nell'estrema Val-Camònica (in curte Hedulio); e le tribù dell'etrusca Màntova ebbero una propria congregazione episcopale solo al principio del secolo IX.

XVIII.

La religione celtica aveva le sue sedi nelle foreste, la romana nelle mura dei municipj; e nei municipj le successe la cristiana; il vincolo morale fra le campagne e le città si conservò adunque ad onta dell'occupazione barbàrica. Al risurgere della civiltà tutti i pòpoli, i cui sacerdoti erano ordinati a Milano, a Brescia, a Pavia, divennero i Milanesi, i Bresciani, i Pavesi. Queste minute nazionalità cancellarono ogni vestigio delle più antiche divisioni; nè più l'alpigiano si segregò dalla pianura, come al tempo degli Orobj e dei Reti. Pavia divenne capo delle popolazioni che dal basso Ticino salivano sino ai gioghi degli Apennini; Milano, dalle campagne del Po sparse il suo rito ambrosiano fino ai ghiacci del Gottardo; Como penetrò vastamente per le valli, dalle fonti del Ròdano fino a quelle dell'Adige; e quivi si trovò in confine con Brescia, ch'ebbe le valli dell'Ollio, del Clisio e del Mella. Bèrgamo seguiva tutto il corso del Brembo e del Serio fin presso Cremona; e i suoi confini s'intrecciavano intorno a Crema con quelli di Piacenza e di Lodi. I dialetti che prima esprimevano la sola origine dei pòpoli, si risentirono di questi riparti municipali. Presiedeva alle chiese delle città minori il vescovo della maggiore; e perciò Milano ebbe primato in tutta la Liguria e la Rezia, da Gènova fino a Còira, e forse a Costanza; ma le successive calamità e poi le inimicizie municipali ruppero quei vincoli; e Como, per sottrarsi quanto poteva alla prepotente vicina, preferì di sottostare al lontano patriarca d'Aquileja.

Perlochè queste nostre città, piuttosto che cadàveri, erano corpi tramortiti. Tutte le preci, tutte le scritture erano nella lingua che i Romani avevano dato all'Europa; il nostro vulgo colla sua preferenza celtica mutilava le voci latine; ma in quel dialetto poteva intendersi col vulgo vicino; e da plebe a plebe v'era in potenza una lingua commune a tutte; le favelle della penisola non erano più così disparate come l'etrusca, la latina, la greca. V'erano case e chiese, e avanzi ed esempli di strade, di ponti, di mura; la vite era salita fino alle Alpi; l'olivo aveva posto nido sulle riviere; il castagno pareva già un arbore spontaneo dei nostri monti; l'irrigazione non poteva cadere in oblio. Le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni; e anche nel medio evo sèppero trovare per la via delle Alpi le rive del Reno, continuarvi l'oscuro loro tràffico, prestar l'ingegno e le braccia a edificarvi chiese e castella, che a que' pòpoli pàrvero fatte per opera d'incanto.

XIX.

Molti dissero che i Romani ammoliti dovèvano coll'innesto dei bàrbari rifondersi a nuova virilità.

Ma quando vènnero i bàrbari, nessuno poteva più dire d'esser Romano; ogni lusso era estinto, e la gente indurita al disagio. E la forza militare d'un pòpolo non risiede nei mùscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina; al che la presenza dei bàrbari nulla giovava, essendochè la milizia rimaneva privilegio dei pochi, e i molti non potèvano dunque agguerrirsi. E i Goti fuggiaschi inanzi alla ferocia degli Unni, divènnero àrbitri dei nostri destini, perchè la legge bizantina faceva privilegio di stranieri la milizia, onde non si sapeva più come un uomo potesse divenire un soldato. I Goti, padroni dell'Italia e delle cento sue fortezze, non sèppero conservarla, e in sessant'anni il loro nome era estinto; in Gallia soggiàcquero ai Franchi; in Spagna fugìrono inanzi agli Arabi, e perdètero ogni cosa in un giorno. - I Longobardi entràrono chiamati: e tuttavia non ebbero mai forza d'occupar le marine, e di superare le nascenti difese di Venezia e le mura inermi di Roma; e il loro dominio che cominciò col cranio di Cunimundo, ebbe fine con una mìsera scena di viltà. Oltralpe i duchi prèsero nome dai pòpoli o dalle vaste terre; ma i capitani longobardi s'intitolàrono dalle città; duchi di Spoleto, di Verona, di Brescia; il che fa crèdere che vivèssero entro le mura urbane; soggiorno che doveva ammansare il costume, e contribuiva, come le sedi episcopali, a conservare importanza ai municipj. E questi sulle nostre pianure èrano così vicini che appena v'era alcun luogo, che a distanza di quìndici miglia non avesse una città; e perciò gli òrdini feudali non si radicàrono così assoluti, come là dove le popolazioni rimanèvano senza moderatori o testimonj della loro oppressione.

Dopo Carlomagno, le famiglie longobarde fùrono guardate con sospetto; e il predominio passò nel sacerdozio, che, oltre al potere dell'opinione, acquistò quello d'una possidenza, di cui nessuna legge limitava l'incremento. I conti e i capitani dei Carolingi, o con voci moderne, i delegati provinciali e i commissarj distrettuali, dopo l'editto di Kiersy divènnero ereditarj; e verso il novecento, l'abuso vincolava alle famiglie anche i beneficj ecclesiastici, sotto colore di patronato. In mezzo a questi due òrdini di nuovi proprietarj, le discendenze longobarde smarrivano il nome e i possessi; e dopo il secolo XI è raro vedere nei documenti chi dichiarò di vivere con quella legge. Nelle diete che si celebràrono sotto i Carolingi, la maggioranza era dei conti e dei vèscovi, e presiedeva il vèscovo di Milano.

L'imperio romano si era sciolto per la cessazione dei tributi e l'occupazione delle terre fatta dalle milizie federate. L'imperio carolino non si stabilì veramente mai, perchè non potè istituire stàbili finanze. Cominciò con un'invasione per sè transitoria, che distrusse un regno senza fondarne un altro; ma la Chiesa adottò e perpetuò gli effetti dell'invasione, valèndosi dell'imperatore eletto e coronato, come d'un capo della sua milizia; onde fu quello veramente, come sonava il suo nome, un Imperio Sacro. I suoi luogotenenti, quando non èrano prìncipi potenti per forza propria, ebbero nelle diete e nelle città quel solo potere che i prelati consentivano, e ch'era pur necessario per conciliare al clero l'ossequio della moltitudine feudale.

L'irruzione degli Ungari fu la prima occasione di risurgimento. Ogni abitato si cinse di mura, ogni casato alzò una torre; l'Europa divenne una selva di fortezze. Il vèscovo Ansperto restaurò le mura di Milano alla fine del secolo IX; pochi anni dopo, il vèscovo Ariberto devastava il territorio di Lodi. Quando i suoi cavalieri feudali gli negàrono obediènza, egli armò la plebe cittadina, e combattè a Campo Malo la prima battaglia popolare. - Corrado il Sàlico, geloso di quelle insòlite armi, lo imprigiona; ma egli fugge, gli chiude in faccia le porte della città; sostiene un primo assedio; chiama dalla vasta sua provincia tutti gli uòmini atti alle armi; e per dare a quella che fu la prima di tutte le moderne fanterie un principio d'òrdine e di stabilità, pianta un altare sopra un carro, e uno stendardo sopra l'altare. Quello stuolo di divoti, che colla picca in mano si stringe intorno al carroccio consacrato, è il primo rudimento della moderna società.

XX.

Un barone, ucciso un plebèò, si offerse a pagar la multa dell'omicidio, giusta il prezzo che il sangue dell'ucciso aveva nella tariffa della giustizia feudale. Ma il pòpolo fremendo si armò, e uccise tutti i signori che incontrò per via; trovò un capo in Lanzone, che lo condusse a diroccare le torri delle

case feudali, fra gli orti dell'ampia città. - Ariberto, meravigliato e dolente che l'uso delle armi avesse tanto inalzati gli spiriti della plebe, le tenne fronte; i suoi capitani armarono contro la città tutti i servi del contado; e così, senza avvedersi, prepararono quelli pure ad armigera e libera condizione. Inesperti degli assedj, nella barbàrica loro inettezza fecero un ridotto di legnami di fronte ad ogni porta della città, stàndovi a campo tre anni, e aspettando che la penuria domasse i sediziosi; ma Lanzone corse in Germania a invocare presso l'imperatore il soccorso delle leggi; onde già si palesava quella verità così perpetua nelle istorie, che gli interessi naturali del principato e dei pòpoli sono in concorde opposizione alla licenza feudale. - Irritato il pòpolo dall'ostilità non paterna d'Ariberto, passò di ragionamento in ragionamento; volle che le famiglie prelatizie, le quali nel loro seno eleggèvano il vèscovo, rendèssero conto dei beni sacri che possedèvano per eredità e simonia; chiamò concubine le mogli dei beneficiati; li strappò dagli altari; li espulse dalla città; l'omicidio e l'incendio si spàrsero di villa in villa; Arialdo Alciato e i fratelli Cotta versarono il sangue in nome della chiesa; Ildebrando gli ànimava da Roma al combattimento. - La contessa Matilde, la doviziosa erede dei Longobardi di Toscana, divenne ardente nemica dell'ordine feudale; le sue vaste donazioni ai Benedettini nella valle del Po divènnero asilo di schiavi fuggiaschi, che ristaurati gli avanzi degli àrgini etruschi e romani, le mutarono in ubertose possessioni. Così dissipato il patrimonio feudale, cresciute di popolazione e di ricchezza, e redente dai patrizj le terre della chiesa, cominciò quella gran mutazione dei servi in liberi contadini, che per otto sècoli si estese in Europa. - La prima onda di questa corrente si mosse dalla nostra patria, poco dopo il mille.

XXI.

In quel sècolo le città d'Italia tòrnano ad èssere stanza di pòpolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda; l'onore gènera tutte le virtù; gli uòmini sèntono di poter còmpiere un pensiero; e hanno l'audacia di concepirlo; le menti aspirano a tutto ciò ch'è bello e grande. Già Venezia colle ricchezze del suo commercio fonda San Marco; il milanese Anselmo Baggio, vèscovo di Lucca e poi pontèfice, edifica in dieci anni quel duomo. Pisa più gloriosamente fonda il suo, colle spoglie degli Arabi che ha cacciati da Palermo. Tutto ciò avvenne una generazione prima delle Crociate, le quali non fùrono dunque la càusa del risurgimento europèo, come la turba dei ripetitori va tuttora scrivendo, ma ben piuttosto uno dei più pronti effetti, e il primo esercizio d'una forza che si espande. - Il principio vero del risurgimento fu nel legittimo possesso della milizia popolare.

Nel 1075 Urbano II adunò sui nostri confini il concilio di Piacenza, e al cospetto di duecento vèscovi e di quattromila sacerdoti fece giurare la crociata a trentamila guerrieri. La canzone del passaggio, il grido d'ultreja, risonò per le nostre città. - L'anno seguente egli raccolse in Arvernia il concilio di Clermonte. Già in quella prima crociata (1096) si videro le famiglie milanesi dei Selvàtici e dei Ro, e quella dei Rocj d'antico nome ricordato nelle làpidi romane; Ottone Visconti conquistò allora in Oriente lo scudo della serpe, che divenne la gloriosa insegna dello Stato.

Nel 1106 Milano si elesse con nome antico due cònsoli, e prese forma di stato con un Consiglio maggiore e un Consiglio secreto o Credenza.

I primi cònsoli dello Stato fùrono dell'ordine dei capitani, che aveva in eredità le antiche magistrature caroline, epperò grandi fèudi e numerose contadinanze. Avvenne dunque che anco i minori gentiluòmini, o valvassori, a propria difesa rendèssero stàbile la loro adunanza feudale o Motta (Gemote, Meeting), e la trasformàssero in un magistrato di cònsoli. E parimenti i mercanti e gli altri cittadini non compresi nell'orditura feudale, ebbero un consiglio delle parochie urbane, che si chiamò Credenza di Sant'Ambrogio. Questa giurisdizione consolare, proteggendo abbastanza gli industrianti, rese inùtili le corporazioni e le maestranze; e con ciò mantenne il foco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il nuovo diritto commerciale; e per l'universalità delle sue forme e la irresistibile rapidità della sua procedura, si divise affatto e dal diritto feudale e dal canònico e dal romano, il quale non poteva districarsi dalla lentezza delle ambagi forensi. I mercanti lombardi, stabiliti oltremonte, tràssero seco i cònsoli di città in città, e propagarono il nuovo diritto per tutta

l'Europa. - Le tre credenze consolari presiedevano a tre consigli, l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, l'altro di cento; e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre popoli con diverso principio di vita, di leggi e di governo; l'uno rappresentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, il terzo la mercantile; e a parte rimaneva ancora il diritto canonico con tutte le giurisdizioni ed immunità ecclesiastiche. E non essendovi un principe, in cui potessero far capo i tre poteri civili, si cercò al di fuori un giudice supremo, che fosse patrizio d'un'altra repubblica; e lo si chiamò podestà, perchè appunto rappresentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la commune volontà.

Cominciò un'era d'esaltazione bellicosa. In un castello del Lago Ceresio alcuni Comensi avevano ucciso due fratelli Càrcano di Milano; le vedove e i congiunti vengono sulla piazza del Duomo, mostrano al popolo le vesti sanguinose degli uccisi, implorando vendetta. Il vescovo Giordano esce dal tempio, e pronuncia l'interdizione dei sacri riti, finchè il popolo non abbia lavato quel sangue nel sangue degli uccisori. La moltitudine armata assale Como; gli abitanti, abbandonando a quel subitaneo furore la città, si rifugiano sulla rupe del Baradello; poi, vedendo le fiamme accese dalla vendetta, si pentono della loro debolezza; discendono impetuosi; còlgono i nemici fra la confusione della vittoria, e li disperdono. Al ritorno, gli umiliati guerrieri giurano sull'altare di non deporre le armi, se prima Como non è distrutta. Como arma tutti i suoi montanari, dai confini del Vallese a quei del Tirolo; i Milanesi traggono seco una lega di dodici città; navi armate combattono sui laghi; artefici genovesi fanno castelli da guerra, e altre macchine della romana milizia, obliate nell'abbrutimento dell'era gotica. I Comensi, ridotti all'estremo, salvano su le navi le mogli e i figli, si chiudono nel castello di Vico; e infine, dopo dieci anni di guerra, cedono vinti, e innalzano intorno all'atterrata patria le capanne dell'esilio. - Si direbbe che queste città inferocite corrano alla loro distruzione; eppure, fra quelle battaglie il popolo cresce; fra quelle depredazioni si svolge un'insólita prosperità; e dai secoli precedenti a quel secolo v'è un trapasso come dalla putredine del sepolcro al fermento della vita.

XXII.

Quando Federico I, fatto re di Germania nel 1152, ebbe adunata la Dieta in Costanza, due cittadini lodigiani si fecero nel mezzo con una croce di legno su le spalle, e gettandosi a' suoi piedi, invocarono giustizia contro Milano, la quale, dopo avere omài da quarantadue anni distrutta la loro città, opprimeva i cittadini dispersi nella campagna. Federico desideroso di ridurre a obediienza Milano, quando venne a convocare la Dieta Itàlica, sul piano di Roncalia alla foce della Nura nel Po, fece umilianti comandi ai cònsoli milanesi Oberto Dell'Orto e Gerardo Negro, i due famosi autori dei libri del diritto feudale. Con quelle altiere intimazioni e colle più altiere risposte si accese una guerra di trent'anni. - Tortona fu presa per sete; i pallidi e consunti guerrieri vennero accolti in Milano, che mandò le milizie di quattro porte a rialzare a sue spese la smantellata città. Nel mezzo dell'òpera gli alleati imperiali assaltarono i lavoratori; alcuni capitani si rifugirono dal combattimento in una chiesa. I cònsoli milanesi impòsero loro una nobil pena, affiggendo i loro nomi disonorati alle porte del duomo. - La piccola Crema arrestò tutta la potenza dei feudatarj Germani e Itàlici per sei mesi; e cadde con tutti gli onori dei prodi sventurati. - Sotto il castello di Càrcano, nel Piano d'Erba, Federico rovesciò e prese lo stendardo sacro dei Milanesi; ma prima di sera era fuggitivo in Como, le sue tende erano prese; i suoi alleati, prigionieri. - Intanto un incendio distrusse i viveri, accumulati in Milano per resistere all'assedio; Federico con centomila combattenti girò vastamente tutta la campagna, troncando gli àrbori, ardendo le case, mutilando chiunque apportasse viveri alla città, ch'era divorata dalla più aspra fame. Alla fine i cittadini domati uscirono dalle mura; s'avviarono al campo di Federico, che, ritrattosi a venti miglia di distanza, aveva lasciato fra l'esercito e la città il vuoto spazio della desolata campagna. Prima trecento cavalieri depòngono al suo piede le spade e le insegne; poi viene lo stuolo dei personaggi consolari; poi il carro del sacro stendardo; poi tutti i combattenti, emunti dal lungo digiuno, colla croce su le spalle. Al suono delle trombe municipali, il vinto stendardo cade, lo sventurato popolo si atterra; i capitani

vincitori restano attoniti e commossi al pianto. Il solo Federico non si muta; comanda che i vinti colle loro mani abbattano ampiamente le mura, perchè vuole entrarvi con tutto l'esercito in ordine di battaglia. Avventa le soldatesche contro la vuota città; e salve solo le chiese di Dio, fa di tutto ciò che appartiene agli uomini un cumulo di ruine. I cittadini si spargono nei campi in tuguri di paglia. Dopo che per cinque anni ebbero sofferto i più gravi disagi, apparve un giorno fra i loro poveri tuguri un frate del convento di Pontida, seguito da squadre d'armati delle vicine città. Veniva a ricondurli entro le mura e a rialzarle. - Tre anni dopo, la potenza e la perseveranza di Federico erano finalmente domate sul campo di Legnano; era seminata di cadaveri tutta la landa tra l'Olona e il Ticino; ed egli lasciando in mezzo alla strage le sue armi e il suo cavallo, andava fuggitivo a celarsi, come la tradizione narra, in una caverna. - Alla vittoria successe più tardi la famosa pace di Costanza (an. 1183), che compose le ragioni dell'imperio colle necessità della guerra, in un modo che rammenta l'antico stato dei municipj romani, accresciuto solo da un troppo largo arbitrio di pace e di guerra. Nell'anno seguente Federico venne ospite a Milano; allora si vide risplendere la cavalleresca cortesia dei tempi, e nel popolo che lo accolse festoso, e nel principe che consentì a rialzare le mura di Crema, che aveva smantellate. Così dal seno della distruzione surgevano più forti e più belle, Milano, Crema, Como, Asti e Tortona; il circuito di Milano era dilatato sino alla fossa che ora è navigabile; Lodi fioriva nella nuova sua sede sull'Adda; e la colonia municipale d'Alessandria segnava sul Tanaro il limite della feudalità subalpina, ferma ancora nelle terre del Monferrato e del Piemonte. Sulla nostra pianura era già tracciato il Naviglio del Ticino, ancora studiato oggidì fra le meraviglie dell'arte moderna; pochi anni dopo, il gran canale della Muzza faceva della pianura lodigiana un modello d'agricoltura, mentre al principio della guerra, tutto lo spazio fra Milano Lodi e Pavia era una così erma solitudine, che quando vi fu condotto Federico coll'esercito, credè d'esser vittima d'un tradimento.

XXIII.

Negli anni seguenti, le famiglie tribunizie dei Marcellini e dei Cotta continuarono ad estirpare la feudalità; abolirono le tariffe che sembravano vendere la licenza dell'omicidio; persuasero ai valvassori di rinunciare i loro squallidi feudi ai capitani, per farsi liberi uomini del commune; invasero i feudi del Monferrato e della Savoia; e nel mezzo di quelli, costruirono la rocca di Cuneo, asilo ai fuggitivi. Federico II riaccese la guerra contro le città lombarde; trasse in Lombardia le tribù arabe della Sicilia e dell'Apulia. I nostri intrèpidi padri le affrontarono a Camporagno; allagarono di notte il campo nemico; lo avvilupparono fra un labirinto di fossi. - In quegli anni si videro generosi fatti. Il popolo milanese, dolente dei soprusi feudali non peranco estinti, ricusava di prendere le armi contro i Pavesi, che devastavano i poderi dei capitani. I giovani cavalieri escirono senza il popolo e respinsero i predatori; ma nell'ebbrezza della vittoria non serbandogli ordini della prudenza militare, furono raggiunti dai nemici nel ritorno, e messi alle strette. A quell'annunzio il popolo, immemore d'ogni altra cosa, corse alle armi, e giunse in tempo a salvarli (an. 1242). - Panera Bruzzano, il più alto e più forte dei nostri campioni, sfidato sul campo a singolar tenzone dal re Enzo, figlio di Federico, lo vinse e lo fece prigioniero. Ma i Milanesi, senza far vendetta dei prigionieri slealmente uccisi, lo lasciarono libero, a patto che non portasse le armi contro la loro città. - Voleva il popolo abolita la legge che stabiliva a sette lire e dodici soldi il valore della vita d'un plebeo ucciso da un feudatario. Uno dei signori da Landriano aveva ucciso a tradimento il suo creditore Guglielmo Salvo. Il cadavere sanguinoso, scoperto sotto un mucchio di paglia, portato a Milano, ed esposto sulle piazze, accese di furore il popolo, che cacciò tutti i capitani; quindi andò di terra in terra ad espugnare le castella rurali. Si fecero molte paci; quella che fu detta di S. Ambrogio riconobbe nelle famiglie dei cavalieri e dei cittadini egual diritto a tutti gli onori consolari. Ma la legge barbara delle campagne, e la legge romana delle città non potevano stare in pace sullo stesso terreno; la guerra era nella natura delle cose. Il popolo cacciò di nuovo i capitani; rifugiati in Como, li perseguitò e li espulse; ma nell'incerto ritorno venne circondato fra le paludi di Prato Pagano, e ridotto a dure condizioni. Vinse di nuovo, e cacciò i capitani, che invocarono il braccio del terribile

Ezzelino. Questi passa l'Ollio, l'Adda, giunge fino a Vimercato; ma le milizie di tutte le città lo accerchiano; ripassa l'Adda, è raggiunto, un giovine bresciano lo ferisce e lo atterra; condotto prigioniero nel castello di Soncino, si squarcia le ferite e muore. Con lui cade la feudalità nella Venezia, per frutto di battaglie combattute sul nostro terreno.

XXIV.

Correva la metà incirca del secolo XIII. Spuntava l'era moderna; erano i tempi in cui nacque Dante; omai la nazione italiana era adulta e cominciava un nuovo ordine di cose. Il popolo colle armi alla mano aveva tratto dalla feudale ineguaglianza un viver civile; ma la guerra, fra il risurgimento di tutte le industrie, tornava a farsi arte; e i cittadini non potevano nello stesso tempo attendere ai mestieri della pace, e pareggiare i giovani delle famiglie militari nel maneggio delle armi e dei cavalli. I magistrati avrebbero potuto agguerrire a spesa commune il fiore della gioventù cittadina; pensarono invece con fatale consiglio d'assoldare cavalieri d'altro paese, non imbevuti d'odj civili. Il primo capitano del popolo fu Oberto Pallavicino, condotto per cinque anni. Col carroccio d'Ariberto era cominciata un'era d'esaltazione morale; collo stipendio d'Oberto Pallavicino ricominciò un'era di morale debolezza. D'allora in poi si vide un popolo di pazienti e ingegnosi lavoratori in lana, in seta, in armi di famosa tempra, in metalli preziosi, esinanirsi nella fatica, in povere case, sotto crescenti gabelle, colle quali i suoi capitani, ora guelfi ora ghibellini, pascevano squadre di mercenarij d'ogni parte d'Italia e soprattutto Romani e Romagnoli, ma più spesso stranieri, Catalani, Tedeschi, Guasconi, Bretoni, Inglesi, stradiotti d'Albania. In ogni città v'era una o più fortezze; nel cui secreto le famiglie dominatrici conducevano una vita impopolare, spesso nelle crudeltà e nelle dissolutezze, nutrendo migliaia di cani e di falconi e sollazzandosi con nani e menestrelli. Questa vita di sospetti senza pensiero e di splendore senza dignità, durava finché un vicino più vigile o più perfido, o infine un invasore straniero, collo sproporzionato peso delle forze d'un regno, li snidasse da quelle tristi delizie, e li precipitasse nell'antica oscurità. "Tal fortezza fu a danno e non a sicurezza de' suoi eredi, perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e poter offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza, talchè perdettero quello stato come prima il nemico gli assaltò..." (Macchiavelli).

XXV.

A domar l'animo bellicoso delle nostre plebi contribuì un'istituzione che cangiava le arti in esercizio di penitenza. Prima ancora d'Ariberto (an. 1014), alcuni cavalieri milanesi andati in Germania prigionieri d' Enrico I, e nel tedio dell'esilio d'atisi a vita laboriosa, fecero voto di perseverarvi anche reduci in patria. Il popolo li rivide con meraviglia nelle vie della città con ampie vesti pelose e berretti di straniera forma; si chiamavano gli umiliati; e attesero all'arte della lana. In breve ebbero trenta case d'uomini e trenta di donne; si trapiantarono in tutte le città d'Italia; Firenze deve loro quell'arte, che tanto conferì alla sua potenza. Fondarono ricoveri nei passi delle Alpi; e d'ospizio in ospizio, difendendosi col nome della religione dai rapaci castellani che intercettavano le strade, contribuirono a collegare l'industria di Milano colle piazze del settentrione e del mezzodì. Ma le austere opinioni insinuate per tempo nel nostro popolo fermentarono in sette religiose, che annunciavano la riforma della chiesa, del sacerdozio, della magistratura, delle pompe cavalleresche. Il più formidabile tra i riformatori fu Arnaldo da Brescia, discepolo prima in Parigi d'Abailardo, poi suo difensore. La contrita e rigida sua vita faceva meraviglia anche ai santi (Homo est neque manducans neque bibens... habens formam pietatis... Cujus conversatio mel... cui caput columbæ. S. Bern.). - Quando il vescovo di Brescia diede a un garzone di dodici anni una ricca parrocchia, Arnaldo rinnovò le querele che Arnaldo Alciato aveva levate in Milano; inveì contro le famiglie, che vendevano, infeudavano, donavano come cosa propria i beni della chiesa: contro il pastore, che dava in feudo a cavalieri le regalie della sacra mensa, per farseli vassalli, e adoperarli in imprese

profane e crudeli: contro i beneficiati, che vivèvano con lusso mondano, e si tenèvano con titolo di spose le figlie dei potenti. Voleva che i beni della chiesa fòssero governati da un consesso di popolani, i quali, distribuito ai sacerdoti un ùmile alimento, e compiuti i sacri riti, largissero il resto ai poverelli di Dio. Ma i violenti consigli accèsero la guerra civile; Arnaldo fu costretto a fuggire sotto il peso di capitale accusa; sparse in Zurigo le sue dottrine; errò per la Francia; e perì miseramente in Roma, consegnato da Federico I a' suoi nemici. Nell'intervallo tra i due Federici, il nostro pòpolo si ordinava in sette di vario nome. L'inquisizione romana le represses col ferro e col foco; ma i cavalieri ghibellini, nemici della chiesa, le ricettarono nelle loro castella, le protèssero armata mano, e cogli omicidj vendicarono i supplicj. L'inquisitore Pietro da Verona venne trucidato nelle selve del Sèveso, un altro sul ponte di Brera, un altro nella Valtellina.

Finchè il potere ondeggiò tra i cittadini guelfi capitanati dai Torriani e i feudatarj ghibellini capitanati dai Visconti, la lotta delle opinioni durò dubiosa. Ma dopochè la fortuna dei Visconti prevalse, essi misero ogni loro fiducia nelle armi stipendiate e nelle fortezze, deprimendo con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome. Quindi, con industria poderosa e con vasto commercio di derrate e di banco, le città lombarde non conòbbero quella libera cultura letteraria, che il governo popolare per tre sècoli fomentò in Firenze; sicchè parve che per fatto di natura l'ingegno fosse più potente in Toscana che fra noi.

XXVI.

Verso i principj del dominio dei Visconti (an. 1311), troviamo fatta la più antica menzione dell'uso delle bombarde, ossia delle artiglierie, colle quali i Bresciani si difèsero contro l'imperatore Enrico di Lussemburgo. Nel 1331 se ne fece uso all'assedio di Forlì; nel 1334 in quello di Bologna, la più antica memoria presso i Francesi è del 1340; presso gli Inglesi, del 1343, alla battaglia di Crécy; presso gli Anseatici, del 1360. Circa 65 anni dopo l'assedio di Brescia, l'artiglieria prende a nuova perfezione dalla mano di Bertoldo Schwartz, che ne fu poi detto inventore.

Dei Visconti i più fùrono d'animo grande; alcuni pochi fùrono d'abjetta e quasi delira crudeltà. Ottone e Mattèo, fondatori di quella potenza, fùrono perseveranti e destri nelle avversità delle guerre e degli esili. Marco, prode cavaliere, vinse gli Angioini sotto Gènova, il catalano Cardona sul Po, Enrico di Fiandra sull'Adda. Azzone, signore di dieci città, e in aspetto omài di regnante, favorì le arti, chiamò Giotto a dipingere il suo palazzo, fece il ponte di Lecco, forse il maggiore che allora fosse, coperse le cloache, inalzò la torre delle Ore. - Quando un poderoso esèrcito di mercenari, congedato dal Signor di Verona, si prese a condottiero il ribelle Lodrisio Visconti, e venne devastando orribilmente il paese fino a Parabiago sull'Olona; colà, quasi su le medèsime campagne ov'era caduta la potenza di Federico imperatore, si combattè sulle nevi una delle più sanguinose battaglie del medio evo. Gli stranieri avèvano già ucciso uno dei generali milanesi, e preso l'altro, ch'era Luchino Visconti, quando la cittadinanza, agitata dal pericolo di cader preda a gente senza legge e senza pietà, soprugiunse in soccorso; strappò Luchino di mano ai vincitori; fece prigioniero il vincitore Lodrisio, al quale il clemente Azzone concesse la vita. Le menti infervorate nella mischia videro il patrono del pòpolo S. Ambrogio, il cui stendardo si portava nelle battaglie, scèndere dal cielo, dispèrdere i bàrbari a colpi di sferza; e da quel giorno su le monete e le insegne popolari il mansueto pastore si dipinse sempre in atto d'impugnare quello strumento della vittoria. I fratelli Luchino e Giovanni fùrono gentili òspiti al Petrarca. Fùrono signori in Gènova; e la loro insegna sventolò sulle navi che in Morèa trionfàrono di Nicolò Pisani. - Bernabò era l'ideale del ghibellino; non temeva nè gli uòmini nè Dio. Quando i legati pontificj gli si fècero incontro sul ponte del Lambro per intimargli una bolla nimichèvole, egli impose loro di mangiar la bolla e i sigilli; ed era uomo sì terribile che il suo comando fu obedito. Si compiaceva di taglieggiare i poderi degli ecclesiastici; e forse fu il primo che pareggiasse i càrichi di tutti i beni, come ben tardi fece la rimanente Europa. Mentre a Trezzo sull'Adda faceva gettare un meraviglioso ponte d'un arco solo, suo fratello Galeazzo, ornando d'aque il parco di Pavìa, dava l'esempio d'un gran giardino a paese; fondava l'università di Pavìa; mandava ambasciatore il Petrarca in Germania e in Francia; e lo

induceva ad abitar lungamente. ora in romita parte della città, ora fra i solitarj prati di Linterno. Galeazzo assediava Pavia. L'austero agostiniano Jàcopo de' Bussolati esortò i cittadini a non lasciarsi cadere in dominio d'un prìncipe. Quando li ebbe accesi delle sue calde parole, aperte le porte da terra e dal fiume, li guidò ad assalir le bastite nemiche, e le navi sul Ticino e sul Po. Vincitore, rivolse la voce contro i Beccaria, troppo più potenti che non la legge in quella città; i cittadini gli si strinsero intorno armati; egli elesse venti tribuni; e quando ogni tribuno gli ebbe condotto cento armati, intimò l'esilio ai Beccaria, distrusse le loro case. - In un nuovo assedio, colle gioje offerte in sacrificio da tutte le donne, comprò i soccorsi dal Monferrato, liberò la città. - Ma in un terzo assedio, involto fra la pestilenza e il tradimento, infine si arrese; assicurò il destino altrui, solo per sè nulla stipulando; ma Galeazzo perdonò i suoi errori alla purità de' suoi costumi, e generosamente gli impose di ritirarsi in un convento.

XXVII.

Il più grande dei Visconti fu quel Gian Galeazzo, che primo si chiamò Duca, ed ebbe l'animo di porre le fondamenta del nuovo Duomo, la più mirabile delle costruzioni cristiane; nè pago di ciò, vi aggiunse quell'altra meraviglia della Certosa di Pavia. - Il venturiero Giovanni d'Armagnac comparve a quei tempi sotto Alessandria con diecimila cavalli e molte fanterie, e insultò Jàcopo dal Verme chiuso nella fortezza. Ma il valoroso capitano lo avvilluppò, lo disfece, e in pochi giorni prese l'esercito e il condottiero, che ferito, e accorato di tanta ignominia, morì. Galeazzo pervenne a dominare trentadue città, fra cui Gènova, Pisa, Siena, Perugia, Assisi, Nocera, Spoleto, Bologna, Parma e Piacenza, la Terraferma Vèneta fino a Feltre e Cividale, tutte le pianure del Piemonte; era quasi il regno dei Longobardi, ma pieno di ricchezze e di vita. Infine egli intraprese a stringere del tutto la repubblica fiorentina, occupando con dòdici mila cavalli e diciottomila fanti tutti i passi dell'Apennino e dell'Arno. Voleva dopo la vittoria comparire ei medesimo in Firenze, incoronarsi re d'Italia, quando la morte dissipò tutti i sogni di quella grandezza.

Più magnànimo che assennato, egli non vide con quali interni vñcoli si stabiliscono i regni; e morendo divise il dominio a tre figli minorenni; nè lasciò loro altra sicurtà che la fede dei condottieri. Tosto fu messo in brani lo Stato; i Cavalcabò si fècero signori a Cremona, i Benzoni a Crema, i Rusca a Como, i Sacchi a Bellinzona, i Vignati a Lodi, i Suardi a Bèrgamo, i Malatesti a Brescia, i Terzi a Reggio e Parma e Piacenza; Facino a Novara e Tortona e Alessandria; Siena tornò libera; il Monferrato ebbe Vercelli; e la vèdova di Galeazzo, per amicarsi i Vènети, cedè loro Verona, Vicenza, Feltre, Belluno; e allora cominciò il dominio vèneto in Terraferma, e un'era novella per quella repubblica. Il solo Jàcopo dal Verme ebbe pari il valore e la fedeltà. La discordia penetrò nella famiglia ducale e nel consiglio secreto; Bucicault, luogotenente di Francia a Gènova, chiamato, occupò Milano, spogliò i cittadini, falsò le monete, e venne discacciato. Il giovine duca, libertino e crudele come Nerone, fu pugnalato da uno stuolo di patrizi. Allora Filippo Visconti, sposando Beatrice Tenda, vèdova del condottiero Facino, acquistò le sue armi e le sue fortezze; e tosto con mirabile velocità riebbe Vercelli, Como, Lodi, Crema, Bèrgamo, Brescia, Parma, Piacenza, Gènova, Savona, Imola, Faenza e Forlì. - Bisogna che le città una volta assoggettate o si facessero propense a quel dominio, più aspro che maligno, e veramente benèvolo all'ùmile industria e ai lontani commercj, o fossero attratte dalla vasta mole; le amministrazioni erano pur sempre municipali; e pareva migliore un prìncipe grande e lontano, che un vicino e bisognoso oppressore.

XXVIII.

Era appena trascorso un sècolo, dacché aveva cominciato la tarda libertà degli Svizzeri; e già le loro fanterie di bronzo palesavano la debolezza delle soverchie cavallerie dei condottieri. Dopo che Carmagnola e Pèrgola ebbero ricuperate a Filippo Visconti le valli della Toce e del Ticino, le armi loro furono troppo vicine alle svizzere. Il primo incontro in quelle anguste gole riescì arduo agli

uòmini d'arme; ma Carmagnola, capitano d'alto intelletto, fatti smontare i suoi, li ricondusse alla prova, e ne uscì vittorioso; ancora oggidì presso la Chiesa Rossa d'Arbedo si additano le tombe dei vinti Svizzeri.

Il più splendido momento del dominio dei Visconti si fu quando, vinti e fatti prigionieri nella pugna navale di Ponza (an. 1435) i due re Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra della flotta di Gènova, la quale portava allora l'insegna del serpente, gli illustri prigionieri furono addotti nel castello di Milano; dove il nostro duca, con più cortesia che arte di stato, li pose in libertà, e li onorò con feste sontuose. - Languiva allora da molti anni, nel carcere di Monza, il giovine cavaliere Venturino Benzone, che aveva militato nell'esercito del Carmagnola, già divenuto nemico di Filippo, e passato al comando dei Veneti. La figlia di Carmagnola lo voleva suo sposo; ma il vecchio Giorgio Benzone, padre di Venturino, tuttochè spoglio del suo principato e ramingo, sdegnò alteramente il parentado del soldato, che nato contadino era salito a improvvisa fortuna. Il disprezzato Carmagnola si vendicò, abbandonando Venturino al nemico in una fortezza. Il prigioniero, erede del ribelle signore di Crema, e preso colle armi alla mano contro lo Stato, doveva morire; ma un zio, ch'egli aveva nella casa del duca, gli implorò un indugio alla morte, e tanto fece che rimase obliato nel carcere. Senonchè nelle splendide giostre date ai re prigionieri, apparve un Gonzaga di Mantova così bello e prode cavaliere, che nessuno dei campioni del Duca potè tenergli fronte. Ne doleva fieramente al superbo Filippo. Allora il vecchio Corio, il zio di Venturino, venne a dirgli che vi era pure nel suo Stato un guerriero, che solo fra tutti poteva vincere la prova. Il duca tutto lieto acconsentì; Venturino, tratto dal carcere, adorno d'armi preziose, comparve improvviso nell'ultima giornata, come uomo che risorge dal sepolcro; rimandò sconfitto il Gonzaga; ebbe la libertà, il dono d'un palazzo in Milano, e d'un castello nell'Astigiana; e sposò la giovinetta del suo cuore, la figlia di Princivallo d'Asti.

XXIX.

Nel 1421, Carmagnola era entrato in Brescia colle armi di Filippo; cinque anni dopo, nello stesso giorno (16 marzo), vi entrò colle armi venete; per sei mesi ancora si combattè intorno al castello; e solo al cader dell'anno Brescia fu tranquilla. Ma in dodici anni il generoso popolo s'affezionò tanto a quella modesta e non umiliante signoria veneta, che quando il Piccinino comparve con ventimila uòmini per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi. I Bresciani, sospese tosto le domestiche inimicizie, proferirono al magistrato i loro averi, spianarono le case dei sobborghi, munirono di ricche artiglierie le mura; fecero una compagnia di quattrocento che chiamarono immortali, perchè altri dovevano prender sempre il posto dei caduti. Il nemico batteva le mura con ottanta cannoni; i cittadini battevano le chiese ov'era alloggiato; ogni giorno egli scendeva dai colli a combattere; ogni giorno gli assediati uscivano dalla città. Chiusi i tribunali e le officine, rifugiati nelle chiese i vecchi e gl'infanti, tutti i cittadini erano sulle mura; tutte le donne, sotto il comando di Brigida Avogadro, erano tra il foco, a sollevare i feriti, a dar mano alle opere di difesa. Scaricate tutte le artiglierie per nascondersi col fumo, Piccinino sboccò dalle sue trincee, diede l'assalto da due parti; fra il rintocco di tutte le campane e le grida delle donne, cominciò all'alba un combattimento che arse fino a sera. Il nemico respinto battè le mura per altri dodici giorni, poi le assaltò da tre parti; le artiglierie dei cittadini, mirabilmente appuntate, fecero strazio delle file nemiche lungo il piede della breccia; gli elmi infranti e sanguinosi erano sbalzati duecento passi lontano; infine la battaglia stretta sospese il foco; le donne versavano dalle mura olio bollente e pece infocata; si combattè fino a sera; poi tutto il dì seguente. Piccinino aveva perduto settemila soldati; l'esercito fremeva dell'inutile sua pertinacia; egli sciolse l'assedio, andò sul lago e sui monti; lasciò la città tra la peste e la fame. - I Veneti mandarono intanto su per l'Adige trenta navi; le trassero per terra dietro il monte Baldo; le lanciarono inaspettate su le acque del Benaco. I loro capitani, Taddèo d'Este, Sforza, e Gattamelata, s'inoltrarono nei monti da una parte, mentre il bresciano Avogadro e il conte di Lodrone tentavano il passo dall'altra; ma un convoglio di viveri scortato da mille cavalli venne intercetto; le navi venete sul lago affondate o prese; Taddèo d'Este prigioniero. Allora tutto l'esercito veneto si spinse nelle

valli del Tirolo; i Bresciani uscirono dai monti; Piccinino preso in mezzo e disfatto si riparò con dieci cavalieri nel castello di Tenno. Ma nella stessa notte, l'astuto capitano, giovandosi della breve statura che gli aveva dato il nome, si fece portar fuori in un sacco, come cadavere d'un appestato. Gettatosi in una barca, raccolse le sue genti in quella stessa notte; e mentre il nemico lo credeva certa preda nel castello, egli volò a Verona, ove teneva secreti accordi; scalò le mura; prese la città; ma non la fortezza. I Vèneti delusi sopravvennero a furia; Verona, perduta da quattro giorni, fu recuperata. - Intanto a Brescia si moriva di fame; l'inverno era asprissimo; non v'èrano viveri, nè legna, nè strami; erano agghiacciate le fosse della città; e i nemici ad ogni istante sotto le mura. Attraverso alle desolate campagne appena si poteva apportar combattendo qualche pane bagnato di sangue; metà degli abitanti era perita, i supèstiti si sostentavano d'erbe selvagge e d'animali immondi. - Ma sull'aprirsi della primavera l'incostante Filippo richiamò Piccinino, lo mandò contro Firenze; apparve sul lago una flottiglia vènetà; Garda e Riva furono espuguate; Sforza vincitore passò il Mincio a insegne spiegate. - I Vèneti invitarono cento cavalieri Bresciani a ricèvere le più solenni grazie del doge. Brescia rimase sùddita; ma con autorità di mutare le sue leggi municipali, e con giurisdizione su tutto il territorio; il nome vèneto divenne più caro ai Bresciani, che in tutte le guerre d'Italia e d'Oriente furono sempre pròdighi a Venezia di denaro e di combattenti. - I fatti di quell'assedio pròvano due cose contro la maggioranza degli scrittori: - che il fondamento del dominio vèneto non era il terrore, ma una nòbile amicizia dei pòpoli, - e che le guerre dei conduttieri, prima della discesa di Carlo VIII, non erano di giostre pompose, ma di fiere battaglie.

XXX.

I Duchi di Milano non avèvano un potere nato coi pòpoli e intessuto alla legge e alla tradizione; erano privati; posti per forza e per arte disopra agli eguali. Quindi nelle case ghibelline uno sdegno di quella grandezza frodata; e nelle case guelfe la fede indelèbile ch'era un diritto tolto alla chiesa e al commune. La chiesa e l'imperio furono sempre i due divisi principj, all'uno o all'altro dei quali corrèvano le menti, bisognose d'afferrare un filo di ragione e di stabilità tra le volùbili fortune dei conduttieri. I Visconti, in mezzo agli uòmini d'arme e alle fortezze, dovèvano ancora acquistarsi il titolo ora di Vicarj imperiali, ora di Vicarj pontificj. Gian Galeazzo, egli che voleva morir coronato, pagò centomila scudi d'oro il nome di duca. Quando il re Sigismondo scese senz'armi a cingere la corona d'Italia, l'astro dei Visconti impallidì; gli eredi dei fèudi ghibellini accorrèvano al suono del nome imperiale. Indarno il Petrarca già da lungo tempo aveva detto ch'era un nome vano e un idolo; intorno a quell'idolo e nel suo nome essi ritornavano eguali, eguali per un giorno, ai loro armati signori. - Non poteva Filippo Visconti mostrarsi fra il tumulto di quegli omaggi; parer sùddito; non più prìncipe, ma gentiluomo di prìncipe. E si rinserrava tenebroso e torvo nel suo castello di Porta Giovia, ad aspettare che quella pompa di teatro, quella fedeltà di sediziosi trapassasse; e rimanesse la sola terribile realtà della spada e della scure nella sua mano. Ma le famiglie riportavano nelle interne case rinovata la memoria d'obedire alla forza e non al diritto; e l'inusitata pompa la improntava indelebilmente nelle ànime dei loro figli. - Tutte dunque le nostre istorie, così sotto i Cèsari come sotto i Duchi, e le due calamitose decadenze che seguirono, sono prove solenni che tra la forza e il diritto s'interpone un insuperabile abisso.

XXXI.

Alla morte di Filippo, alcune famiglie vòllero creare d'improvviso una repùblica sìmile alla vènetà; ma erano senza milizie nazionali, e i conduttieri di Filippo le invòlsero in mille tradimenti. Nè un governo municipale d'una sola città poteva trar seco le altre; e Venezia, che pur lo doveva, troppo tardi prese a strìngerle in lega. Tuttavia per più di due anni si sostenne qualche sembianza di stato popolare; non senza qualche prova di virtù. Vigèvano, una delle più industri città del ducato, fece una valorosa resistenza a Francesco Sforza; si videro le donne prèndere sulle mura le armi dei

caduti, combattere anch'esse; uno stuolo d'assalitori, nel discendere per le ruine entro la città, scivolò sul pendio del terreno lùbrico di sangue, e stramazò alla rinfusa; parve quello un prodigio; parve che un'arcana mano li fermasse; s'arretarono tutti esterrefatti. Bastò quel respiro a salvar la città, ch'ebbe il tempo d'arrèndersi, e scansare gli orrori del saccheggio. - Francesco Sforza entrò in Milano dopo l'assedio come Enrico IV in Parigi; i suoi soldati, càrichi di pane, si lasciavano depredare dalle turbe famèliche. Il primo pensiero del nuovo regnante fu di ristaurare il castello, smantellato dai repubblicani; si vide che gli Sforza non volèvano regnare sugli ànimi e cogli ànimi; e il savio cittadino Giorgio Piatto predisse le sventure che poi sopravènnero. Sforza ebbe pace dai Vèneti, perchè Costantinòpoli presa allora dai Turchi (an. 1454) chiamò altrove i loro pensieri. Francesco si mostrò sagace, non aspettando che la rivale casa di Francia s'ingerisse del suo Stato, ma prese l'única via di sicura difesa, ponendo egli le mani nelle cose di Francia; e mandò suo figlio a soccòrrere Luigi XI, stretto dalla ribelle lega del ben pùblico. La facilità con cui le milizie italiane abbattèvano le fortezze, fece stupore a quei pòpoli, e palesò tutto il vantaggio che l'inoltrata civiltà degli Italiani avrebbe dato loro in lontane guerre! Il re ne diede grazie al duca con solenne ambasciata; non secondò le ragioni della casa d'Orléans sull'eredità dei Visconti; e pose Sforza in possesso di Gènova e di Savona; onde lo Stato Milanese ebbe di nuovo il nùmero di quindici città, fra le quali Parma e Piacenza, e quelle ora piemontesi di Novara, Vigèvano, Valenza, Alessandria, Tortona e Bobbio. Ma il vecchio Sforza tosto morì; suo figlio, fedele ai pensieri paterni, difese la Savoia contro Carlo il Temerario; ma poco di poi fu pugnalato nella famosa congiura di Lampugnano, Olgiato e Visconti. Barbaramente pomposo, quando intraprese colla sua sposa un viaggio a Firenze, con accompagnamento di cinquanta superbi corsieri, e d'una folla d'uòmini d'arme, e di cortigiani ornati di collane d'oro e di velluti, con duecento muli da càrico, due mila cavalli e cinquecento coppie di cani, rimase umiliato dalla modesta e delicata eleganza fiorentina. - Poco dopo la sua morte, gli Svizzeri, discesi nelle valli del Ticino, tentàrono penetrare nelle Tre Pievi del Lario; ma gli abitanti li còlsero fra quelle strette e li respinsero. Il governo Sforzesco volle snidarli allora anche dalla Leventina, il cui pòpolo era secoloro in alleanza. Il conte Torello con quindici mila soldati e molte artiglierie s'inoltrò nelle valli; incontrò i Leventini, comandati dal capitano Stanga di Giornico, che lentamente ritraèndosi, lo condusse in un piano, inondato ad arte colle aque del Ticino. Era tardo dicembre; la notte rìgida converse la valle in un campo di gelo; all'alba i Leventini, correndo sul ghiaccio colle scarpe ferrate, assalirono gli uòmini d'arme, che non potendo reggersi in piede, cadèvano d'ogni parte alla rinfusa sui loro cavalli, e sotto una frana di sassi, che i montanari dirupàvano dalle imminenti balze. Ma il prode Stanga, càrico di ferite, al ritorno cadde moribondo sulla porta della paterna sua casa.

XXXII.

Il ducato era salito a miràbile floridezza colle arti della lana, della seta, dei metalli, e soprattutto delle armature; oltre a' suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Gènova e si giovava di quello di Venezia; l'Amèrica si scopriva a quei giorni, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dall'Oriente alle Fiandre, ove facèvano scala tutti i pòpoli del settentrione. - Nel condurre entro la fossa della città i marmi del Verbano, discesi pel Ticino e pel Naviglio, il triviale ripiego d'una chiusa per superare il soverchio pendio delle aque aveva a poco a poco fatto trovare la miràbile invenzione delle conche; per tal modo il Lario per l'Adda, e il Verbano pel Ticino, si riunivano sotto le mura della città. - Nell'architettura civile s'introduceva allora la varia e signorile maniera bramantesca, che può dirsi propria di quel sècolo e del nostro paese, e sola forse fra tutte le varietà di quell'arte si mostra pieghèvole in tutto al moderno costume. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena, e architettava la cùpola delle Grazie. Le famiglie dei Piatti, dei Calchi, dei Grassi fondàvano scuole di lètture e di scienze dove l'insegnamento del càlcolo e della geometria diveniva un sussidio alla potenza industriale. D'ogni parte fiorivano le lètture italiane e latine; e nelle nostre chiese si vèdono

i sepolcri degli èsuli greci, che diffondèvano colla loro lingua la varietà e libertà dell'antica filosofia.

XXXIII.

Ma gli Sforzeschi, già pericolanti per l'usurpata eredità dei Visconti, accrèbbero il pericolo colle discordie, vòllero spogliarsi anche fra loro; e tràssero sopra il loro capo e sopra la divisa Italia la più spaventosa tempesta. L'Italia era piena di forze e d'ingegni; per tutto ciò che nella milizia di mare e di terra è arte, superava di lunga mano tutte le nazioni; ma ogni cosa era instabile e arbitraria; ogni prìncipe aveva disegni suoi; ogni capitano, che avesse una bandiera di soldati, non viveva senza speranze di conseguire coll'arte o colla forza un principato. La rete d'una politica inestricabile involuppò mani e piedi alla nazione, che fu da inetti nemici barbaramente spogliata e insanguinata. Lo Stato sforzesco era una raunanza di municipj senza nodo di consenso; anche le menti migliori pensavano alla propria città, nessuna alle altre, nessuna allo Stato. E sempre risorgeva la fatale difficoltà d'un governo, che, non avendo radice nelle tradizioni e nelle opinioni, non nutriva fiducia nei sudditi; li amava più divisi che unànimi; più inermi e dappoco, che guerrieri e risoluti; riponeva sempre il sommo della speranza nelle castella e negli uòmini comprati. E gli Svizzeri, comprati da Ludovico il Moro, a Novara lo vendètero a' suoi nemici. In pochi anni tutte le città vènnero saccheggiate e contaminate ad una ad una. Lodi in trent'anni circa fu presa quindici volte: fu saccheggiata da Svizzeri, da Spagnoli; fu campo di battaglia tra Spagnoli e Vèneti. Le famiglie seminude fuggivano a Crema. Durante la lega di Cambray, i Cremaschi, disperando della fortuna di Venezia, accettarono presidio francese: ma vènnero disarmati e depredati; si cacciàrono dalla città tutti gli uòmini dai 15 ai 60 anni. Cittadini e contadini la riprèsero allora valorosamente ai Francesi; assediati di nuovo dagli Svizzeri, li sorprèsero e tagliàrono a pezzi a Ombriano. Ma la guerra aveva desolato le campagne, e dissipati i capitali; e la peste in così angusto territorio divorò 16,000 persone. Le donne, i fanciulli, le monache stesse fuggivano d'ogni parte a Lodi; non si può dire in quale delle due città si vivesse peggio. Il più lungo strazio fu in Milano, ove, dopo una pestilenza che aveva distrutto cinquantamila abitanti, gli Spagnoli imperversavano rubando, uccidendo, estorcendo denaro colle catene e coi tormenti, prendendo in pegno le donne, costringèndole a portar terra alle fortificazioni, spogliando ignudi la notte quanti incontravano per le vie, scalando le finestre, e trucidando chi gridasse o resistesse. Le nazioni che fècero sì indegno scempio d'un pòpolo che non le aveva offese, e che colle arti, colle lèttere, colla scoperta d'un nuovo mondo le onorava e beneficava, non hanno veramente a rispòndere di quegli eccessi ora troppo lontani e sommersi tra le memorie del passato; ma dovrèbbero almeno vergognarsi di vituperarne le vittime e di commendarne gli autori.

XXXIV.

Il ducato non mancava di forze militari; aveva tesori d'industria, tesori di crèdito; ancora le vie di Parigi e di Londra pòrtano il nome de' banchieri lombardi; lombardo in Francia suonava banchiere; e chi aveva denaro aveva soldati. Non era il pòpolo di Francia che combatteva le battaglie de' suoi re. Quando Francesco discese in Italia, aveva 22 mila fanti tedeschi, e poche centinaia di gendarmi francesi; e ancora in quel corpo non francese, l'anima, la mente era italiana; era Trivulzio, l'implacabile nemico della fortuna sforzesca. Trivulzio deluse gli Svizzeri che avèvano chiuse le alpi, finse d'avviarsi per le consuete vie; ne divisò altre nuove e inaccessibili; scavò le rupi come Annibale; trasse i cannoni a braccia come Napoleone; come falco che piomba dalle nubi, sorprese Pròspero Colonna seduto ne' quartieri di Villafranca; con una corsa senza battaglie mise il re di Francia in Milano. Fu l'esèrcito vèneto che minacciando gli Svizzeri alle spalle, li costrinse a svèllere le bandiere dal campo di Meregnano. Fu Pròspero Colonna che alla volta sua piombò sopra Milano, quando Lautrec dormiva; e gli Spagnoli che saccheggiarono Como, èrano suoi soldati. Ma

gli Stati d'Italia non avèvano un principio civile, il quale potesse unire questi prodi sotto un'insegna, che non fosse quella dell'odio domestico o della privata fortuna; v'era una tradizione di diffidenza e di perversità nei consigli delle corti. Poco prima della prigionia del Moro, seimila ghibellini si armarono in odio al Trivulzio, lo cacciaron di Milano; ma Ludovico non badò a quel valore; mercantava in quel momento medesimo gli Svizzeri che dovèvano tradirlo. Il cancellier Morone cacciò un'altra volta Trivulzio colle forze dei cittadini; poi li condusse alla presa d'Asti e d'Alessandria; poi colla voce del frate Andrèa Barbato li accese di nuovo alle armi sulla piazza di S. Marco; li condusse sui prati della Bicocca ad affrontare gli Svizzeri, e rimandarli pesti e sanguinosi alle loro montagne. I giovani seguirono un'altra volta il loro duca, e cacciaron i Francesi d'Abbiategrosso; ma tra le spoglie dei caduti raccòlsero il germe d'una pestilenza che divorò cinquantamila cittadini. Un altro dei nostri, il Mèdici di Meregnano, consumava indarno il suo valore a fondarsi un principato sopra una rupe del Lario; si vendeva agli Spagnoli, ministro d'orribile estermio a Siena. Il Morone, il Trivulzio, il Meregnano, e altri uòmini di siffatto vigore, che vissero o prima o poi, rimàsero sconnessi e inùtili frammenti d'una màchina poderosa, che in pugno a un vero prìncipe, e animata da tanta opulenza e da tanto crèdito, poteva scuòtere l'Europa ben più che le poche turbe collettizie del re Francesco.

XXXV.

La più funesta e sanguinosa sventura fu quella di Brescia. La giornata di Ghiara d'Adda aveva distrutto le forze terrestri de' Vèneti, i quali con accorgimento profondo sciòlsero dal giuramento le città soggette; nè vòltero insanguinarle colla difesa, certi che la preda avrebbe diviso i vincitori, e la licenza militare avrebbe offeso i pòpoli, e assicurato il riacquisto. E per verità il volùbile Giulio II si volse tosto contra i Francesi; Pàdova e Vicenza li cacciaron. Un Martinengo tentò lo stesso in Brescia, ma vi perdè la vita; la Francia prese in ostaggio i primarj cittadini, e introdusse in città nuove genti, che acquarterate nelle case insultàvano al domestico onore. La città fremeva; nove cavalieri, Rosa, Paitone, Rozzone, Valgoglio, Fenarolo, Lana, Gandino, Lantana e Martinengo, su la pietra d'un altare giuràrono di mèttere i beni e la vita a redimer Brescia alla legge vèneta. Il conte Avogadro faceva altro simil patto con Venezia; le case di Brescia si empirono d'armati; al prefisso giorno il generale vèneto passò l'Adige, giunse presso sera a Montechiaro; ma fu visto. Pochi momenti dopo, l'annuncio era in Brescia; fra il silenzio della notte fatale i Francesi scaricàrono d'improvviso tutte le loro artiglierie; e armati e rumorosi còrsero tutta la città; i Vèneti, giunti sotto le mura, le videro piene di nemici. All'alba i nomi di trenta cavalieri bresciani fùrono gridati ribelli; - la morte, a chi li ricettasse; - i loro beni e il grado di capitano di Francia, a chi li scoprisse. Fenarolo, trovato entro un sepolcro in una chiesa, si pugnalò; recato alla rocca, si mise le mani nella ferita e si uccise; un Avogadro, un Ducco, un Riva fùrono tratti al patibolo. Ma l'altro Avogadro, che aveva armato gli uòmini di Val-Trumpia, raccolse i fuggitivi, che duràrono tutti nel propòsito. Gritti e Baglioni ricondussero sotto Brescia l'esèrcito vèneto; Avogadro vi trasse diecimila montanari; si diede nelle trombe e nei tamburi da tutte le parti ad un tempo; Martinengo trovò modo d'arrampicarsi entro le mura; ruppe una porta; le altre, al grido di San Marco, fùrono prese dai cittadini. Ma Gritti, venuto a tutta corsa e senza artiglierie, non volle assalire immantimente il castello; e perchè i montanari ne mormoràvano, ne sviò settemila a espugnare le fortezze del contado, e soccorrer Bèrgamo che combatteva. - Era l'esèrcito francese a Bologna, capitanato dal giòvine prìncipe reale, Gastone di Foix, che poco di poi morì sul campo di Ravenna. Egli si mosse immantimente; attraversò il Mantovano, senza dimandar licenza a quel prìncipe; sorprese strada facendo Baglioni e lo disfece; sorprese altre genti vènetae stanziatè a Castanèdolo; giunse a Brescia, che il castello si teneva ancora; il cavalier Baiardo circondò il monasterio di S. Floriano difeso da mille Trumplini, che non s'arrèsero, e morirono tutti. Gastone, al giovedì grasso, discese dal castello in città con dòdici mila uòmini, comandati dai primi cavalieri di Franda. Cadeva la neve; battèvano a martello tutte le campane della città; dopo due ore di calda battaglia, i cittadini èrano ancora fermi ai serragli delle strade, quando alcuni mercenarj dei Vèneti dièdero indietro; i Francesi incalzàndoli

si spinsero lungo il bastione fino ad una porta murata; la sfondarono; trassero dentro altre genti; i cavalleggeri albanesi, che si videro il nemico alle spalle, abbandonarono il posto, ruppero un'altra porta, e si dispersero nella campagna. La gente d'arme del cavalier d'Allegre entrò a squadroni per la porta abbandonata; s'incontrò in Ludovico Porcellaga, che, tutto solo, non però retrocesse; anzi spronato il cavallo, gettò di sella il D'Allegre; ma rimase oppresso dalla turba. Sopraggiunse a furia suo fratello Lorenzo Porcellaga; Gastone di Foix, che lo vide grande della persona e valoroso combatter solo contra tutti, si tolse il guanto, si levò la visiera, vietò a' suoi di ferirlo; ma egli combattendo a morte, cadde sul moribondo fratello. - Alla notte Gastone si ricordò dei due prodi, venne a raccogliarli; li accompagnò co' suoi cavalieri al Duomo, ove furono deposti; fu visto piangere sui cadaveri sanguinosi.

L'esercito vincitore, invadendo tutte le piazze, spingeva qua e là le turbe indarno combattenti; scannava alla rinfusa nelle strade e nelle chiese i sacerdoti, i vecchj, le donne cogli infanti in collo; gli uccisi d'ambo i sessi furono diecisette mila. Per sette giorni il crudel Gastone abbandonò le robe e i corpi d'un popolo fedele e infelice a una soldatesca ubriaca; saccheggiato fino i cenci dei poverelli al Monte di Pietà; saccheggiato il luogo degli appestati; le meretrici dell'esercito stanziato nei monasterj; per molti giorni file di carri onusti d'ogni maniera di spoglie uscirono dalla città. Avogadro fu decapitato alla presenza di Gastone, che lo volle squartato, confitte le misere membra a quattro porte della città, e il teschio su la Torre del Pòpolo. - Poco di poi gli Spagnoli entravano in Brescia; la quale ebbe tant'animo ancora che tentò di cacciarli, e riunirsi ai Veneti. Gli Spagnoli la diedero ai Francesi; e i Francesi, tre anni dopo averla inutilmente straziata, la resero ai Veneti; ai quali, benchè piena d'armi e di spiriti generosi, rimase fedele per poco meno di tre secoli (an. 1787).

XXXVI.

Fra tante sventure, Mantova sola era un'isola di pace e di sicurezza. Fin dai tempi della lega lombarda (an. 1188) Pitentino aveva costruito la diga di Porto, sollevando le aque del lago a difesa e salubrità; e aveva aperto colla chiusa di Governolo un facile accesso alle navi del Po: Mantova, piccola Venezia, resisteva per due mesi ad Ezzelino, che si vendicò estirpando le vigne e uccidendo i contadini. Stava alla difesa il visconte Sordello di Gòito, quegli che da giovinetto, appresa in Provenza l'arte del trovatore, spargeva per l'Italia versi d'amore, e bersagliava d'ardite sirventi i principi neghittosi; nè l'amore della bella Cunizza sorella del crudele Ezzelino lo faceva infedele alla sua città. Il suo senno vi calmava l'ire cittadine; sventava i tradimenti; insegnava ai Mantovani a chiudere in serraglio la campagna a ponente della città, onde inondarla a piacimento, e costringere i nemici a troppo vasta linea d'assedio. Mantova fu dunque un asilo, ove molti cercavano sicurtà, massime dopo che Pinamonte Bonacolsi, capitano del popolo, prese ad abbellirla. Ma quando Passerino, fattosi oppressore de' suoi guelfi, ebbe rinnovata la tragedia d'Ugolino, facendo morir di fame, nella torre di Castellaro, Francesco Pico e i suoi figli, i signori di Gonzaga, entrati in città coi Veronesi travestiti, uccisero il tiranno, divennero capitani del popolo. I Visconti non poterono mai piede in Mantova; l'assalirono sempre indarno, anche quando, con otto mesi di lavoro, tentarono sviare il Mincio, e disarmare delle aque la città. I Gonzaga, prodi conduttieri, prestando il braccio ora ai Visconti medesimi, ora ai Veneti, ai Fiorentini, ai Francesi, agli Spagnoli, diedero perizia d'armi ai loro seguaci, e sembianza di potenza militare al piccolo Stato, posto così a traverso al Mincio e al Po. Francesco, l'amico di Carmagnola, ebbe il titolo di marchese di Mantova. Federico, che difese Pavia contro il re Francesco, ebbe il Monferrato in dote di Margherita Paleologa, e il titolo di duca; Ludovico divenne in Francia duca di Névers, combattè cogli Inglesi, respinse da Parigi il prode Coligny; Vincenzo combattè sul Danubio coi Turchi.

Era la sicura Mantova piena d'industria e di commercj; vantava splendidi ingegni, fra cui basti menzionare Pomponacio, che primo fra i moderni propose i più sublimi dubbj sulla necessità e la libertà. Il Mantegna e Giulio Romano erano chiamati a dipingere le basiliche del popolo e le ville dei duchi; vi si era diffuso un amore d'eleganza e di voluttà, che agli altri Italiani, agitati da continui pericoli, pareva quella una terra di sirene. E così la stirpe guerriera dei Gonzaga si estinse nella

mollezza. - Venne di Francia Carlo di Rhétel, discendente dei Névers; ma l'imperio non volle in un Francese un principato ch'era fèudo dell'imperio; scoppiò la guerra; la città non più agguerrita, desolata dalle fazioni e dai contagj, appena le mancàrono i soccorsi vèneti, si arrese; ma non si ricomprò da un atroce saccheggio, che straziò i tesori delle arti e sperperò il commercio. Andàrono fuggitivi i magistrati, sospesi i sacri riti; i pochi avanzi del pòpolo non vàlsero a sgombrare le macerie, piene di cadàveri insepolti. Dopo d'allora i signori di Màntova, piuttosto che p̀ncipi, furono eleganti e lascivi privati. Nel 1707 Màntova fu presa di nuovo, e abbattute le insegne ducali, diede giuramento all'imperio. Per la prima volta in ottocento anni, una città così vicina a Milano venne compresa sotto una medèsima signoria; nè più ne venne disgiunta.

XXXVII.

Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del sècolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della sua vita, perchè non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studj letterarj, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del crèdito. Quindi la ricchezza esàusta risorgeva sempre, le menti erano piene di vigore e d'alacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano tra i saccheggi e le pesti. - La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del sècolo, quando, estinta la stirpe sforzesca, si fu rassodato il dominio spagnolo. Il gentiluomo castigliano nella lunga lotta cogli industri Mori e coi trafficanti Israeliti aveva preso odio e disprezzo ai mestieri e alle mercature, come arti di caste infedeli e impure. La insurrezione dei Communeròs, e più tardi quella dei Paesi Bassi, avèvano inimicata ai municipj la corte; e la sua profonda e dissimulata ostilità operò lentamente, arrestando e logorando nelle interne sue rote l'azienda d'uno Stato ch'era altamente industriale. - Già gli Sforza, per assicurarsi un soglio vacillante, avèvano restituite alcune esenzioni ecclesiastiche, infrante dalla rìgida mano dei Visconti; e avevano aggravati di tasse i cittadini. Quando il re Luigi XII si trovò signore di Milano, volle conciliare le famiglie potenti, tenute in troppo stretta disciplina dai duchi. E per verità doveva regnare da paese lontano, e aver pure qualche stàbile fondamento di dominio; e capo d'un regno per eccellenza feudale, forse non sapeva in qual modo si regnasse altrimenti. Istituì dunque un Senato ch'era, al modo degli antichi parlamenti francesi, un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi, ossia di limitare i decreti del re, difesa lontana del principe contro l'importunità e l'arbitrio dei favoriti. Gli Spagnoli, trovata quella istituzione, la promòssero, la rassodàrono, la rèsero inamovibile, la pòsero sopra tutte le leggi (etiam contra statuta et constitutiones), le commiserò il giudizio delle càuse feudali; e quindi il destino della nobiltà; - l'appello di tutte le cause civili e criminali e l'ùnica giurisdizione in tutte le càuse gravi; e quindi la sicurezza dei cittadini; - il riparto delle imposte; e quindi tutto l'òrdine delle sussistenze, dei salarj, del tornaconto, dell'industria nazionale; - il sindacato di tutta l'amministrazione; e quindi l'obediènza dei magistrati; - la direzione degli studj; e quindi l'intelligenza e l'opinione.

XXXVIII.

Il Senato invase in breve tutte le minori giurisdizioni. Permise ai trafficanti di deviare dal foro mercantile, e con ciò solo estirpò la fede pùblica, atterrò la potenza della cambiale e del contratto, tutto l'edificio del crèdito. Sottopose le arti a tasse ineguali, e coll'èstimo del mercimonio insinuò il cavillo fiscale in tutte le vene dell'industria; poi, per temperarlo, ricorse all'uso e all'abuso dei privilegi, e conturbò tutto l'òrdine dei guadagni e della speculazione. Quando vide sùrgere gigante la miseria pùblica, e assidua la carestia, punì di morte l'esportazione dei grani; avvìlì l'agricoltura; e fece primo pensiero e arte suprema di governo il fornir di pane estimado e pesato la plebe della città. - Le famiglie, che all'uso antico d'Italia continuavano anche nel colmo delle ricchezze un decoroso e nobile commercio, umiliate al confronto del più squallido capitano spagnolo, impararono a

sprezzare la solerzia dei loro antichi, e s'invogliarono di purificare il sangue coll'ozio. Per esser decurione della città; per sedere nel magistrato di provvisione a regolare l'annona, le strade e le osterie; per essere appena esente da soprusi e insulti, non bastò più l'antica nobiltà municipale; fu forza ridivenir nobile all'uso castigliano, far voto d'inerzia perpetua. Le fanciulle furono condannate fin dalla nascita a irrevocabili voti, per provvedere all'orgoglio dei primogeniti. Cento chiostri si dilatò per la città, vuota di famiglie e d'officine. L'ordine degli Umiliati, che colle ingenti sue ricchezze continuava le vetuste tradizioni di patronato mercantile, fu estirpato; e i suoi capitali si spèsero in costruzioni sontuose, a gloria de' suoi nemici, e in dotazioni d'ordini nuovi che si credevano più adatti ai nuovi tempi.

Gli immensi capitali che si giravano a Lione, a Parigi, ad Anversa, a Londra, a Colonia, vennero gradualmente ritirati; e s'investirono in terre titolari, in ostentazioni signorili, in elemosine depravatrici della plebe laboriosa. I poveri artefici, abbandonati dal capitale, perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvilitamento; molte arti già famose si obliarono; molte furono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi; così le nazioni nuove s'inalzavano a misura del nostro decadimento. Dalla sola Milano si espatriarono ventiquattro mila operaj; di settanta fabbriche di pannilani, rimasero cinque; il fisco senatorio sentendo mancarsi il terreno, pesava tanto più avidamente sugli avanzi sempre più miserabili dell'industria moribonda. Di duecentomila abitanti di Milano sparirono 140 mila, e in proporzione si spopolarono le altre città; e i superstiti vissero cenciosi, servili, abjetti, lenti, pieni di stolti terrori. I più animosi si posero in clientela dei grandi, si fecero ministri di violenze, di vendette, di puntigli insegnati alla novella gioventù dai vuoti e oziosi Castigliani. Ne scaturirono le genie dei bravi; e servivano alle passioni delle stesse famiglie prepotenti, che nelle leggi e nelle gride minacciavano loro un teatrale estermio. Bande di scellerati signoreggiavano le campagne; spargevano a luce aperta il sangue nelle stupefatte città; tenevano sacrileghe gozzoviglie nei sacri asili; insultavano nelle chiese alle esequie degli uccisi. Talora la giustizia vergognante e inferocita prorompeva in furori di crudeltà; insanguinava le strade di supplicj studiati e crudeli; il patibolo era di tempo in tempo uno spettacolo quotidiano; ma questi sforzi deliri e convulsi non riaprivano le sviate fonti dell'ordine e della giustizia. Uomini zelanti avevano voluto, col ministero delle nuove congregazioni, rigenerare le famiglie al senno e al costume (an. 1545-1566); e il frutto che dopo due generazioni se ne mieteva, è descritto, e forse troppo parcamente descritto, nei Promessi Sposi e nella Colonna Infame. Ben v'erano gli uomini che isolandosi dalla commune corruttela e stoltezza, si collegavano cogli studj al senno antico o al progresso straniero. Ma non potevano rompere il nodo che l'interesse dei pochi aveva stretto coll'ignoranza dei molti. Pur tratto tratto ponevano mano a rappresentanze ed ambascerie; le quali non ebbero quasi altro effetto che di conservare ai posteri qualche documento di buon volere, di senno e di virile eloquenza. Tali furono Fabrizio Bossi e Cèsare Visconti (1630).

Se il ducato di Milano fosse stato l'imperio romano, quello era il principio d'una terza barbarie. Ma l'antico ducato era una mediocre provincia; e aveva già lasciato cader d'ogni parte le antiche sue membra; Venezia teneva Brescia, Bergamo e Crema; i Grigioni, Bormio, la Val-Tellina e Chiavenna; gli Svizzeri esercitavano una venale giurisdizione sopra le valli del Ticino; la Val-Sesia e la Lumellina, e più tardi Alessandria, Tortona, Voghera furono aggregate al Piemonte; Genova non portava più sui mari l'insegna ducale; Pontremoli fu venduta alla Toscana; Parma e Piacenza erano patrimonio dei Farnesi. Ma per quanto una politica acciecata facesse, per chiudere le frontiere, troncò i vicendevoli commercj, ristringere il campo dell'industria e fare del povero Stato un ricovero di miseria, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Germania avevano raccolto la nostra eredità; ci stavano intorno piene e traboccanti di vita e di progresso. - La nostra patria doveva risurgere.

XXXIX.

Al principio del secolo XVIII era mirabile il fermento che si vedeva nelle nazioni. La Russia si era desta dal sonno dei secoli; la Prussia era un regno; la stirpe britannica surgeva a inaspettata potenza,

fondava un imperio nelle Indie, e un altro e più glorioso in Amèrica. Il ducato di Milano si era finalmente distaccato dal cadàvere spagnolo, e ricongiunto all'Europa vivente. I dominj austriaci, varj di lingua, e dissociati di civiltà, cominciarono ad èssere uno Stato, e possedere un principio d'amministrazione e d'unità. Ma se lo spirito del sècolo e l'ànimo della Regnante additavano le grandi vie del ben pùblico e della prosperità, gli esperimenti èrano ardui. Nelle provincie germàniche, slave e ungariche rara la popolazione, rare le città, poche tracce o nessuna d'incivilimento più antico, isolata la posizione su le frontiere di nazioni bàrbare. In Fiandra v'èrano città lavoratrici e ubertose campagne, e vicinanza di nazioni progressive; ma lo spirito dei pòpoli era provinciale, tenace, diffidente. La Lombardia, che già sentiva l'àura del tempo che veniva, e nella sua miseria era pur sempre una terra di promissione, e aveva un pòpolo di mente aperta e d'ànimo caldo e sensitivo, parve ai zelatori del bene come uno di quei campi eletti, in cui l'agricoltore fa prova di qualche novella semente. È un fatto ignoto all'Europa, ma è pur vero: mentre la Francia s'inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all'Europa un'era nuova, che poi non riesciva a còmpiere se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, l'ùmile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidata a un consesso di magistrati, ch'èrano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompèo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccarìa, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nòbile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pùblico, e che indarno si affaticò a conseguire fra l'ignoranza dei pòpoli e l'astuzia dei privilegiati, si tròvano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pùblica e privata prosperità.

XL.

S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovèvano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che dùplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso càrico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finchè a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle bàrbare tasse che presso culte nazioni si commisùrano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò rièscono vere multe proporzionali, inflitte all'attività del possessore! Il censo eliminò per sua natura tutte quelle immunità, per le quali sotto il regime spagnolo un terzo dei beni, come posseduto dal clero, non partecipava ai pùblici càrichi, e li faceva pesare in misura insopportabile sulle altre proprietà. - Il censo divenne fondamento anche al regime comunale; i comuni nostri divènnero tanti piccolì Stati minorenni, che, sotto la tutela dei magistrati, decretano òpere pùbliche, e ne lèvano sopra sè medèsimi l'imposta. Non si videro più quelle stentate prestazioni d'òpere, di bestiami, di materiali, ch'èrano spavento dei contadini, e strumento d'oppressione e di corruttela. Si preparò un miràbile sviluppo di strade, con un principio di manutenzione che interessò il costruttore alla mässima solidità e semplicità di lavoro. Ma non è questo il luogo d'annoverare tutte le riforme che s'introdùssero da quei filòsofi: il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, l'abolizione dei fermieri, la tutela dei beni ecclesiàstici, la riforma delle monete.

Dalla metà del sècolo in poi si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei

possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommessi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli comunali; si riordinarono le amministrazioni de' municipj; si rievocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le mete dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi scosse il nostro torpore, fomentato dalle proibizioni spagnole, e risuscitò per noi la vita industriale. Si aprirono strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze tra città e città, che prima si varcavano a forza di buoi e a misura di giornate. Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia; si abolì un Senato, sul quale pesava la memoria di supplizj iniqui e crudeli; si abolirono gli asili che i ladroni godevano sui sacrali dei tempj, e dietro le colonnette dei palazzi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'aqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le fruste, le tenaglie infocate, le orribili rote, l'inquisizione; in luogo di sotterranei fetenti e di scelerate galere, si fondarono laboriose case di correzione. Fin dal 1766, sei anni prima che si aprisse il carcere di Gand, si era applicato il principio della segregazione dei prigionieri; un giorno di cella scontava due giorni di carcere; si era dunque scoperto che la cella segregante non era strumento di lieve correzione, qual era creduto fin allora, ma una pena poderosa, applicabile ai più gravi delitti, e capace di far più terrore che la morte. Ma qual meraviglia che questi sagaci pensieri nascessero prima che altrove in quel paese dove Beccaria non solo era scrittore, non solo porgeva pubblico insegnamento di scienze sociali, ma sedeva autorevole nei consigli dello Stato?

I bastioni solitari e paurosi, ove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade; e l'orrida abitazione dei cadaveri si rimosse dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei santuari i mendicanti, ostentatori d'ulceri e di mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi. Si aprirono teatri, ove le famiglie, inselvatichite da sette generazioni, impararono a condiscersi, e gustarono le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia. Il genio musicale rispetta e ambisce il giudizio del nostro popolo; un solo carnevale in uno dei minori nostri teatri diede al diletto dell'Europa la Sonnambula e l'Anna Bolena. Regnò la tolleranza di tutti i culti; e si aperse despite soggiorno agli stranieri che apportavano esempj di capacità e d'intraprendenza. S'introdussero le scienze vive nella morta Università; si fondarono accademie di belle arti; rifiorì l'architettura, l'ornato riprese greca eleganza; s'inalzarono osservatorj astronomici; si costruì la carta fondamentale del paese; si aprirono nuove biblioteche; le madri tolsero ai cuochi ed agli staffieri la prima educazione dei figli. Soave rifece tutti i libri elementari; Parini, Mascheroni, Arici ricondussero l'eleganza letteraria, indirizzandola ad alti fini scientifici e morali; Beccaria lesse economia politica; surse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi alle scienze e alle arti, Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono fino ai viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie, e propagarono in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee che ci attornia d'ogni parte, e ci arride all'immaginazione.

XLI.

Abbiamo accennato a principio in quale stato la natura desse ai primi nostri progenitori questa terra che abitiamo: al basso, una vicenda d'aque stagnanti e di dorsi arenosi; all'alto, un labirinto di valli intercette da monti inospiti e di laghi. Abbiamo detto quali popoli ci furono maestri, o almeno fratelli di cultura: i Liguri, gli Umbri, i Pelasghi, gli Etruschi, i Romani: e quali ne furono inciampo su la via della civiltà, la quale tre volte s'arrestò e decadde: nell'era celtica, nella bizantina, nell'ispànica. Nessuna istoria offre una più frequente alternativa di beni e di mali, e una più manifesta prova di ciò ch'è veramente giovèvole, o veramente avverso all'umana felicità. Il nostro incivilimento tre volte tornò uno sfrondato tronco; e ogni volta nel rinverdire apparve più rigoglioso

e fiorito.

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicchè il botànico si lagna dell'agricoltura, che trafigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le aque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle àride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilòmetri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cùbici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre più uliginose sono mutate in risaje; onde, sotto la stessa latitudine della Vandèa, della Svizzera, della Tàuride, abbiamo stabilito una coltivazione indiana.

Le aque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condutte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scòrrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incòntrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrècciano in mille modi. Nello spazio di soli duecento passi, presso Genivolta, la strada da Bèrgamo a Cremona incontra trèdici aquedutti, e li accavalca coi Trèdici Ponti. - Alla condotta di queste aque presiede un principio di diritto, tutto proprio del nostro paese, pel quale tutte le terre sono tenute a prestarsi questo vicendèvole passaggio, senza intervento di prìncipe, o decreto d'espropriazione. Non è questo un vìncolo che infranga il sacro diritto di proprietà; ma un'ùtile aggiunta al diritto, per rèndere più fruttifera ogni proprietà senza eccezione.

Gli ùltimi scoli di tutte codeste aque sono muniti ai loro sbocchi di chiuse, che arrèstano il rigorgo dei turgidi fiumi. - Un canale attraversa per mezzo tutta la provincia Cremonese dall'Ollio al Po; tutti gli aquedutti che còrrono a fecondare la parte inferiore, lo attraversano con ponti di pietra, lasciàndovi traboccare le aque che per avventura eccèdano la prefissa misura; e se avviene che diuturne piogge rèndano superflua l'irrigazione, si chiùdono con porte gli aquedutti, e le loro aque precipitate nel sottoposto scavo si deviano tutte nell'Ollio o nel Po. - La provincia Mantovana è una terra conquistata sulle paludi; i suoi canali di scolo sòmmano a 754 mila metri; le stesse aque che accèrchiano la città, sono una palude trasformata per arte in lago navigàbile.

Le linee d'interna navigazione, percorse in parte da vaporiere, sòmmano a 1200 chilòmetri; e ripartite sulla superficie ragguàlgiano per ogni chilòmetro 56 metri, mentre il Belgio ne ha solo in ragione di 48, e la Francia di 27, e non tutti d'aque perenni. Un paese al tutto mediterraneo come il nostro s'avvicina per questo aspetto all'Olanda. I nostri canali, navigàbili ad un tempo e irrigatorj, sono costrutti sopra un principio speciale; non sono una serie di tronchi orizzontali come i canali oltremontani di mera navigazione, ma sono veri fiumi, prima inclinati fortemente, poi progressivamente moderati, per accògliere di tronco in tronco le diseguali masse d'acqua, che l'irrigazione vien successivamente emungendo.

Una volta impresso il moto, quest'òrdine di cose si continuò uniforme attraverso alle più varie vicissitudini dei tempi. Ogni anno segnò sempre per noi qualche nuovo grado di prosperità; ogni anno più vasta la rete stradale; ogni anno più folta la piantagione dei gelsi, prima riservata ai colli, poi distesa in veri boschi sui piani dell'Ollio e dell'Adda, e salita fino a mille metri d'altezza nelle valli alpine, produttrice d'un'annua raccolta di cento milioni di franchi, in un territorio che corrisponde alla 26.a parte della Francia. Sempre più diffuse, ma più accurate e quindi meno insalubri le irrigazioni; si mùtano in buone case i tugurj dei contadini; pènetra in tutte le comuni rurali il principio dell'istruzione; tolta cogli asili dell'infanzia l'abjetta ferocia e la rozzezza ai figli della plebe; gli studj delle lèttere e delle arti accomunati al sesso gentile; e colle solenni mostre diffuso l'amor delle belle arti nel pòpolo, e un àbito d'eleganza negli ùtili mestieri.

XLII.

Su la nostra pianura tutti gli abitati si collègano con buone strade, che ragguàlgiano in circa un chilòmetro di lunghezza per ogni chilòmetro di superficie. La rete stradale involge ormài tutte le colline, sino all'altitudine d'ottocento metri; trafora con gallerie le rupi verticali che interròmpono le

riviere dei laghi; s'insinua nelle valli alpine, raggiunge i sommi gioghi; difende contro le vallanghe i più alti passi carrozzabili che siano sul globo. La via del Sempione, che fu il modello di tutte, è òpera de' nostri ingegneri, che condussero anche quelle della Spluga e dello Stelvio. Ingegneri nativi di quell'antica parte del nostro territorio che aggregossi alla Svizzera, tracciaron le vie del Gottardo e del Bernardino. I nostri imprenditori sono sparsi per le terre dei Grigioni, dei Tirolesi, degli Illirj, dei Boemi, dei Galiziani, insegnando loro a protèndere attraverso ai monti i vìncoli d'una crescente civiltà. Le nostre òpere stradali pòrtano tratto tratto i segnali d'una magnificenza romana; il ponte che congiunge le due rive del Ticino, a Buffalora, si stende per trecento e più metri con undici arcate di granito. - Le strade ferrate non ci sono ignote; una linea è compiuta da quattro anni; due sono cominciate; altre sono studiate e discusse.

L'uomo con tutte queste òpere d'aque e di strade ha preso possesso di tutte le terre coltivabili; e ad ogni condizione di terreno adattò un òrdine proprio di coltivazione, un più ampio o più minuto riparto nella possidenza, un proprio tenore di contratti.

XLIII.

È assai malagèvole pòrgere una succinta idèa della nostra agricoltura nelle diverse provincie, per la strana sua varietà. Mentre in una parte d'un territorio il riso nuota nelle acque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di vecchie aque piovane o colaticce, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a cento metri. Un distretto è continuo prato, verde anche nel verno, folto d'armenti, ridondante di latticinj; un altro raduna a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardini che a campi l'olivo e il limone, la più elegante di tutte le agricolture. Nei monti si coltiva la cànapa, ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema e Cremona il lino è primaria derrata campestre, e la cànapa è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaje, poco cura il gelso; e la pianura cremonese ne ha le più folte e robuste piantagioni. Il vino è la speranza dell'agricoltura in ambo le opposte estremità del paese, nella boreale e alpestre Val-Tellina, e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore, e dell'Oltrepò. L'agricoltura bresciana solca profondamente a forza di bovi un terreno tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro tratto da sollèciti cavalli, per non sommòvere le pòvere ghiare, sopra le quali il lavoro dei sècoli ha disteso uno strato artificiale.

XLIV.

Le circostanze naturali che vògliono questa varietà nel modo di coltivar le terre, la vògliono anche nel modo di possederle. Nella pianura irrigua un podere che non avesse certa ampiezza non si potrebbe coltivare con profitto, perchè richiede complicate rotazioni, culture moltèplici, difficili giri d'aque, e una famiglia intelligente che ne governi la complicata azienda; quindi ogni podere forma un considerèvole patrimonio. La famiglia che lo possiede è già troppo facoltosa per appagarsi di quella vita rurale e solitaria, in luoghi non ameni; dimora dunque in città; villeggia sugli aprichi colli e sui laghi; e sovente conosce appena per nome il latifondio che la nutre in quell'ozio. La coltivazione trapassa alle mani d'un fittuario, il quale per condurre debitamente l'azienda debb'esser pure capàlista; e ve ne ha taluni più ricchi dei proprietarj, e talvolta possessori essi d'altre terre, confidate ad altri coltivatori. Vivendo nel mezzo d'ogni abbondanza domestica, circondati di numerosi famigli e cavalli, fòrmano quasi un òrdine feudale in mezzo a un pòpolo di giornalieri, che non condòcono ulteriori padroni. Qui surge un òrdine sociale affatto particolare. Un distretto che abbia una ventina di communi e misuri un centinajo di chilòmetri, conta in ogni commune quattro o cinque di queste famiglie, che spesso vòvono in casali isolati, a guisa degli antichi Celti. Sono sparsi fra mezzo a loro alcuni curati, qualche mèdico, qualche speciale, il commissario, il pretore che amministra la giustizia e le tutele famigliari. Questa è l'intelligenza del distretto; tutto il rimanente è nùmero e braccia. Ogni coltivatore vende grani, e compra bestiami, e òccupa fabri e falegnami; ma il commercio e l'industria non vanno oltre; appena qualche bottega serve al rùstico apparato del

contadino. Si direbbe che questo è l'antico modello su cui si formò l'agricoltura britannica. Ecco gli uòmini che sotto le mura di Pavia e appiè del castello di Binasco andàvano senz'armi ad affrontar Bonaparte vincitore di Montenotte e di Lodi.

XLV.

Se dal fondo della pianura saliamo ai monti, troviamo un ordine sociale infinitamente diverso. Le rìpide pendici, ridutte in faticose gradinate, sostenute con muri di sasso, su le quali talora il colono porta a spalle la poca terra che basta a fermare il piede d'una vite, appena danno la stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe vivere. La terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esèrcita l'òpera dell'uomo, e officina quasi del coltivatore; e il paesano è quasi sempre padrone della sua gleba; o almeno livellario perpetuo; con altri patti le vigne e gli oliveti ritornerèbbero ben presto selva e dirupo. Mentre una parte della famiglia vi suda, e alleva all'amore del suolo nativo la pòvera prole; un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere; o si sparge trafficando oltremonte, e riporta alla famiglia i risparmi, che le danno la forza di continuare la sua lotta colla natura e colla povertà. Un distretto di questa fatta conta tante migliaja di proprietarj quante sono le famiglie; ma la ricchezza non viene dal suolo, e vi s'investe come frutto delle arti o del tràffico. Laonde si vede una singolar mistura di costumi rusticali e d'esperienza mondana, l'amore del lucro e l'ospitale cordialità, la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'inecstinguibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno. - In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il commune possiede vastamente i pàscoli e le selve e le aque e le miniere; nè basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai patrizj del commune, agli originarj. Senza avvedersi, essi consèrvano ancora una comunanza, la quale rimonta alle genti cèltiche; appena ha fatto luogo qua e là al possesso romano; e non mai sofferse vera signoria feudale, ma onorò solo negli antichi conti e capitani il nome del pìncipe e l'autorità delle leggi. Alcune di queste comunanze, pochi anni or sono, tenèvano ampie valli; la Leventina, lunga più di trenta miglia, era un solo commune; e si suddivise prima in otto e poscia in venti; il distretto di Bormio era un solo commune, e ancora conserva indivisa fra i nuovi comuni molta parte dell'antica proprietà. In molti luoghi il commune piccolo si distingue dal commune grande, o diremo la moderna parochia dal primitivo clano. Questo regime appare più puro ed assoluto in quelle valli che si aggregarono alle leghe dei Grigioni, e soprattutto nella Mesolcina, perchè sfuggirono alle riforme dei governi amministrativi.

Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i pòveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uòmini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esàusti prati; poi, inquisite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squàllidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimàsero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle alpi, che così chiama ancora quei pàscoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disegualità che il nùmero degli armenti.

XLVI.

Fra questi estremi, sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra, può tributare al padrone il frumento, divider seco il vino e i bòzzoli, e serbar tanto per sè da vivere colla famigliola, e allevarla nel sèmplice tenore de' suoi padri. Quivi un commune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta

casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un commune sentimento di luogo. Liberi di coltivare la terra a loro talento, purchè non si defraudi dal pattuito frutto il proprietario, essi le sono affezionati come se fosse loro proprietà. Se il padrone si muta, il colono subisce la legge del nuovo; e talvolta una famiglia dura da tempo immemorabile sullo stesso terreno. Tutto l'anno è un continuo lavoro; le viti, il gelso, il frumento, il granturco, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto danno una perenne vicenda di cure, che desta l'intendimento, la previdenza e la frugalità. Lavorando sempre in mezzo alla famiglia, senza comandare nè obediare, il contadino pur si collega al lontano commercio pel prezzo de' suoi bòzzoli, e pel lavoro che la seta porge alle sue donne. Nei siti meno lieti e più ripidi, dove il cittadino non ama investire capitali, l'agricoltore è spesso il padrone del suo terreno; e rappresenta quello stato sociale ch'era così sparso negli aborigeni, quando fùrono i secoli della maggior forza d'Italia e del più puro costume.

Questi aspetti della vita rusticale nel piano, nel monte e nel colle, si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto; ma trapassano per lo più dall'uno all'altro, con varia tessitura, che il commercio e l'industria rendono più complicata. Questa varietà palesa quanto l'agricoltura sia antica fra noi, ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi che le varietà naturali del paese avevano proposto.

XLVII.

Per effetto di tuttociò, la pianura lombarda è la più popolosa regione d'Europa. Essa conta per ogni chilometro di superficie 176 anime, mentre la pianura belgica ne ragguaglia solo 143. E se si comprende nel computo anche la parte alpina, ancora si hanno 119 abitanti, dove la Francia ne conta solo 64, e nella sua parte meridionale, che è più meridionale della Lombardia, soli 50. La popolazione specifica nelle Isole Britanniche e nell'Olanda giunge solo a due terzi della nostra; nella Germania alla metà; nel Portogallo e nella Danimarca a un terzo; nella Spagna a un quarto; nella Grecia a un ottavo; nella Russia a un decimo. - Il nostro popolo adunque per effetto di principj amministrativi al tutto suoi, come quelli del censo perpetuo, delle sovrimposte comunali, e della servitù vicendevole d'aquedutto, fecondò in tal modo la sua terra, che sopra lo spazio dove la Francia nutre una famiglia, ne nutre all'incirca due, pur pagando a proporzione di superficie la stessa somma d'imposte. - Le nostre comuni rurali hanno maggior numero di scuole; e il tràffico e l'industria s'intreccia più intimamente a tutti gli ordini d'agricoltura e di rotazione, sicchè non abbiamo turbe d'industrianti, che non tengano qualche ferma radice nel terreno della patria. Il ferro, la seta, il cotone, il lino, le pelli, il zùccaro sono oggetti di grandiosa manifattura. Il lavoro del ferro, in ragione all'ampiezza del paese, porge tra Como, Bèrgamo e Brescia una cifra non mediocre, otto milioni di franchi; Milano e Como contano più d'otto mila telaj di seta, e novanta mila fusi di cotone; la sola Olona ànima 424 rote motrici.

XLVIII.

Il pòvero riceve una più generosa parte di soccorsi che altrove. Nel 1840 si contavano 72 ospitali; in un triennio s'aggiunsero altri 6; altri 7 si stanno edificando; e sono aperti a tutti, senza patronato, senza favore, alla sola condizione dell'infermità e del bisogno. Il patrimonio stàbile di questi ospitali ha un valore venale di duecento milioni. Il solo ospitale di Milano ricetta nel corso d'un anno 24 mila infermi; Parigi, che ha una popolazione più che quàdrupla, ne ricetta ne' suoi ospitali solo il triplo. Londra ne ricetta quanto Milano; epperò, a proporzione di popolo, là si soccorre un infermo, dove qui se ne soccorrono dieci. Il pòvero è sovvenuto di mèdici, di medicine e di chirurghi anche nelle sue case, non solo nella città, ma nelle più remote campagne. La metà incirca dei mèdici e dei chirurghi, e tre quarti delle levatrici, hanno stipendio dai communi, a sollievo delle famiglie pòvere. Il numero dei mèdici è in ragguaglio di uno sopra 13 chilometri quadri di paese, mentre nel Belgio

ogni mèdico ha un doppio campo di vigilanza. Questo esèrcito sanitario di mèdici, di chirurghi, di speciali, di veterinarj, di levatrici, somma a poco meno di cinque mila persone. - In pari misura il paese è provisto d'ingegneri, i quali nella sola città di Milano ammontano a circa 450, mentre il corpo d'aque e strade in tutta la vastità della Francia ne conta solo 568; il che agèvola ogni òpera d'aque e di strade. Il nùmero grande delle classi istruite, poste in assiduo contatto colla popolazione, esèrcita una benèfica influenza a rimòvere i pregiudizj, e insinuare un retto senso d'utilità. Gli abitanti delle città sono quattrocentomila; e molti òppidi e borghi di sei, di otto, di diecimila abitanti, benchè non àbbiano nome di città, còntano numerose famiglie civili; la possidenza è diffusa in tutte le classi; onde, ogni cosa considerata, è forse questo il paese di Europa che offre il maggior nùmero di famiglie civili in proporzione all'inculta plebe.

XLIX.

I fasti delle nostre scienze e lèttere non sono oscuri; comìnciano con Catullo, con Virgilio, con Plinio il giòvine; la lingua latina tramonta col nostro Boezio; ma presto gli studj risùrgono con Lanfranco pavese, con Sordello mantovano, con Albertano ed Arnaldo da Brescia; nella giurisprudenza e nella filosofia risplende Alciato, Pomponacio, Beccaria; nelle matemàtiche e nelle fisiche, Cardano, Tartalia, che primo sottopose a càlcolo le artiglierie, Cavalieri, scopritore d'una scienza, Piazzì scopritore d'un pianeta, e Volta che trovò la maggiore e più feconda delle scientifiche scoperte. - VIRGILIO e VOLTA sono due nomi noti a tutti i pòpoli civili, e danno a questa angusta provincia uno splendore, che non ha la vasta Spagna e la vastissima Russia. Il nostro dialetto, nei cordiali e schietti suoni del quale si palesa tanta parte della nostra ìndole, più sincera che insinuante, porta impresse le vestigia della nostra istoria, le orìgini cèltiche si manifèstano indelebilmente nei suoni; le romane nel dizionario; qualche lieve solco, lasciato dall'infeconda età longobàrdica, a gran pena si discerne, mentre vi giàciono inesplorate ancora le tracce di qualche cosa che fu più antico e più nativo dei Romani e forse dei Celti. I confini entro cui si parla questo linguaggio e gli altri affini suoi, rappresèntano tuttora la geografia dei sècoli romani; documento istòrico che attende ancora chi ne sappia trar lume ad ardue induzioni. Questo dialetto, inosservato all'Europa, ma parlato da più d'un milione di pòpolo, ha due sècoli di letteratura. Uòmini d'ingegno e di studj e d'alto affare si finsero plebe, affilàrono coll'acerbità popolare l'ottusa verità. Maggi, Tanzi, Balestrieri lo scrissero non conoscèndone ancora la potenza satirica; Parini e Bossi vi apportàrono l'elegante àbito delle lèttere e delle arti; e Carlo Porta, poeta d'altissimo ingegno, alla naturalezza del dipinto fiammingo congiunse la forza còmica di Molière, il frizzo di Giovenale, l'efficacia contemporanea di Béranger. Nella Fugitiva di Grossi il dialetto toccò gli affetti; e si conservò negli officj troppo necessarj della sàtira civile in Rajberti.

L.

Lo straniero vede chi noi siamo. I nostri padri fùrono più prodi che fortunati; e noi possiamo dire che la nostra generazione fu sìmile alle trapassate. Vivono ancora fra noi le reliquie di quegli esèrciti che, improvvisati da Napoleone, militàrono sotto le mura di Gerona e di Valenza, sui campi sanguinosi d'Austerlitz e di Raab, che dopo aver combattuto a Malo-Jaroslavetz conservàrono su la Beresina una disciplina e una alacrità superiori ai disastri; e in guerra che tornava a gloria d'altra nazione poco lodata per gratitùdine, sostènnero, fin dopo la caduta del loro capo, tutti i doveri della fedeltà militare.

Noi abbiamo recato il nostro tributo alle lèttere, alle arti, alla filosofia, alle matemàtiche, all'idràulica, all'agricoltura, all'elettrologia; l'Enèide di Virgilio e il Giorno del Parini, il Duomo e la Certosa, il libro dei Delitti e delle Pene e i primi càlcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigàbili, i prati perenni, la pila voltiana. Noi, senza dirci migliori degli altri pòpoli, possiamo règgere al paragone di qual altro sìasi più illustre per intelligenza, o più ammirato per virtù; e

aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. È una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è uberoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun pòpolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura.

Carlo Cattaneo

La città considerata come principio ideale delle istorie italiane

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La città considerata come principio ideale delle istorie italiane

AUTORE: Cattaneo, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Riproduce il testo della prima edizione,
apparsa nella rivista "Il Crepuscolo"
in quattro puntate nell'ottobre e nel
dicembre 1858

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Carlo Cattaneo

Opere scelte

a cura di Delia Castelnuovo Frigessi.

Volume IV: Scritti 1852-1864:

Storia universale e ideologia delle genti.

Giulio Einaudi editore, 1972.

Nuova Universale Einaudi, 127.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 dicembre 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Alessandro Levati, plankton@rete039.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA CITTÀ CONSIDERATA COME PRINCIPIO IDEALE DELLE ISTORIE ITALIANE

I.

In un paragone tra l'economia rurale delle Isole Britanniche e dell'Insubria inserito in questi fogli sul cadere dello scorso anno, abbiamo dimostrato come l'alta cultura (high farming), essendo una precipua forma della moderna industria, una delle più grandi applicazioni del capitale, del calcolo, della scienza, ed effetto in gran parte d'un consumo artificialmente provocato dall'incremento delle popolazioni urbane, non si può spiegare se non per l'azione delle città sulle campagne.

Ed ora, per quanto l'angustia dello spazio il consente, vorremmo ampliare questo vero fino al punto di dire che la città sia l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di virtù e corruttela, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione; e l'animo ricade contristato e oppresso dal sentimento d'una tetra fatalità.

Fin dai primordii la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione.

L'imperio romano comincia entro una città; è il governo d'una città dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo. La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio, Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero alla loro mente generazioni di città. Non così nascono, nè così si rappresentano alle menti dei popoli, i regni di Ciro, di Gemscid, d'Attila, di Maometto, di Cinghiz-Khan, di Timur-Leng. Figli di tribù pastoreccie, vissuti sotto le tende, i conquistatori dell'Asia solo dopo le vittorie si fondano una sede di gloria e di voluttà in Babilonia, in Bagdad, in Delhi; le quali, come nota Herder, altro non sono che grandi accampamenti murati, ove l'orda conquistatrice raccoglie le prede della guerra e i tributi della pace. La prisca Europa fu dapprima un'immensa colonia dell'oriente, come in questi tre secoli l'America fu colonia dell'Europa. Ma per due vie, e con due ben diversi gradi di civiltà, qui pervennero le genti orientali. Le une peregrinarono lentamente per terra, tragittando al più l'uno o l'altro Bosforo,

e traendo seco dall'Asia, coi frammenti delle lingue e religioni indoperse, la pastorizia e una vaga agricoltura annua, senza fermi possessi privati, quasi senza città: per vicis habitant; talora senza villaggi: ne pati quidem inter se junctas sedes; in tuguriis non murati: ne cœmentorum quidem apud illos aut tegularum usus; sovente in sotterranee caverne: solent et subterraneos specus aperire; eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi (Tac.).

Vaganti per lo squallido settentrione in sempiterna guerra, e mescolate qua e là colle tribù aborigene dell'Europa selvaggia, esse apparirono poi barbare a quelli altri popoli che, oriundi pur dall'Asia, erano approdati navigando alle isole e penisole della Grecia, dell'Italia e dell'Iberia.

Questi, uscendo dalle città dell'Egitto, della Fenicia, della Lidia, della Frigia, della Colchide, non pensavano poter vivere nella nuova patria se anzi tutto non consacravano a stabile domicilio uno spazio, urbs: e lo chiudevano con cerchio di valide mura, che il corso dei secoli non ha dovunque distrutte. Prima essi facevano le mura; e poi le case. E così fermati per sempre ad un lembo di terra, erano costretti ad assegnarlo con sacri termini ai cittadini, affinché questi avessero animo di fecondarlo con perseveranza e con arte. L'agricoltura era provida e riflessiva, perchè la dimora era immobile e il possesso era certo.

Quelle colonie non erano mai d'uomini dispersi come le tribù arabe dell'Africa settentrionale, o i boers della meridionale, o i rancheros e i backwoodsmen dell'America. Col nome di colonia gli antichi Itali intendevano sempre che i popoli si propagassero d'una in altra città, riproducendo lo stabil vivere della patria: Colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum ædificiis munitum (Serv.). Coloni sunt cives unius civitatis in aliam deducti, et ejus jure utentes a quâ sunt propagati (Gell.).

Ai nostri di ancora, per tutto il settentrione, la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra: suam quisque domum spatio circumdat (Tac.). Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporario diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non cura aver consorzio e parentela cogli abitanti di questa. Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci: non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero.

In Italia il recinto murato fu in antico la sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne, benchè oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. In molte provincie è quella la sola patria che il volgo conosce e sente. Il nostro popolo, nell'uso domestico e spontaneo, mai non diede a sè medesimo il nome geografico e storico di lombardo; mai non adottò familiarmente quelle variabili divisioni amministrative di dipartimenti e di provincie, che trascendevano gli antichi limiti municipali. Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di Val Sàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi.

Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compreso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta. La permanenza del municipio è un altro fatto fondamentale e quasi comune a tutte le istorie italiane.

I monumenti non rivelano peranco a qual tempo sia da riferirsi la prima fondazione delle città in Italia. Ma i monumenti egizi ci additano con data certa tre grandi rivolgimenti, che agitarono tutte quelle regioni da cui vennero ai nostri lidi i più antichi fondatori di città. Sono la spedizione d'Osimandia sino alle frontiere dell'India (A.c. 2500) e quella di Sesostri fino in Europa (1800); e fra l'una e l'altra l'irruzione dei pastori dalle regioni del Caspio all'Egitto (2000). Verso i tempi a cui si attribuisce la fondazione di Roma (750) l'Italia era già tutta seminata di città ben antiche. Ma esse appartenevano a più lingue e religioni, che si erano stabilite qua e là combattendo e si contendevano

il terreno.

Le città più grandi erano di più recente origine; erano le colonie greche, fra le quali Crotona poteva armare nel suo dominio centomila uomini; e Sibari poteva tenerle fronte; e le cinque Siracuse (Syracusae) nel loro complesso pareggiavano qualsiasi moderna capitale. Grandi erano pur quelle che sembravano d'origine quasi greca, ma contemporanea coi primordj della cultura greca, ed erano probabilmente pelasghe, come Cortona e Pisa; grandi pure le altre città nutrite da commercio marittimo, come le colonie fenicie, principalmente nelle isole. Gloriose per solida bellezza ci appaiono le ruine delle città degli Etruschi; ma lungo il Po forse la vita delle loro colonie fu troppo breve; appena lasciò vestigia di edificj; e a piè dell'Alpi, ove alcuni vanno immaginando le prime fonti di quella civiltà, lasciò appena qualche rozza pietra. Le città di tutti i popoli Umbri, Oschi, Sabelli erano assai minute; le trenta città dei Latini tenevano appena lo spazio che altrove ne occupa una sola: ciò proveniva forse dai riti delle loro religioni e dalle regole della loro milizia.

Le colonie greche in Italia sono interamente libere e regine; non hanno vincolo fra loro nè colle città madri, benchè abbiano l'amicizia di queste e talvolta il soccorso. Le città dette propriamente italiche sono libere in sè; ma il supremo diritto di guerra e di pace è limitato da patti federali più o meno larghi colle altre della medesima lingua, o da trattati colle rivali, o dall'autorità delle più potenti. Le colonie partecipano alle guerre, alle paci, alle alleanze delle città madri, e sorgono o cadono colla fortuna di queste. Ma ogni città si governa da sè, dentro i termini della sua terra. E anche quando è costretta a guerre non sue, milita sotto le sue proprie insegne e i suoi capitani. L'indole armigera e magnanima è comune a tutte. Tale è la prima èra delle città italiane.

Roma, sorta al confine di tre lingue, la latina, la sabina, l'etrusca, pare costituirsi dalla vicinanza e dalla graduale coesione di tre colonie, poste forse a vigilar reciprocamente all'estremo confine, sui colli che sorgevano come isole in mezzo alle paludi, presso il confluente di due fiumi arcifinj il Tevere e l'Aniene. Le tre castella nel corso degli anni divennero tribù d'una città comune, in cui per l'opportunità del luogo potè accasarsi maggior numero di Latini, e la loro lingua prevalse. Pel connubio delle tre stirpi, le loro tradizioni religiose, civili e militari nei posterj si vennero confondendo. Roma fin da origine ebbe ad unificare in sè tre sistemi; ebbe a darsi una civiltà triplice, ad esercitare un triplice ordine d'idee. Colla combinazione di queste, ella si pose a capo delle tre nazioni, e quindi mano mano di tutta la penisola, assimilando, appropriando, assorbendo, mentre ognuna delle altre genti rimase confitta nelle sue idee prime; epperò predestinata a soccombere ad una volontà retta da più vasto e potente pensiero.

Nel seguito delle guerre, in molte città vennero poste come colonie, cioè come presidii perpetui, centinaia anzi migliaia di famiglie romane; fra le quali furono divise le terre confiscate alle famiglie più avverse o a tutto il comune. Ma restò sempre alle sole città italiche l'onore e il profitto della milizia romana. Uomo d'altra nazione non venne mai scritto nelle legioni della repubblica. Anzi l'antica coorte si componeva d'un manipolo romano e d'uno latino; e il centurione latino si alternava nel comando col romano. La milizia italica durò finchè durò la milizia romana. Da Roma uscì l'esercito; dall'esercito romano uscì la nazione.

Ma, collegate a Roma o a lei sottomesse, le città italiche non hanno più il diritto di guerra, di pace, di federazione. Le native loro leghe, fondate nelle origini, nelle lingue, nelle religioni, nelle memorie d'una potenza e d'una gloria comune, rimangono disciolte. Non solo si toglie loro il diritto di far congressi, ma quello d'acquistar beni e contrar parentele nel seno d'altra città. Quelle che non divengono del tutto romane, non devono più conoscere se non sè medesime e Roma: *cœteris latinis populis connubia, commerciaque et consilia inter se ademerunt* (Liv.).

Così mentre il romano propagava per tutti i municipj la sua milizia, il suo commercio, l'usura, i possedimenti, i connubj e i varj gradi della sua cittadinanza, le singole città, quanto più si congiungevano a Roma, tanto più si disgiungevano dalle città consanguinee. Ma nella dispersione delle leghe, nell'oblio delle lingue e delle religioni, nell'estermio delle minime città, il cui territorio colle immani confische delle guerre sociali e civili era inghiottito forse in un solo latifondio, quei municipj ch'erano largamente radicati nelle campagne, sopravvivevano; anzi si chiudevano più saldamente in sè, per la maggior distanza dal centro comune. Tutto ciò che non si fece romano, ebbe a farsi più strettamente municipale.

Nè le sole famiglie più oscure si saranno attenute all'antico nido; ma forse quelle appunto ch'erano state in altro tempo più illustri. Sdegnose, e contente nell'odio, esse avranno anteposto alle ambizioni romane la tacita riverenza dei cittadini. Questo è nell'indole costante della nazione; e più volte si avverò. A questa stoica accettazione d'una dignitosa oscurità si deve la tenace e continua vita dei municipj nelle età più infauste e desolatrici.

In ogni municipio vi furono dunque due elementi. L'uno era coloniale, romano, latino; era nuovo e comune a tutta l'Italia; si annunciava splendidamente nella lingua scritta, nella letteratura latina, che si levò come un sole su tutta l'Italia. L'altro era antico; era la reliquia d'un popolo disfatto; si annunciava nell'inculto idioma delle plebi, che non potevano accorrer tutte ad imparare una nuova lingua nelle scòle e nel foro di Roma; ma la raccoglievano fortuitamente e spezzatamente negli eserciti, nei mercati e lungo le grandi vie che portavano nelle lontane provincie le legioni. In quell'uso tumultuario dovevano mutilarsi e impoverirsi le inflessioni, ridursi a costruzione semplice e diretta la trasposizione latina, torcersi i suoni giusta le pronuncie indigene. E così nel dialetto s'improntava indelebile la memoria di quel singolo popolo al quale il municipio aveva appartenuto. Chi segni sulla carta una linea per Firenze, Bologna, Padova, Udine, trova nel confine dei dialetti il preciso confine antico di quattro nazioni. Questi termini immobili d'una geografia anteriore ai Romani rimasero aderenti alle mura dei municipii. Ma indarno più oltre, al di là delle Alpi Giulie o Retiche ove le città non ebbero larga radice nei popoli, andremmo a cercare i confini antichi delle nazioni che vennero ondeggiando con perpetuo flusso e riflusso per quei vaghi spazj.

Dopo le guerre civili e le proscrizioni e la conquista della Liguria e della Rezia, al limitare dell'èra nostra, v'è in Italia una sola nazione, unificata e rappresentata in una sola città. Le altre non hanno autorità sovrana se non in quanto sono ascritte alle tribù di questa; schierate sotto le sue insegne, hanno parte alle spoglie del mondo. Ma quell'unica sovranità è già in nome del popolo afferrata dai Cesari. I Cesari sono l'ultima conseguenza e l'ultima espressione dell'unità.

Le legioni vengono relegate alle frontiere. Roma è data in guardia ai pretoriani. L'Italia è armata; e tiene colle armi un immenso imperio. Ma le sue città sono tutte inermi. Così si compie l'èra seconda.

II.

Ottaviano non avrebbe mai potuto affrontare tutte le tradizioni e le consuetudini dei Romani. Egli non tentò abrogare il consolato o il tribunato; ma si fece a grado a grado console perpetuo, perpetuo tribuno, censore, pontefice. Tutto il rituale religioso e politico che aveva consacrato agli occhi del popolo le antiche famiglie trionfali, venne magnificando una famiglia sola, i suoi congiunti, i clienti, i servi. Circoscritto l'esercito alle fide coorti pretorie e urbane e ai lontani presidii dei confini, si negò il ritorno ai veterani; la milizia divenne un esilio. I senatori amministrarono in silenzio le provincie pacifiche; divennero ignoti alle provincie militari. Giureconsulti quasi privati, non sospetti di potenza presso i popoli o di favore presso le legioni, poterono continuare in pace le loro deduzioni. L'antica Roma del diritto civile, illuminata dalla filosofia stoica, potè per alcune generazioni sopravvivere, tollerata dai capitani che avevano disarmato i patrizj e avevano interesse a compiere il pareggiamento iniziato dai tribuni. I giureconsulti, precorrendo sempre colla dottrina alla legge, giunsero perfino a sentenziare che la schiavitù era cosa contro natura: *Bella etenim orta sunt; et captivitates secutae et servitutes, quae sunt naturali juri contrariae!* Ma non è vero che l'umanità dei giureconsulti fosse ispirata dai Cesari; poichè la fratellanza di tutti gli uomini, *societas caritatis*, si vede annunciata, già mezzo secolo avanti l'èra nostra, negli scritti di Cicerone, insieme al principio della tolleranza universale: *universus hic mundus civitas communis deorum atque hominum*. Nè mai veruna dottrina posteriore poteva abbracciare con più largo vincolo di benevolenza tutte le genti e tutte le religioni.

In seno alla pace, l'Italia, meta comune di tutte le nuove vie che collegavano le provincie, porto d'un mare tutto suo, dimora delle famiglie che avevano conquistato i regni, versò i tesori del mondo nella decorazione delle sue città e de' suoi campi. Il Tevere, diceva Plinio, è ornato e vagheggiato da più

ville che non tutti gli altri fiumi della terra.

A misura che si estinguevano le famiglie educate nell'eredità degli onori e delle conquiste, e che il senato si faceva ossequioso e il popolo si disusava dalle armi, la truce ragione di stato dei Tiberii e dei Seiani poteva placarsi. I capitani che la fortuna inalzava al comando delle legioni e al nome di Cesari, non furono più spinti a incrudelire contro i privati per propria salvezza. Interrotta dal solo Domiziano, potè continuarsi nell'imperio una serie d'uomini come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio. Ma con tutta la loro saviezza, pur non potevano non obbedire alla logica del potere che li traeva ad emanciparsi sempre più dall'aura popolare, dalle armi cittadine, dalle repubbliche municipali, dal predominio dell'Italia, la quale irradiava le native sue istituzioni su tutto l'occidente. Cominciarono essi a coscrivere nelle estreme provincie le legioni che dovevano presidiarle. E siccome è nella natura delle cose che gli armati non restino inferiori di condizione agli imbelli, infine, sotto Caracalla (A. 212), la cittadinanza romana fu accomunata a tutti i sudditi dell'imperio. Il che vale quanto dire che fu abolita.

Ai medesimi tempi la violenta morte di Papiniano e Ulpiano troncò la viva tradizione della giurisprudenza. Alla generosa e provida scòla che voleva la ragione interprete della natura e duce dell'umanità, seguì tosto la fantastica setta di Plotino, che sperava nell'estasi e sprezzava il mondo e lo abbandonava alla violenza e al caso.

Così nella terza èra le città italiche, opulente, ornate d'arti e di lettere, penetrate da un alto senso di ragione e d'umanità, erano vicine a perdere insieme alla cittadinanza romana ogni distintivo di nazionalità. Era un decadimento velato dall'apparenza della prosperità della cultura e del dominio. Ciò che i Cesari avevano rispettato e adulato nelle città italiche, era il soldato romano, il cittadino romano. Abolito il soldato e il cittadino, l'Italia, sebbene sede dell'imperio, non era altro omai che una provincia.

Dopo Caracalla, per tutto il secolo III, i capitani d'un esercito sempre più straniero si contesero colle armi l'imperio e la vita. Ma tutti, per orgoglio militare e per illimitato arbitrio, dovevano aborrire ogni rappresentanza municipale; e più di tutto quella che pareva una continuazione della repubblica romana. Aureliano e Diocleziano si proposero ad esempio le autocrazie dell'oriente, il regno della forza in tutta l'asiatica ostentazione. Il gran punto era che l'Italia non fosse più amministrata per municipii da curie composte di maggiorenti o di eletti del popolo, ma per vaste prefetture, affidate a favoriti (comites) a modo delle satrapie persiane. Tanto assoluta divenne poi l'autorità di questi prefetti, che in alcune provincie dell'oriente essi giunsero a prendere apertamente il nome di despoti. Ultimo e inevitabile effetto di questo modo di governo è stringere per ogni provincia in una sola mano armi, giudizi, tributi, opere pubbliche; non soffrir norma o misura; non dare sicurtà alle cose o alle persone, al diritto o all'onore. Fu questo per la civiltà italica un profondo sovvertimento. Con Diocleziano ebbero principio sette secoli di barbarie, fino al risorgimento dei municipii, verso l'anno mille.

E per la verità, che sogliamo noi significare anche oggidì quando chiamiamo barbara l'Asia? Non è già che non siano quivi sontuose città; che non siavi agricoltura e commercio, e più d'un modo di squisita industria, e certa tradizione d'antiche scienze, e amore di poesia e di musica, e fasto di palazzi e giardini e bagni e profumi e gioie e vesti ed armature e generosi cavalli e ogni altra eleganza. Ma noi, come a fronte dei Persi e dei Siri i liberi Greci e Romani, sentiamo in mezzo a tuttociò un'aura di barbarie. Ed è perchè in ultimo conto quelle pompose Babilonie sono città senz'ordine municipale, senza diritto, senza dignità; sono esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra sè verun atto di ragione o di volontà, ma rassegnati anzi tratto ai decreti del fatalismo. Il loro fatalismo non è figlio della religione, ma della politica. Questo è il divario che passa tra la obesa Bisanzio e la geniale Atene; tra i contemporanei d'Omero, di Leonida e di Fidia e gli ignavi del Basso Imperio. L'istituzione sola dei municipii basterebbe e infondere nell'India decrepita un principio di nuova vita.

Adeguata alle provincie dell'Asia, l'Italia cadde al pari di esse sotto il flagello della fiscalità. In breve si vide desolata la campagna, disgregato dagli esattori il retaggio avito della città.

Intanto le false legioni, coscritte fra quei medesimi barbari ch'esse dovevano combattere, e prive di quell'arte militare ch'è il frutto e il compendio d'un'alta civiltà, erano di tanto infida e vana difesa

che poco dopo Caracalla già le orde nomadi poterono penetrare nel mezzo dell'Italia, che non per ciò dai Cesari venne armata; pensarono essi ch'era meglio vederla desolata che vederla forte. I popoli, non potendo più distinguere in quel diluvio straniero gli eserciti amici dai nemici, disfacevano i ponti e le strade per disviare le invasioni. Le città isolate in mezzo a squallide solitudini caddero in rapida miseria e ruina. Poco dopo Costantino, S. Ambrogio le chiamava: *semirutarum urbium cadavera*.

Già si sa perché Costantino avesse abbandonato l'Italia. Finché l'Italia era la sede dei regnanti, sempre la memoria del suo primato suonava nell'animo delle nazioni come la voce del diritto. E le nuove pompe asiatiche, delle quali divenivano solenni legislatori e antistiti gli eunuchi, non potevano senza amaro disdegno esser mirate dal popolo romano sempre ricordevole dell'antica potenza e maestà. Quindi irresistibile nei Cesari il pensiero di trasferire sul limitare dell'Asia la sede dell'imperio, volgendo a tal uopo la stessa poetica tradizione che poneva in quei luoghi la madrepatria di Roma. Quindi l'Italia tramutata in frontiera, spogliata di quelle difese e di quei privilegi che si riservano alla sede dei regni.

Nella quarta età le città d'Italia sono adunque sottomesse al régime asiatico, subordinate ad una capitale quasi asiatica, civilmente e moralmente associate all'Asia. Anzi in tal condizione rimasero molte città marittime per tutto quasi il medio evo; fu questa la forma della loro barbarie. Il nome di duci o volgarmente dogi, che portavano i prefetti militari inviati da Bisanzio, rimase poscia ai magistrati di quelle che risursero alla libertà primitiva.

Ma la rimanente Italia soggiacque ad altra più profonda sovversione dell'ordine municipale e a più intenso grado di barbarie, quand'ebbe a stabili abitatori suoi gli stessi barbari.

Pel volgo degli scrittori, l'invasione gotica e longobarda è l'ultimo esito d'un'inveterata guerra tra Roma dominatrice e le nazioni vergini e libere del settentrione. Non è così. Goti e Longobardi non avevano mai avuto a difendere i patrii deserti dalla conquista romana; non combattevano per i loro diritti; ma erano in uno od altro modo mercenari o vassalli o profughi nelle terre bizantine; e fattisi ribelli, venivano riversati per ripiego dei governanti verso l'Italia, ch'era divenuta per questi una frontiera al di là dai mari e dai monti.

Or è a notare che già dai tempi incirca di Caracalla, ossia dall'abolizione della cittadinanza romana, si era tentato sostituire un nuovo popolo militare a quello che si voleva disarmare. Si era fondato lungo il Reno e il Danubio un nuovo modo di milizia, e con esso un nuovo modo di tributo, e una nuova possidenza, aborrente tanto dalla proprietà italica quanto dalla comunanza germanica. Già sotto Alessandro Severo e sotto Probo i soldati, lungo quei confini, ebbero assegni stabili di terre con dote di bestiami e servi, e col diritto di trasmetterle ai loro figli insieme al dovere della milizia. Fossero dapprima Romani o nol fossero, essi dovevano d'allora in poi radicarsi sui loro terreni. Ecco legalmente istituita una casta militare in un imperio propositamente disarmato. Ecco fondato il diritto feudale, col fedecommesso condizionato alla milizia, col godimento senza libera proprietà, coll'appartenenza dei servi non all'uomo ma alla gleba, col tributo non pagato in moneta al principe, ma fornito in viveri dall'agricoltore al soldato. Questo nuovo diritto sociale doveva col tempo dilatarsi dall'estrema frontiera alle provincie interiori, a tutto l'occidente, alla stessa Italia. Probo aveva detto che quella nuova istituzione avrebbe reso inutile ogni altro esercito: *Dixit brevi milites necessarios non futuros* (Script. R. It. I.). Ma il compimento del suo sistema era già il più barbaro modo di conquista; poichè disfaceva la possidenza e riduceva a perpetua servitù l'agricoltura. E venendo i nuovi signori a vivere nelle loro stazioni militari fra i servi avvinti alla gleba, i vetusti palagi delle città restavano condannati a solitudine e ruina, e riducevasi la società municipale a poca e misera plebe. Era la primitiva barbarie del settentrione trapiantata stabilmente nel mezzodì; era troncato l'intimo commercio tra la città e la terra.

Allorchè le milizie barbare poterono espandersi senza freno sulle interne provincie, l'isolamento delle città riescì maggiore in quanto codesti Goti, Eruli, Longobardi che si appropriarono successivamente sia le terre sia le rendite, erano bensì cristiani, ma della setta ariana poco diffusa nelle città d'Italia; e i più degli agricoltori erano, come porta il nome, tuttavia pagani. Perlochè quando Radagaiso con duecentomila Goti penetrò fino negli Apennini ove poi fu disfatto e preso

(406), i contadini videro in quella irruzione d'un esercito cristiano una vendetta degli antichi Dei, posposti dai nuovi imperanti. "Invase subito Roma infinito spavento; accorrono in città tutti i paesani (fit omnium paganorum in urbem concursus); esclamarono tutti di soffrir questo perchè furono negletti i riti de' sommi Dei (quod neglecta fuerint magnorum sacra Deorum); ferve di bestemmie tutta la città (fervent tota urbe blasphemiae; vulgo nomen Christi... probris ingravatur) (Script. R. It. I)". E poco stante, Alarico, che aveva già distrutto in Grecia i templi di Cerere Eleusina e di Giove Olimpico, atterrò in Roma la statua della Vittoria, palladio del popolo (410). Quella stessa ragione di stato che aveva determinato i Cesari ad allontanarsi da Roma, aveva dovuto indurli a mutare il giuramento che per quelle soldatesche avventizie era l'unico vincolo di fedeltà, e che divenne poi in occidente, sotto il nome d'omaggio, il nodo supremo dell'ordine feudale. Sarebbe stato assurdo che gli eserciti di Bisanzio dovessero prestar tuttavia giuramento agli Dei del popolo romano, all'aquila di Giove, all'ara della Vittoria. Era necessario un nuovo giuramento e una nuova insegna: ut eum solum arbitrarentur Deum quem coleret imperator (ib.). Perciò la milizia e il comando dovevano divenir privilegio dei seguaci d'una nuova fede: Jussit... christianos solos militare, gentibusque et exercitibus principari (ib.). I Goti dunque, i Vandali, i Longobardi, nell'aggregarsi in uno od altro modo alle forze bizantine, dovevano per primo atto di disciplina sottoporsi al battesimo. Ciò avendo essi cominciato a fare quando la dottrina d'Ario, ripulsa poco prima nel concilio di Nicea (325), era salita in favore a Costantinopoli, il cristianesimo pervenne a loro sotto la forma ariana. Al che valse assai la versione che Ulfila, vescovo ariano, fece delle scritture in lingua gotica, a quei tempi incirca che S. Gerolamo le traduceva in latino. Questo è un fatto semplicissimo; nè si vede come Pierre Leroux potesse riputare astuzia di corte l'aver imposto di preferenza alla milizia la dottrina degli Ariani, perchè questi "lui paraissaient infiniment moins révolutionnaires (Enc. Nouv. - Arianisme, Athanase)". Tuttociò che si può dire è che l'arianismo si accostava molto al mosaismo, che certamente non è dottrina servile. E infine se la corte bizantina seguì per qualche tempo l'arianismo, lo abbandonò tosto e per sempre. Onde se vi fu arte nell'inviare genti ariane in paese non ariano, è mestieri dire ch'essa non oltrepassò il triviale precetto divide et impera.

Intanto erano isolate nel secolo quinto e sesto le città, perché vi si era introdotto di recente l'uso rituale della lingua latina, o conservato forse in alcune il primiero uso della greca, ma nelle campagne, presso la casta militare, dominava la fede ariana e la lingua gotica, e presso le genti rustiche il culto degli antichi Dei.

Ebbene, in tanta confusione, la forza dei municipii, comunque prostrati e conculcati, fu tanta, che il rituale latino potè uscirne ad occupare insensibilmente tutta la superficie dell'Italia. E a misura che il paganesimo spariva dalle campagne, i confini tra l'una e l'altra diocesi vennero a coincidere all'incirca con quelli delle antiche giurisdizioni municipali, che rappresentavano altri più vetusti termini di popoli e religioni. Era come una selva atterrata che ripullula da sepolte radici. La stessa casta longobarda, opponendo un vescovo ariano ad ogni vescovo latino, accettò e sancì quelle prische circoscrizioni. Il municipio fu più forte della conquista.

Qui si affaccia una dimanda. Quali sarebbero le sorti della civiltà e nazionalità italiana, se nel secolo IV la lingua rituale non fosse stata in Italia la latina, ma la greca o la gotica? - Si può con fondamento rispondere che in ambo i casi sarebbe riescito assai maggiore lo smarrimento delle voci latine e l'intrusione delle voci greche o gotiche. Quindi maggiore il divario tra la nuova lingua italiana e la latina e quelle delle altre nazioni consanguinee. Epperò sarebbe maggiore l'isolamento intellettuale e morale, e più difficile quella comunanza d'idee coi popoli antichi e coi moderni che giovò tanto al nostro incivilimento e più al loro. Inoltre i libri latini, che vennero a salvarsi perché la gente raccolse piamente e conservò come sacro o quasi sacro ogni ritaglio di manoscritto latino, sarebbero stati negletti, e forse di proposito distrutti come mero rimasuglio di pagani; e pur troppo anche così sovente lo furono. Onde si sarebbe forse perduta la memoria del latino, così come avvenne dell'osco, e più ancora dell'etrusco. E ora staremmo forse ignari e muti, come innanzi alle pietre etrusche, così anche innanzi alle iscrizioni latine. E insieme alla lingua sarebbe sepolto quel tesoro di sapienti pensieri e di magnanimi affetti che per le lettere latine si trasmise a noi e ispirò tante splendide azioni, e informò le nostre moderne leggi e la vita intima delle nostre famiglie.

L'Italia avrebbe potuto soggiacere a quello stesso infortunio, che afflisse la Persia e la Battria e l'Egitto. Il danno sarebbe stato comune a noi e a tutte le nazioni che collo studio della lingua latina si apersero l'adito all'eredità intellettuale e morale della madre Italia. Fingiamo poi che una comune calamità avesse colpito la lingua latina e la greca; e dopo le orride devastazioni dei Goti e dei Vandali, potremmo immaginarci di errare come i Beduini sulle ruine di Tebe e di Ninive.

Un'altra quistione venne già più volte agitata. Quali sarebbero state le sorti dell'Italia, se i Longobardi avessero disteso il regno loro a tutta la penisola o almeno a Roma? - Valga il vero. Alarico Visigoto ebbe Roma e tutta la penisola dall'Alpi a Cosenza, ove morì; ed ebbe pure tutta Italia Odoacre Erulo; e tutta Italia Teuderigo Ostrogoto e l'ebbe col consenso dell'imperator d'oriente. E tutte queste tre complete unità di regno in breve svanirono; e non lasciarono altra memoria che di ruine; e l'Italia restò più debole che non fosse prima; mille volte più debole che non quando le sue città, sebben divise da lingue e religioni, e accese di fiere inimicizie, pur tuttavia seppero resistere a Brenno, a Pirro, ad Annibale. Il dominio dei Longobardi fu men vasto di quello dei Visigoti, degli Eruli, degli Ostrogoti e molto più lontano dal raggiungere l'unità, ed ebbe più poderosi nemici dentro e fuori; eppure durò due secoli, quando quello degli Ostrogoti che abbracciò tutta Italia durò solo sessant'anni; e quelli degli Eruli e dei Visigoti assai meno.

Tutti questi regni, ed altri, caddero non perchè fosse loro troppo angusta la terra e poca la gente, sicchè non potessero affrontarsi con qualsiasi altra potenza dei tempi loro; ma perchè non avevano radice nei popoli; perchè si erano grettamente appresi alla glebe dei feudi e alle chiuse delle Alpi, e non all'antica forza municipale, al comizio, al tribunato, al foro; non si erano assimilate le città come i Romani; non le avevano fraternamente ascritte alle tribù e alle legioni. Avevano bensì i loro malli e arringhi, i loro parlamenti armati, ma in disparte dei popoli. E non erano più che i consigli di guerra di una casta militare; non erano più che lo stato maggiore d'un esercito disseminato per una terra, sulla quale da più generazioni esso nacque e rinacque come pianta parasita, senza prendere innesto sul tronco nativo, nè appropriarsi la legge della sua vita.

I Longobardi occuparono certamente due terzi dell'Italia; poniamo, comprese montagne e paludi, sessanta mila miglia di superficie. Erano sempre stati piccola nazione: Langobardos paucitas nobilitat (Tac.). Si vuole che, quando vennero, annoverassero sessantamila combattenti. La conquista poteva dunque dare in sorte d'ogni uomo il dominio d'un miglio di terra. Ma se fossero stati pure in doppio numero, molti ebbero a perire nelle pugne, negli assedii, nelle marce. Stettero tre anni sotto Pavia, presso grandi fiumi, in campagne impaludate; assediaron lungamente Oderzo, Mantova, Ravenna e altre città in sito insalubre. L'Italia era da due secoli devastata; dopo la peste di Narsete, quasi deserta. Ma le operose e sobrie stirpi degli agricoltori e degli artefici, sebbene in condizione dura e vile, potevano d'una ad altra generazione rifarsi. Non così una casta militare, logorata assiduamente dalla guerra straniera e civile; dalla perenne guerra privata, dalla faida, dal duello, dalla custodia delle gole alpine, dai presidii nelle lagune della Venezia e dell'Esarcato e nelle maremme della Toscana, dal clima ovunque insolito e maligno, dalla intemperanza boreale, dai disordini del saccheggio, della conquista, della vita feudale. Epperò se i Longobardi, dopo i primi anni, non si allargarono più oltre, egli è che non avranno potuto; egli è che tutte le conquiste trovano termini insuperabili in ciò che la forza espandendosi si consuma. Occupando per lungo quasi tutta la penisola, i Longobardi non poterono spaziar mai liberamente fino all'uno o all'altro dei due mari; ma dovettero soffrire lungo i lidi una catena di città nemiche, da Grado e Venezia sin oltre Bari, e da Roma sino a Reggio. Ciò non era senza pericolo e molestia e disonore. Ed era perchè non ebbero gente quant'era mestieri alle mortifere fatiche degli assedj, che, inesperti di macchine e di navi e d'ogni scienza militare, non potevano nemmeno tentare con aspettazione di vittoria sì vicino alle navi nemiche. E la pochezza di loro numero si può misurar materialmente anche dall'angustia delle città che furono loro primarie fortezze e sedi dei principi, come Pavia, Cividale, Spoleto e Benevento.

L'esercito longobardo, non avendo dietro a sè nazione che riparasse alle assidue perdite, dovè per necessità ricorrere a gente straniera. Fin dalla prima spedizione ebbe ausiliarj Sassoni, probabilmente pagani, e per ciò congedati in breve; nell'assedio di Cremona ebbe a chiamare ausiliarii Slavi.

I superstiti delle guerre, radunando in sè le eredità dei caduti, dovevano colle successive generazioni andarsi mutando in fastosi patrizj. Si avviavano al campo con séguito grande di scudieri, palafrenieri, paggi, valletti e fanti d'ogni maniera. Onde il pronipote di chi nella prima invasione era stato seminudo alabardiere, marciava capitano d'una cavalcata di cortigiani e di servi. E tutto un esercito accozzato di tali brigate feudali, doveva esser molto simile per fedeltà e valore ai Sepoi dell'India.

Codesta miscela d'indigeni, avversi per tradizione di famiglia e per religione ai dominatori ariani, dovette render sì pericolosa nelle guerre contro i Franchi la condizione dei Longobardi, che questi per necessità ebbero infine ad uniformarsi alla religione del maggior numero; onde l'arianismo si spense prima del regno. Questa ragione è più storica che quella dell'apostolato della regina Teudelinda, che altrimenti avrebbero uccisa. Al tempo delle prime irruzioni (A. 400), nell'Europa meridionale e in Africa gli invasori erano quasi tutti ariani; ma già prima della discesa dei Longobardi (568) i Visigoti avevano ceduto nelle Gallie ai Franchi, seguaci della chiesa latina (507); poco dipoi furono estermiati in Africa i Vandali (534); gli Ostrogoti in Italia (553). I Visigoti di Spagna, ai tempi di Leovigildo (568), per ragioni simili alle già dette si erano dovuti accostare alla chiesa latina; l'arianismo era obliato anche a Bisanzio. Onde, fin dall'arrivo loro, i Longobardi erano omai quasi soli al mondo di loro setta; e non potevano più aggregarsi a rinforzo se non gente d'animo nemico. A questa potevano infeudar terre, ed imporre omaggi e giuramenti e nuovi nomi longobardi. Ma infine, come le false legioni avevano tradito l'imperio, i falsi Longobardi dovevano tradire il regno. Nè al regno avevano mai posto amore veruno i popoli d'Italia, ai quali significava miseria e avvilito. Tutte le loro memorie e affezioni erano pel riacquisto di quell'antico stato colle cui leggi si reggevano le famiglie, e colla cui lingua si dinotava ogni cosa sacra.

Nei quattro secoli in circa del dominio gotico e longobardo, la barbarie andò crescendo; poichè nessuno poteva inalzarsi se non seguendo e imitando i barbari. Le città non erano apprezzate se non come fortezze; i cittadini, come tali, non avevano parte nelle cose del regno; nè avevano potere alcuno sulle proprie sorti; il municipio era quasi disciolto e abolito. Le buone tradizioni si andavano sempre più spegnendo di generazione in generazione. Il male non è il bene; barbarie, ruina, distruzione non è progresso. Milizia, agricoltura, commercio, scienze, lettere, l'alfabeto stesso, andavano in oblio. La gente più non aveva valore nè virtù. I barbari si andavano spegnendo, insieme alle città che avevano desolate.

III.

Non più favorevole alle città italiane fu l'era settima, o vogliam dire la dominazione di Carlomagno e de' suoi posterì e pretendenti, per l'indole sua feudale e rusticana. Ma giovò ad esse l'odio suo contro i Longobardi, e più ancora la debolezza e caducità delle sue istituzioni.

Chiamato dal clero, Carlomagno ne' primi anni suoi (774) si fece re dei Longobardi, mollemente avversato dai loro duchi, ai quali conveniva il re più lontano. Epperò egli dapprima potè conservarli nei loro stati, poi scoprendoli riluttanti e infidi, ovvero trovatosi più potente, si diede a farne estermio. Solo appiè delle mura di Brescia, fece appiccar mille dei loro masnadieri: mille curtisianos (Rod. Not. V. Rosa, I feudi 51). Ma gli fu forza lasciare ai Longobardi l'ampio stato di Benevento. Per, questo, e per la parte di conquista promessa al pontefice, ridusse il regno a poco più della metà. I suoi tentativi per aggiogarvi la nascente Venezia ebbero esito inonorato; la città fu più forte del regno.

Parrà che alla milizia longobarda diseredata, o almeno disgregata, Carlomagno potesse facilmente supplire cogli Austrasii, cioè co' suoi Fiamminghi e Valloni, che si erano già sovrapposti alle Gallie e alla Germania. Ma, sebbene i regni fossero orridamente spopolati, la milizia era privilegio di pochi. E nel mezzo secolo che durò in Francia il governo di Carlomagno (768-814) la casta militare, per le spedizioni incessanti e le lontane traslocazioni, rimase attrita e dispersa. Molte famiglie armigere caddero per orfanità e miseria in servitù dei potenti, che si usurparono dominii immensi. Una

delle cose che Sismondi pose in chiara luce, e diremo una delle sue scoperte storiche, è questa che sotto il re senza fine lodato e ammirato "l'antique et glorieuse nation des Francs s'était presque anéantie" (Hist. des Fr. III)". Il che renderà più probabile ciò che si è detto intorno al deperimento dei Longobardi.

Ma la forza militare dell'imperio scemò più ancora per l'accessione del clero al sistema feudale. Pare che lo stesso Carlo non fosse della progenie venuta già nelle Gallie coi Merovingi, ma d'una famiglia episcopale di Metz, che Leo deduce dalla gente romana dei Tonantii Aureoli. E certo la fortuna di quella famiglia presso i Merovingi ebbe principio con uno di quei titoli di domesticità (maior domus) i quali dai barbari solevano darsi appunto agli indigeni. Quando i maggiordomi col favore del clero giunsero al comando delle armi, e poscia al regno, e poscia all'imperio, ed ebbero associato secoloro il pontefice alla suprema presidenza della società feudale, tutte le terre vennero a partirsi tra militari e prelati; ma questi potendo continuamente accrescere, giunsero infine ad avere la più larga porzione. Si sa che Alcuino, benchè straniero, accumulò quattro abbazie, Tours, Ferrières, S. Loup, S. Josse, con ventimila servi della gleba, cioè con un territorio che potrebbe avere adesso duecentomila abitanti.

Perciò la casta militare, che nel regno dei Merovingi era estranea al sacerdozio e nei regni ariani gli era nemica, fu necessariamente tratta ad invadere le dignità della chiesa. Perocchè solo a questa condizione e sotto questo titolo, poteva ritenere le antiche signorie, sicchè non trapassassero in famiglie suddite e avverse.

Laonde vediamo ai nomi dei nostri vescovi, prima orientali o greci, e poscia romani, succedere allora i nomi franchi d'Ansperto, d'Anselmo, d'Ariberto, d'Arderico. In un documento bresciano Gabriele Rosa fra centotrentuno preti numerò soli venticinque di nome romano, sia che i più fossero veramente di famiglie franche o longobarde, sia che studiassero di confondersi con esse imitando i loro usi.

I figli della casta militare, investiti delle donazioni clericali ch'erano probabilmente subinfeudate in minori famiglie armigere, riscossero l'omaggio dei vassalli combattenti; imposero loro i capitani di guerra; più tardi li condussero essi in campo; comparvero con usbergo e cimiero nelle battaglie; restarono talora uccisi sul campo. Ai tempi di Ottone I, il conte di Milano Bonizone da Carcano, abusando feudalmente dell'autorità datagli dall'imperatore su la città "virtute ab imperatore acceptâ, velut dux castrum procurando, regebat (Land. Sen.)" procacciò l'arcivescovato a suo figlio Landulfo, che investì nei satelliti di sua famiglia tutte le sacre prebende: "universos ecclesiasticos honores et dignitates feris et saevissimis laicis tradidit". La barbarie longobarda non era almeno entrata nel santuario; aveva depressa la magistratura ecclesiastica, non l'aveva invasa. Ma le infeudazioni caroline l'apersero all'ambizione delle famiglie militari; la deviarono da ogni preparazione di studi. Fu allora che in questa classica terra di Catullo e di Virgilio, prelati, non curanti di lettere come i selvaggi loro progenitori, si ridussero a fare appiè delle carte la croce dell'illetterato; poterono dettar testamenti in quel famoso latino "per Warimbertus... nepoto meo". (Verri C. III). Già si sa che Carlo medesimo non sapeva scrivere; nè alcuno darà colpa a lui dell'ignoranza del secolo in cui crebbe. Ma gli scrittori sinceri non possono negare che le sue istituzioni fecero le città d'Italia più barbare che non le avessero lasciate i Goti. Da Carlomagno il secolo del ferro.

Il popolo oppresso non ebbe più il clero compagno de' suoi patimenti come sotto i duchi ariani: "episcopos qui in depressione et abjectione erant". Ma udì da loro quelle parole d'odio e di contumelia che il vescovo Liutprando di Cremona avventava contro tutta la nazione: "nihil aliud contumeliarum, nisi Romane! dicemus": invettive, che ripetute da più venerate voci, ebbero un'eco perpetuo nelle letterature d'oltralpe e d'oltremare: "Protervia Romanorum!" (S. Bern.).

Già prima di Carlo (751), i prelati avevano seggio nelle nuove assemblee di maggio, dove prevalsero in breve ai pochi magnati nei quali Carlomagno le ridusse, mentre agli antichi campi di marzo i Merovingi convocavano tutto l'esercito franco, così come vediamo a parlamento nei poemi d'Omero tutto l'esercito greco. Gli atti dei placiti e delle diete vennero scritti, e forse trattati, in barbaro latino, tantochè i più degli armigeri si trovarono costretti ad un taciturno assenso; infine si videro rimaner piedestanti nelle diete, innanzi ai prelati in seggio. Per tal modo i combattenti

vennero in tutela e amministrazione dei non combattenti.

Al tramonto di quella abbagliante meteora di Carlomagno, l'imperio suo, accerchiato da cinque nazioni nemiche, non aveva già più difensori. Già prima ch'ei morisse, i corsari danesi infestavano tutti i lidi della Germania; poco dopo la sua morte, incendiarono in Aquisgrana il suo palazzo, insultarono al suo sepolcro. In pochi anni desolarono non solo tutte le città marittime come Nantes e Bordeaux: ma remigando su pei fiumi giunsero a Tours e Orléans; penetrarono nei monti d'Arvernia fino a Clermont; salirono per il Reno e la Mosella sin oltre Colonia e Treviri. Parigi, benchè isola e fortezza, fu presa almen sette volte; all'arrivo di duecento corsari i cittadini fuggirono tutti (865). I corsari greci distruggevano Populonia e saccheggiavano Marsiglia; gli Arabi s'attendavano sulle ceneri del Vaticano, sui lidi di Nizza e di Genova, fin dentro le Alpi di Susa e del Vallese: gli Slavi superavano l'Elba; infine gli Ungari incendiarono Sangallo, distrussero Pavia, corsero fin sotto Narbona e Tolosa.

Tanto gelosa e improvvida era la tradizione carolina, che nella dieta di Pistes (864) si ordinò demolirsi quanti luoghi si trovassero murati senza regia licenza. Piuttostochè armare i popoli, Carlo il Calvo pattuì di pagare una multa per ogni corsaro che i suoi sudditi avessero ucciso, e di rimandare ai corsari ogni prigioniero fuggitivo, ovvero il prezzo del suo riscatto. Il flusso e riflusso della conquista nell'inerme retaggio di Carlomagno si sarebbe ripetuto senza fine con altri barbari, come da tempo immemorabile nella imbelle Mesopotamia. Senonchè, nella dieta di Carisiaco (877), i magnati si appropriarono in eredità perpetua le cariche e i feudi. L'autorità suprema rimase disciolta; ma la mano incapace a difender l'imperio era eziandio resa incapace a impedir la difesa. Da quel momento non fu più fatto ostacolo a qualsiasi signore di provvedere a sè ed a suoi. In poche generazioni, sull'intera superficie dell'imperio si venne tessendo con nuovi elementi una feudalità locale, che ridusse a torri e castella le case, murò i villaggi, armò i servi più gagliardi; ospitò profughi, tollerò asili; e anzichè far traffico della propria gente a Greci e Musulmani, come al tempo di Carlomagno, ne comperò dalle terre germaniche e più dalle slave, per ripopolare i deserti. I nuovi feudi non furono più sorti o allodii, cioè porzioni di conquista divise fra commilitoni; ma concessioni del signore al suddito o sommissioni del debole al potente. I nomi di ligio, cioè uomo, e di vassallo cioè commilitone, vennero a dinotare chi si giurava ad altr'uomo per seguirlo caninamente non solo in guerra pubblica, come prima, ma in ogni capriccio di nemicizia privata. Nella nuova feudalità la milizia si cominciò a chiamar servizio; gli armati appresero a darsi per superbia nomi di servitù. Ma queste leghe private, risalendo di signore in signore fino al sovrano, costituirono una nuova ordinanza che agguerriva o almeno disciplinava le nazioni, sebbene paresse continuata e imitata da quella dei barbari che le avevano disarmate ed evirate, e sebbene al disotto di codesta servitù cortese si stendesse su tutte le glebe la servitù villana.

Tutti allora, nello sforzo d'aggregarsi alla nuova colleganza, affettarono di portar nomi franchi, sicchè questi infine divennero promiscui a liberi e servi. I dialetti romani della maggioranza dei nuovi armigeri soverchiarono e seppellirono l'idioma domestico delle poche prosapie straniere. Dall'anno ottocento al mille si andò adunque perdendo ogni distinzione d'origini e ogni memoria di coloro che gli storici si compiaciono di nominare i vincitori e i vinti. Ogni nobiltà cominciò da quei nuovi e oscuri patti coi grandi della milizia e della chiesa. "La vraie noblesse, telle qu'elle s'est maintenue comme un ordre dans l'état, ne peut faire remonter aucun de ses titres plus haut que cette époque d'anéantissement". (Sism.). Disperse per entro alla selva delle castella, le città non ebbero nemmen più il privilegio d'essere il rifugio dei potenti fra le incursioni dei barbari; rimasero tanto più disarmate e avvilitate. Gli storici notano che già gli antenati di Carlomagno, ed egli medesimo, le trascuravano e spregiavano, mentre i Merovingi, che le avevano trovate in men basso stato e non così logore da secolare miseria, solevano dividere e intitolare per città i loro regni di Parigi, Orléans, Soissons e Metz. Ma i Carolingi amavano stanziare in terre aperte; Carlomagno ordinò in suo capitolare (de villis) che in ognuna delle sue ville vi fossero tessitori, fabbri, argentieri e altri artefici d'ogni maniera, quasi volesse trasferire nei servi della gleba, come l'agricoltura, anche le arti delle cadenti città. Queste andarono adunque in oscurità e miseria sempre maggiore; divennero sovente un'appendice delle castella. "Les plus grandes villes n'étaient plus considérées que comme des villages, que comme la dépendance du château voisin". (Sism.).

Questa comparativa debolezza delle città si perpetuò in alcune parti della Francia, non ostante ogni incremento del commercio e dell'industria. Ancora oggidi sette dipartimenti che colla loro superficie unita pareggiano il Lombardo Veneto, non hanno maggiori città che di sei, di quattro, persino di tre mila anime (Ariège, Haute Saône, Lozère, Landes, Creuse, Ardèche, Basses Alpes). In quanto le istituzioni di Carlomagno assimilarono l'Italia al rimanente imperio, dovevano adunque deprimere le nostre città; tantochè le meno infelici furono quelle che, come Venezia, Roma, Capua, Napoli, Amalfi, non soggiacquero all'ombra ferale della sua legge. Ma forse furono allora mirate con maggior sospetto le nuove torri delle famiglie longobarde che non le città dei loro antichi sudditi e nemici. Per ciò, quando gli Arabi cominciarono a infestar la penisola, e già prima della calata degli Ungari, vediamo Ludovico II chiamare all'esercito tutti gli abitanti di Brescia (865): "ut omnes laici, qui arma ferre possent, in exercitalem pergerent expeditionem adversus Saracenos". Senonchè, gli armigeri avendo ucciso il conte Bertario, minacciati della vendetta di Ludovico, si apprestarono a difendere le mura anche contro di lui: "commotus est populus universus; arma capere, portas claudere proclamabant". (V. Rosa ib.). Brescia adunque aveva già, ovvero aveva ancora, le sue mura. Pochi anni dopo, le ebbe anche Milano (868-881), che i Goti da tre secoli (538) avevano smantellata. Nel 905 ebbe mura anche Bergamo. Le città fortificate, là dove non vi sono eserciti stanziati, fanno supporre qualche ordine di custodia e d'armamento nei cittadini; e dove la popolazione è scarsa e le città quasi deserte, fanno supporre qualche armamento esteso a tutte le classi. In Italia adunque le mura e le milizie urbane risorsero per quella medesima impotenza e dissoluzione per cui sorsero le castella.

E così mentre oltralpe i feudi soprafacevano le deboli città, in Italia si poterono alzare, una a fronte dell'altra, due milizie. L'una urbana composta di liberi artefici, mercanti, scribi e altri superstiti delle famiglie degli antichi giureconsulti e sacerdoti, divisa per arti o per porte, pronta ad accorrere sulle mura, ricordava le tribù civiche della prisca Italia; celava in sè il principio d'un risorgimento integrale. L'altra sparsa per le foreste del contado, composta di castellani e torrigiani e dei loro bastardi e bravi, si attruppava intorno alle romite muraglie di Biandrate, di Castel Seprio, di Castel Marte, ove una gotica strategia aveva posto il ricapito delle cavalcate feudali. La diversità delle giurisdizioni e delle leggi, ch'erano romane nella città e confidate a giudici elettivi, mentre nelle campagne erano più sovente longobarde o saliche, e confuse colla disciplina militare e coll'arbitrio feudale, fecero sì che il servo della gleba potesse anch'egli farsi franco, purchè solo riescisse a fuggire e a lucrarsi colle braccia il pane nella prossima città o nella sua giurisdizione. Quindi crescente ogni giorno il popolo urbano; e per forza di ciò, maggiore ogni anno nel contado la necessità d'armare altri gagliardi, e interessarli con franchigie e feudi e livelli alla difesa delle castella.

Le città, non appena riscosse dal letargo dei secoli gotici, espandevano dunque in circuito un'influenza avvivatrice, che rigenerava anche il patto feudale; ed era più possente, ov'esse erano mercati e officine di più largo contado, mentre le città piccole e povere della montagna o delle terre basse e impaludate, e quelle che avevano più patito per le ultime invasioni, dovevano rimaner più ligie alla feudalità. Pertanto esse dovettero recare fino a più tarda età, non l'impronta longobarda, ma l'impronta dell'età dei Longobardi, non perchè fossero in origine più barbare, ma perchè trovarono intorno a sè minori sussidii a uscir dalla barbarie.

Il fatto supremo si è che per tutte le dominazioni gotiche, longobarde e franche si era trasmesso nella ierarchia episcopale quell'ordine di preminenza in cui le città stavano fra loro nei tempi in cui quella erasi istituita. Sempre Roma era stata nell'ordine sacro la prima città d'Italia; sempre Milano era stata la seconda Roma; il primato ambrosiano comprendeva Torino e Genova, si dilatava oltremonti fino a Coira e Ratisbona. Le città non emergevano dunque come dal fiume dell'oblio, ma come da lungo sonno, con tutti gli orgogli dell'antico stato.

Epperò quando Milano era ancora silenziosa, propter hominum raritatem, e i vuoti suoi spazii erano occupati di pascoli e vigne, vediamo alla morte di Ludovico II l'arcivescovo Ansperto trar seco in arme i vescovi di Cremona e Bergamo per togliere a forza il cadavere dell'imperatore al vescovo di Brescia e dargli sepolcro in Milano. Lo vediamo negarsi alteramente al comando del pontefice romano che lo chiamava a concilio. Questa preminenza era innata alla città; era la tradizione d'una

grandezza anteriore alla chiesa ambrosiana, anteriore al papato, all'imperio, alla conquista romana: *Mediolanum Gallorum caput*. Ecco le radici dell'istoria moderna abbarbicarsi negli imi ruderi delle età primitive. L'istoria d'Italia è una e continua; non ha principio se non coll'Italia.

A questa preminenza civica, trasformata in supremazia rituale, gli arcivescovi attinsero la forza di reggere col voto loro tutte le elezioni dei pretendenti alla corona d'Italia. Ansperto acquista feudi favoreggiando Carlo il Calvo; Anselmo incorona Berengario; Andrea invita al regno Ludovico di Provenza; Lamperto invita prima Rodolfo di Borgogna, poi Ugo di Provenza, Arderico patroneggia Berengario d'Ivrea; la dieta di Milano proclama Lotario figlio d'Ugo; Valperto chiama in Italia Ottone e lo scorta a Roma. Ad ogni siffatta mutazione, il primato acquistava sempre favori e rendite e dazii e feudi, finchè non ebbe raccolto in sua mano tuttociò che la corona poteva dare: *maximos redditus imperiales auctoritate recipiebat... super stratas regales, in exitu quolibet de Comitatu, habuit teloneum; et dum intrabat aliquis... dabat telonariis archiepiscopi, immo innumerabilibus telonariis, censum.* (Galv.). E coi dazii di tutte le strade aveva acquistato, d'autorità imperiale, la loro custodia e la giurisdizione e la forza armata per tutto il contado, che forse abbracciava in parte altre diocesi: *Et archiepiscopus tenebatur custodiri facere passus; et omnibus damnificatis infra territorium restituere de suo*. Un conte inviato dal re non poteva aver incaricato o autorità di contrastare ai voleri d'un primate, che faceva i re e li disfaceva. L'autorità del conte trapassò dunque nel primate, non per effetto di rivoluzione popolare, ma d'autorità imperiale, per continui patti coi principi nuovi o lontani, e per primitiva e costante tendenza, ch'ebbe la politica carolina, di condurre alla confusione della milizia col sacerdozio. Era l'ultimo termine d'un moto di discesa e d'un politico discioglimento.

Or com'ebbe principio la separazione dei due principii? - Quando Bonizone e Landulfo ebbero prodigato ai loro armigeri le funzioni sacerdotali, la coscienza dei popoli si oppose. Cacciato Landulfo, ucciso Bonizone, si venne a termini di pace. Ma quali? Per quanto possiamo raccogliere da Galvaneo, si convenne che gli officii sacri restassero separati dalle investiture militari, che sembra si conservassero nei congiunti e aderenti dei Carcano. Anzi pare che in essi si perpetuasse l'eredità, e se ne costituisse il nuovo ordine dei Capitani delle Pievi: *Landolphus archiepiscopus, expoliatis omnibus ecclesiasticis personis, quarum bona per nefandam investituram civibus tradidit, quos Capita Plebium appellavit; unde et Capitanei dicti sunt*. Landulfo per tal modo dovè trovarsi d'un tratto capo d'un'ierarchia ecclesiastica, probabilmente eletta dai popoli, e d'una milizia feudale eletta da lui e avvinta al suo parentado. Una simile rivoluzione contro il clero armigero, si vede, pure al tempo degli Ottoni, in Cremona. Onde si può tentare la congettura che da quel tempo, i feudi che i Carolingi e pretendenti avevano abbandonati ai prelati, trapassarono per molta parte in un corpo di capitani, che divenne ereditario e indipendente. In questo ritorno del feudo clericale a feudo militare, l'Italia seguiva un moto contrario a quello che le avevano impresso per due secoli le istituzioni caroline.

I capitani delle pievi rurali, essendo per tal modo quasi un'emanazione della città, seguirono il suo vessillo nelle successive guerre, eziandio contro gli imperatori della famiglia Salica; la quale obbedienza non si sarebbe prestata da chi non avesse avuto investitura da altre mani. Perlochè possiamo dire che, mentre la feudalità oltralpe si conservò regia, qui divenne municipale. Era una milizia diocesana, consolidata, forse per intenzione del fondatore, in un ordine di cittadini: *civibus tradidit... capitanei dicti sunt*. Così si restaurava uno dei distintivi più antichi della città italica: la milizia rurale immedesima col patriziato civile. Ma si apriva l'adito ad una nuova lotta fra le due milizie, fra i capitani del contado e la milizia urbana, fra le castella e la città.

Infatti, nella prima metà del secolo seguente (1018-1045), l'arcivescovo Ariberto, ponendosi sopra tutti gli altri Pari del regno, andò in Germania per patteggiare egli solo a Corrado il Salico la corona: *suorum comparium declinans Heribertus consortium, invitis illis ac repugnantibus, adit Germaniam, solus ipse regem electurus*. Arn. In ricambio ottiene il diritto di conferire ai suffraganei vescovi di Lodi e di Cremona, non solo l'ordine episcopale, ma la feudale investitura: *ut sicut consacraverat, similiter investiret*. E di questo modo procede Ariberto a soverchiare tutti i magnati e agitare tutta l'Italia: *totam evertit Italiam, alios re, alios spe, benevelos faciens*. Lodi resiste, ma viene oppressa; oppressa Cremona; oppressa Pavia, che gli Ungari del re Berengario avevano già

spogliata di tutte le reliquie della regia fortuna; Asti è invasa col pretesto delle nuove sette. Ariberto, pontefice armato, e quasi re della vasta provincia ambrosiana, va con un esercito in Borgogna a propugnare le ragioni di Corrado. Reduce, s'involge in guerra civile coi capitani, forse già in quelle due o tre generazioni resi indocili dall'eredità. Egli oppone ai capitani la fanteria urbana, che serrandosi intorno al sacro carro, affronta in campo la cavalleria. In ciò forse fidando, Ariberto si scioglie affatto dalla legge feudale; rompe guerra allo stesso Corrado. Chi si figurasse che il principio di questa potenza fosse in Ariberto, e non nella città, dovrebbe discredersi allorchè lo vede, già presso al termine della sua carriera (1042), lungamente esule, insieme ai capitani. La città era dunque più forte di lui e dei capitani. La città era ormai libera, non perchè avesse avuto da Carlomagno o da Ottone gli scabini o i consoli o i giudici o altre siffatte inezie, ma perchè aveva le armi.

Non è meraviglia dunque s'essa nelle seguenti generazioni perseverasse a imporre alle città vicine quello stesso primato che Ansperto e Ariberto e gli altri avevano imposto già per due secoli a nome suo. Ma non è poi meraviglia che tutto il cerchio delle città finitime, per necessità di difesa, rimanesse perennemente nemico di Milano. Una volta che le città si erano costituite in potenze militari indipendenti, valeva per loro, quanto per i più vasti imperii moderni quel fatale principio d'ogni diplomazia: gli Stati finitimi sono naturalmente nemici. Alla qual ferrea legge non si sfugge se non per la via delle federazioni, in cui gli Stati trasportano più lontano i termini d'onde ha principio un altro campo di deliberazione politica e d'azione militare.

Fra le città nemiche a Milano v'è senza dubbio Pavia, che divenuta città regia dei Longobardi, s'era nel secolo VIII disciolta dal primato ambrosiano (Verri). Ma v'è pur Cremona, città che, non si saprebbe dir come, non ebbe duca dai Longobardi; e anzi fu da loro ostilmente manomessa; e nondimeno ebbe più guerre con Milano che non alcun'altra città. E v'è pur Lodi Vecchio, Laus Pompeia, città più di tutte romana per la sua fondazione, pei nomi delle aque e dei poderi, nè compresa parimenti nel novero dei ducati longobardi. Ma essa doveva respinger la mano che il primato stendeva sulle investiture, vale a dire sugli onori e i possedimenti. E se quell'angusto territorio, allora quasi inculto, chiuso nelle dieci miglia fra il Lambro e l'Adda, si paragona alla diocesi d'Ariberto, la quale si stendeva per una superficie almeno venti volte maggiore dalla foce dell'Olona al Gottardo, si vede qual necessità costringesse Lodi a farsi alleata di tutti i nemici di Milano. Per una simile necessità, Mantova, che solamente ai tempi di Carlomagno (805) aveva potuto ristaurare il suo prisco stato municipale dandosi un vescovo, si moveva contro Verona. E simile necessità moveva Crema contro Cremona; la quale, per un gioco di parole fondato nell'oblio delle antiche lingue, si attribuiva un diritto quasi di accrescitivo. E solo colla tardissima fondazione del vescovato di Crema si restaurò appieno il diritto municipale di quel popolo; che per dialetto, cioè per prima origine, si palesa agnato, non a Cremona, ma a Bergamo e Brescia.

Per converso Brescia, città ch'era stata longobarda quant'altra mai, pure non avendo ragione di confini con Milano, ed essendo assai più forte, e lontana, e avvolta in altri vortici d'ostilità, sovente con città nemiche a Milano, non ebbe a contrarre inimicizia seco. Ed è altra legge di diplomazia che, come gli stati contigui hanno occasione a offendersi e mutinarsi, così gli stati alterni tendono a collegarsi contro il comune vicino e nemico. Gli stranieri si stupiscono di vedere fra le città d'Italia quella medesima perseveranza nelle offese che non si stupiscono mai di vedere fra regno e regno, perchè non sanno intendere l'indole militante e regia di quelle città. La prova che la causa delle inimicizie che accerchiavano Milano era nella sua potenza, o per più giusto dire, nella sua ambizione, è questa che molte delle altre città, quando la videro soverchiata e distrutta, e pensarono di non averla più a temere, si collegarono a sollevarla dalla ruine.

Ma v'era fra le teocrazie instituite dai Carolingi in Italia un altro più ampio circolo di confini e d'ostilità; la vasta chiesa ambrosiana poneva limite alla crescente potenza di Roma. Già nei primi anni d'Ariberto, l'imperatore Enrico II volle vietare la consuetudine delle nozze che il clero ambrosiano aveva commune col greco. Poco dopo la morte d'Ariberto, Ildebrando, non ancora pontefice, ritentò quella riforma. Si destò una guerra civile, che intrecciandosi alla lotta fra i capitani e il popolo, arse per diecinove anni (1056-1075). Ma l'idea che vedesi sovrastare a tutte quelle battaglie cittadine è sempre questa che Milano non debba apparire ai posteri minore di Roma:

"O insensati Mediolanenses, esclama il vecchio Arnulfo,... scripta sunt haec in romanis annalibus. Dicitur enim in posterum subjectum Romae Mediolanum". Il popolo che, nemico egualmente ai signori della gleba militare e della clericale, parteggiava dapprima per il riformatore, infine quando vide Erlembaldo, il campione d'Ildebrando, a cavallo col vessillo romano in pugno cadere ucciso, applaudì con cantici alla vittoria del suo stendardo municipale, corse in armi a renderne grazie appiè degli altari: "Post hoc insigne trophaeum, cives omnes triumphales personant hymnos Deo ac patrono suo Ambrosio, armati adeuntes ipsius ecclesiam." Retrocediamo tredici secoli, e vediamo in simile emulazione fra Roma e Milano il console Marcello uccidere di sua mano sul campo di Clastidio il re degli Insubri, e l'insubre Ducario uccidere per converso sul campo del Trasimeno il console Flaminio, e trentamila cisalpini affrontare i Romani sul campo di Canne.

Al risorgente splendore di Milano Ildebrando oppone la tradizione d'un'altra grandezza antica, ma per sempre tramontata. Egli trasferisce da Milano ad Aquileia il primato della vastissima diocesi di Como. E per lo stesso principio gli avversari suoi gli oppongono in Roma il patriarca di Ravenna. Nè Roma, nè Aquileia, nè la celtica Milano, nè la pelasga Ravenna debbono l'origine loro e i privilegi della loro natural posizione ai Longobardi o ai Franchi. È d'uopo risalire più altamente il corso dei tempi per rinvenire il principio di quelle influenze morali che si contendono il campo. Ed ogni minor città tien pure le sue ambizioni, ovvero è posta in cimento dalle ambizioni altrui. I due capi supremi della società feudale, anzichè poter comporre quelle discordie, le avevano preparate di lunga mano colla guerra delle investiture, che precorse il secolo delle guerre municipali. La libertà delle guerre municipali non era sancita dall'antico diritto del regno, nelle cui diete le città non ebbero tampoco l'infimo seggio; non dal diritto feudale; non dal diritto canonico. Era una libertà eslege, orfana, abbandonata a tutte le smanie dell'ambizione, a tutti gli abusi della vittoria, a tutte le imitazioni della guerra privata e della feudale vendetta. L'idea della parità del diritto nella disparità delle forze, l'idea d'una giustizia federale, era un raggio di luce riservato a illuminare troppe remote generazioni. Il destino sovrastante, inevitabile, ineluttabile era quello d'un'illimitata emulazione.

IV.

Se nel regno d'Italia la casta dominatrice, soppiantata dai conquistatori franchi, o logorata dalle guerre civili delle sei dinastie che si contesero la corona fino al mille, aveva lasciato deperire le tradizioni militari, anche la casta indigena, ad ogni generazione sempre più imbarbarita, aveva nel tempo stesso quasi obliato le tradizioni civili. Ma le città emersero da quell'abisso di viltà insieme e d'ignoranza, subito ch'ebbero ricuperata la milizia, e all'ombra sua, la popolazione, l'industria, i beni, le leggi.

Nel primo secolo dopo il mille, che si può chiamare l'èra ottava delle città, le guerre tra i primati e le diocesi suffraganee, tra la chiesa ambrosiana e la romana, tra i pontefici e la dinastia salica a cagione delle investiture; e infine la prima crociata, ebbero tutte un'indole teocratica. E alle crociate possono assimilarsi in certo aspetto, se non le prime imprese dei Veneti in Istria e Dalmazia, almeno quelle dei Pisani e dei Genovesi in Sardegna, in Corsica e nelle Baleari, e quelle dei venturieri Normanni in Apulia e Sicilia. Perocchè combattendo gli Arabi e i Greci come genti di fede nemica, da ciò trassero popolarità e fortuna.

Ma già nel principio del secolo seguente, ossia nell'èra nona delle città, le guerre si fecero secolari e mondane, benchè fossero in parte effetto e continuazione delle rivalità episcopali. Dapprima le città contesero in cerchio colle città finitime, come già l'antica Roma con Sabini e Latini. Esse dovevano ristabilire le giurisdizioni e i confini che la geografia militare dei barbari aveva trasandati e manomessi. Poscia in cospetto del possente Barbarossa le inimicizie vicinali si atteggiarono in due grandi leghe. E finalmente, dopo trent'anni di guerra, la pace di Costanza introdusse nella legge imperiale le città libere. Onde rimase abolito l'antico regno e la dieta degli impotenti magnati che lo rappresentava in Roncalia, innanzi al cui vano giudizio Federico stesso ne' suoi primi anni aveva citato gli armigeri municipii.

A quell'eroica lotta s'intrecciò nel tempo stesso la guerra tra le due milizie. Perocchè le leghe feudali

di Castel Seprio e di Castel Marte aiutarono Federico contro Milano, che per tanto non poté nemmeno raccogliere a quel mortale conflitto tutte le forze del suo territorio. Codesta guerra intestina nel seno d'ogni provincia, prolungata per tutto il secolo seguente, trasse seco la distruzione delle castella, la forzata aggregazione dei castellani alla convivenza municipale, e l'abolizione della servitù della gleba.

Ebbene, qui vediamo fin da quei remoti tempi le nostre città dare il primo esempio di quella grande innovazione sociale che ora soltanto vediamo iniziarsi in Russia e in Polonia, quale imperiosa necessità di tardo secolo. Tra i molti fatti che Giuseppe Ferrari trasse dalle tenebre delle cronache municipali, e ordinò e chiarì ne' suoi studi su i Guelfi e Ghibellini, nessuno è più degno d'essere ricordato ai posteri e additato alla malevola Europa di quello ch'ei raccolse in una cronica bolognese: "Nel 1236 furono liberati tutti i contadini; e il popolo di Bologna li comperò a denari contanti; e si decretò sotto pena della vita che non si avesse a tener più alcuno per fedele (cioè schiavo); e il comune riscattò i servi e le serve del contado; e i signori conservarono i loro beni" (V. II, 231). Chi faccia ragione di sei secoli d'intervallo, dovrà dire che questo fatto supera al paragone anche quel glorioso decreto, col quale il parlamento britannico consacrò cinquecento milioni di franchi a redimere tutti i Negri delle sue colonie.

Liberato a questo o ad altro patto o anche a forza il contado, si trovarono con ciò risuscitati i comuni rurali. Le selve e montagne, su cui la caccia feudale aveva steso le sue gotiche interdizioni, o furono rese all'aratro, o partecipate in possesso a tutto il popolo, come già nella lontana èra celtica. I servi affrancati, coscritti dalla città in cerne, riebbbero anche il virile diritto di portare le armi private che la legge feudale aveva loro interdetto sotto pena di mutilazione o di morte. Tutte le popolazioni vennero unificate sotto il nome della loro città, la cui legge si stese su tutta l'antica sua terra. Fu allora che i consoli milanesi Oberto dell'Orto e Gerardo Negro, per sottoporre a forma di municipale giudizio anche l'arbitrio feudale, scrissero il libro de Feudis; richiamarono la tradizione della forza alla ragione; dettarono dalle mura d'una città d'Italia una legge, alla quale si venne poi conformando tutta la feudalità d'Europa.

Nel tempo medesimo, dalle consuetudini dei naviganti e degli artefici si svolse il nuovo diritto commerciale e marittimo, che parve un'eszensione e un privilegio concesso ai mercanti, e ch'era la più pura formula dell'eguaglianza, tra gli individui non solo, ma tra le nazioni che il commercio conduceva a incontrarsi. E così usciva dalle città un nuovo diritto delle genti.

E già fin dall'anno 1216, si noti bene la data, apparvero gli Statuti municipali di Milano, che a guisa dei moderni Codici, nati seicento anni più tardi da altra pur simile trasformazione della società, richiamarono le nazioni al diritto romano e alla filosofia che lo aveva ispirato. Infatti Milano, dettando al Capitano del Popolo il giuramento di conservare gli statuti: "Vos, domine Capitaneae, jurabitis... quod salvabitis et custodietis ipsum Populum et Statuta..." gli ingiunse che, ove questi non bastassero, si conformasse al Diritto Romano: et si deficerent, servabitis Leges Romanas (Verri. 1288).

La terra, sgombra di servi, libera dalle sbarre e chiuse feudali, non più stabilmente assediata dalle masnade castellane, percorsa da vie la cui custodia, tolta ai vescovadi, fu data alle corporazioni stesse dei mercanti, venduta, comprata, divisa, suddivisa per progressivo influsso del diritto romano in liberi patrimonj, vide diradarsi le foreste, sfogarsi le paludi, ristaurarsi le grandi arginature dei fiumi già intraprese dalle antichissime città etrusche.

Ma il dono più magnifico delle città alle campagne fu quello delle generose irrigazioni ch'esse con pensiero provido e con braccio possente e irresistibile condussero, ad onta di tutte le barbare immunità, per vasti territorj intorno a Milano, a Novara, a Pavia, a Lodi, a Cremona, a Brescia. Fa stupore, veramente stupore, che siffatte imprese potessero aver principio e compimento in quegli anni medesimi in cui le travagliate città combattevano fra le stragi e le mine. Perocchè il canale del Ticino si crede intrapreso (1179) tre anni dopo la battaglia di Legnano su le pianure medesime ove fu combattuta. E la Muzza, il più grande dei canali irrigatorii, fu aperto dopo la battaglia di Casorate contro Federico II e i suoi Arabi (1239). Allora gli statuti diedero alle acque irrigatrici il diritto di libero passo, diritto che alcune delle più civili nazioni non sanno ancora oggidì conciliare colla nuda idea d'un'assoluta proprietà. Epperciò un ingegnere scozzese la chiamò con frase del suo paese la

Magna Charta dell'irrigazione (Baird Smith, Italian irrigation. V. I.).

Con altro pensiero affatto nuovo in Europa, le città condussero le acque con tale proposito, da servire anche alla navigazione (1257). E così si poterono tanto più facilmente diradar le selve su le pianure, in quanto si potè allora supplire con quelle di lontane alpi ai bisogni delle città; e si ebbe dovizia di materie a riedificarle.

Il cronista di Bologna scrisse: "Il Comune riscattò i servi e le serve del contado; e i signori conservarono i loro beni." Ma egli non s'avvide, e non s'avvidero allora i popoli, che i signori, oltre al conservare i loro beni, li avevano, per quel riscatto dei servi e delle serve, immensamente accresciuti. Quando la foresta feudale, sparsa qua e là di rari campi e popolata di pochi schiavi e da frotte di porci e cignali, si tramutò in poderi coltivati da livellarii e mezzadri, che potevano alimentare l'agricoltura coi frutti delle loro fatiche o con prestiti di denaro altrui; quando le vie libere e i liberi fiumi ed i canali condussero i viveri alle città; e queste crebbero per nuove industrie a cui la rude Europa pagava allora tributo, è chiaro che un feudatario, il quale, sullo spazio ove gli avi suoi tenevano cento capi di schiavi, potè dar lavoro a mille liberi agricoltori, e vide ricercarsi le sue derrate a prezzo inaudito, si trovò, per influenza delle città, sollevato a favolosa opulenza. E come già fin da quel secolo vediamo in Milano l'imposta prediale estesa a tutte le terre, e attivata l'idea d'alimentare la guerra col credito pubblico, così già fin d'allora vediamo agitarsi la quistione del libero commercio dei grani. In una concordia tra i capitani e il popolo di Milano (1225), si convenne che il Comune dovesse introdurre grano estero; e sembra in meschina misura. Superbi d'una ricchezza che ogni anno per arcana virtù cresceva insieme colle popolazioni e colle industrie, i capitani rurali, fatti cittadini e venuti dalle loro antiche solitudini a stringersi in numeroso e potente consorzio, poterono ripetere impunemente in seno alla città gli usi e gli abusi feudali, recarvi seco le guerre private e le vendette ereditarie che tra loro li dividevano. Alzarono le torri delle loro case contro quelle delle schiatte rivali, e sopra i tugurii del popolo; e dentro quegli inaccessibili claustri si arrogarono d'esercitare le giustizie sommane, il diritto del taglione, il diritto di pugno, il diritto d'omicidio e di composizione, che la legge longobarda assicurava a chiunque potesse gettare alle famiglie degli uccisi una vile moneta. Quindi sempre maggiore ad ogni generazione la necessità di difendere colla forza l'antica pace municipale:

Fiorenza dentro della cerchia antica...

Sen stava in pace, sobria e pudica.

Quindi la necessità d'armare il magistrato. Tale era la violenta natura di questo elemento feudale, cui le città oltremontane non ebbero mai a ricettare entro le loro mura, che alle città nostre parve beneficio il riavere quei tremendi podestà, giudici insieme e soldati, col cui braccio Barbarossa aveva voluto domarle: *Mediolano destructa... tota enim in conspectu ejus tremebat Italia... in urbibus Italiae suis positus Potestatibus.* (Vinc. Prag.).

Ma i podestà, mezzo legisti e mezzo soldati, erano pur uomini della stessa tempra di quelli ch'essi dovevano raffrenare. Anch'essi erano nell'inevitabile alternativa di scegliere tra l'una e l'altra parte nella perpetua guerra tra il pontificato e l'imperio. Quindi la giustizia o esercitata come un'ostilità, o come tale considerata da quelli che dovevano soffrirla. E queste inimicizie propagate continuamente dai podestà medesimi coll'errante loro ministero di città in città, si tessevano in una vasta dualità che involgeva tutta la nazione. E andavano oltralpe a rannodarsi colle antiche emulazioni delle due dinastie guelfa e ghibellina; l'esistenza delle quali era ignota alle moltitudini che da loro prendevano il nome, e lo davano in sanguinoso legato ai loro figli. Ma l'edificio municipale, radicato per forza tradizionale nella città e nel territorio, era così solido e fermo che nè guelfi, nè ghibellini con esilii o confische o delitti o supplicii o battaglie o eccidii mai giunsero per tante generazioni a soggiogarlo e assimilarlo. La città poteva ora esser tratta verso i guelfi ora verso i ghibellini, ora vedersi svellere dal seno una parte de' suoi figli ora l'altra, ma la cultura municipale continuò pur sempre l'ammirabile sua evoluzione. L'alternativa dei guelfi e ghibellini è accessorio; le due alte influenze che la promossero, erano forze perturbatrici e modificanti; non erano il principio della vita municipale, come sui mari il vento e la corrente non sono il principio pel quale il naviglio galleggia

e fende l'onda, né sono la ragione del suo viaggio.

All'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione. Nell'Italia meridionale i municipii avevano ben conservato un resto di vita anche quando nella settentrionale erano fatti cadaveri. Ma negli anni stessi in cui Venezia, Pisa e Genova cominciavano le splendide loro imprese nel Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero, e che Milano si apprestava nell'ineguale sua lotta col gran potentato, i venturieri Normanni (1041), dandosi per difensori dei popoli, e armandosi d'investiture pontificie che si arrolavano nella gran corporazione feudale, avevano steso un nuovo dominio non solo sull'antica terra di Benevento, ma sulla Calabria e sulla Sicilia. Infine avevano spento anche gli stati liberi d'Amalfi (1131) e di Napoli (1138).

Il regno normanno era feudale, ma nell'ultima e meno barbara forma della feudalità. Il suo parlamento non era un consiglio di guerra come i malli dei Merovingi, nè solo un convegno di principi e prelati come le diete dei Carolingi e degli Ottoni. Esso comprese ne' suoi tre bracci anche i magistrati delle città, ma sotto la finzione giuridica, ch'esse fossero patrimonio domestico del re. Non escluse del tutto l'antico principio italico; ammise alla fonte delle leggi la città; ma la subordinò ad un principio estraneo ed avverso; le assegnò una vita inerme, servile e languida. E di tal modo per un'ampia parte d'Italia si prolungò anche nei secoli moderni l'era bizantina. Un popolo disamorato, indifferente, abbandonò in ogni pericolo i suoi baroni, i suoi prelati, i suoi re; soggiacque sine irâ et studio a un mutamento perpetuo di dinastie. La terra, la cui prima conquista costò più sangue ai Romani antichi, divenne il sogno aureo d'ogni venturiero che sperasse vincere al gioco dell'armi una puglia. Qual divario immenso fra il vasto inferno regno, sedente nel mezzo di tre mari, e l'umile angolo di laguna d'onde Venezia potè resistere a Carlomagno, a Solimano, alla lega di Cambrai! Federico II, raccolta in dote colla moglie la potenza normanna, volle dilatarla nell'alta Italia dove già possedeva i diritti imperiali e aveva per sè la parte ghibellina. Vinto a Milano e a Bologna e lasciavosi prigioniero due volte il figlio Enzo, rinunciò alla prova. Ma dalla sua disfatta uscì la dittatura dei Torriani, che abbracciò in breve sette città. La dittatura parve allora il solo vincolo possibile tra popoli che, spinti assiduamente gli uni contro gli altri dalle due rivali influenze, non avevano ancora aperta la mente al concetto d'un diritto federale.

Sulle fondamenta poste dai Torriani, i Visconti eressero uno stato ch'ebbe fino a trentacinque città e si protese fino a Spoleto, accerchiando d'ogni parte la libera Fiorenza; pareggiò quasi in grandezza il regno longobardo, superandolo molto di dovizie e potenza. Ma essi non vollero aver milizia popolare. Nè solo tennero disarmate le città; ma Ottone Visconti, il gran prelato ghibellino, atterrò Castel Seprio, il più formidabil nido di feudatarj, e istituì perpetuo giuramento che i podestà non lo lasciassero restaurare. Quindi la salvezza dello stato e l'onore della nazione data in arbitrio dei condottieri. Le città che avevano affrontato vittoriosamente i due Federici, si trovarono retrocesse di nuovo a quella condizione debole e passiva che avevano prima dell'arrivo dei Goti, e che doveva trarle nel secolo XVI a nuova desolazione.

Ma i Visconti disarmarono, non disciolsero, l'instituzione municipale. Le rimase sempre il principio che distingue la città italica dalla città transalpina, cioè l'intima unione sua col suo territorio, e la tenace convivenza dei possidenti, che non vollero mai relegarsi nella campagna che li nutriva, nè sommergersi nella capitale che gli obliterava. Ogni qualvolta l'eredità o la guerra o la ribellione dei popoli o l'infedeltà dei condottieri scompose l'ampio retaggio dei Visconti, la scomposizione si fece per città, come le rocce stratiformi e i cristalli si sfaldano nel senso della loro formazione. Brescia, Verona, Padova or furono dominio dei Visconti, or degli Scaligeri, or dei Carraresi, ora dei Veneti. Ma questo era un mutar di bandiera o di presidio; poco più che un mutar d'alleanze; non turbò, nè smosse l'intima vita municipale. La città minore subì la legge del principe, non quella della città ove il principe aveva stanza.

Nessuna potenza lasciò più intera e indisturbata la vita municipale alle città suddite quanto il senato veneto. Poichè, chiuso in sè medesimo, non esercitò forza d'assimilazione; e i corpi decurionali, quanto più erano opulenti, armigeri e altieri, tanto più avevano caro tenersi in disparte da chi si poteva dir maggiore di loro. Quindi nei tempi più calamitosi la costante adesione delle provincie alla città marittima che apriva alle loro industrie i porti dell'oriente. Quindi la vivacità e varietà delle provincie; ognuna delle quali aveva una vita propria, i suoi statuti, la sua amministrazione, le sue

terre, la sua industria, la sua architettura, la sua pittura, le sue lettere, i suoi vizii, le sue virtù, il suo carattere. Ma i veneti, pur come i Visconti, lasciarono alle città le armi private, non curarono d'ordinare le pubbliche. Nè già potevano assentire alle provincie un'interessante partecipazione alla cosa federale quando la negavano anche ai loro concittadini.

La vita municipale più intera, più popolare, più culta fu nelle città toscane. Tutti sanno quali splendide vestigia essa lasciò nelle lettere e nelle arti. Essa condusse un dialetto a tal proprietà ed eleganza che ogni altro popolo della penisola e delle isole lo preferse al suo; e ne fece il pegno della vita comune e del comune pensiero.

Ma ciò che contraddistingue le città toscane e soprattutto Fiorenza, è l'aver diffuso sino all'ultima plebe il senso del diritto e della dignità civile. Superarono in ciò anche l'antica Atene; la cui gentile cittadinanza aveva pur sempre il barbaro sottostrato della schiavitù. L'artigiano fiorentino fu in Europa il primo che partecipasse alla cultura scientifica. Le arti meccaniche vennero a connettersi intimamente colle arti belle; e queste colla geometria, coll'ottica, colla fisica. L'artista toscano non circoscrisse il suo genio in un'arte sola. Leonardo e Michelangelo furono pittori, scultori, architetti, geometri, fisici, anche poeti, anche filosofi. Perlochè la varietà del loro sapere li condusse, per necessità psicologica, dai particolari delle arti e dei mestieri ai generali della contemplazione matematica. Ed ecco nella tradizione toscana attivarsi a poco a poco nel corso di sei secoli il metodo sperimentale, in cui l'occhio e la mano preparano i primi elementi della scienza all'intelletto, e tutto il pensiero si preordina, non a speculazione superba e sterile, ma a quella che poi Bacone chiamò *scientia activa*.

Già poco dopo il mille, e avanti la prima crociata che cominciò ad aprir gli occhi alle altre genti, Pisa fondò il mirabile e venerando complesso de' suoi monumenti. Or, dipartendo da quello, si tessa la successione degli artisti scienziati: un Arnolfo di Lapo, un Brunelleschi, un Leonardo, un Michelangelo. E si vedrà la tradizione crescente e continua che trapassa dall'arte alla scienza operativa e scopritrice in Paolo Toscanelli che fu la guida scientifica di Colombo, in Galileo che s'armò del telescopio, in Torricelli che s'armò del barometro, nell'accademia del Cimento, madre di tutte le accademie scientifiche d'Europa. Così si venne a quella scienza sperimentale che si guarda sempre innanzi, e mira sempre alla scoperta, e non si cura di dire: *ipse dixit*. Questa è infine la vera ed intima forza che solleva l'Europa moderna sull'antica, e sul medio evo, e sulla immobile ed impietrata intelligenza del bramino indiano e del mandarino cinese, i quali tengono fissa la mente solo negli oracoli del passato. Applicata all'intera vita sociale, essa diviene quella idea del progresso ch'è la fede comune del mondo civile.

No; le fonti della scienza viva non sono nell'ambito logico, nella precisione scolastica; non sono tampoco nel dubbio di Descartes, ma in quella tenace coscienza del fatto che fa dire a Galileo: *Eppur si move*.

Leonardo (1459-1519) fu il primo a scrivere che le scienze metafisiche "le scienze che principiano e finiscono nella mente", non hanno verità. Agli eruditi che rialzavano al suo tempo l'idolo di Platone in faccia all'idolo d'Aristotele, egli additò unica maestra l'esperienza: "Questa è dunque mestieri consultare mai sempre; e ripeterla e variarla per mille guise, finchè ne abbiamo tratte fuori le leggi universali". E un secolo dopo di lui, la scuola toscana ripeteva con Galileo la stessa condanna dell'arbitrio speculativo: "Alla manifesta esperienza si debbono posporre tutti gli umani discorsi!... La logica è incapace affatto di trovar nulla di nuovo!". La scuola sperimentale si annuncia divisa dall'opera, e astratta in Telesio, ma dopo Leonardo; in Bacone, ma dopo Telesio; in Campanella, ma dopo Bacone, e tardi; e inutilmente; e con aspetto piuttosto di capriccio che di ragione.

Nè la scuola nata ed allevata con lungo amore nelle città toscane si circoscrive ai fatti della natura; ma in Macchiavello s'interna entro i fatti della società umana. Macchiavello è il mezzo termine che guida il pensiero dai fatti di Tito Livio agli universali di Vico. Gli universali di Vico scaturiscono dall'esperienza: "il vero è il fatto".

Vogliamo gli studiosi compiere questa ricerca delle fonti della scienza sperimentale nel seno delle nostre città. Ma prima di finir questo saggio torniamo onde si mosse, rammentando di nuovo come pur dalle città nostre uscì quel nuovo circolo di scienza agraria che promette alle nazioni un' indefinita prosperità.

La nuova giurisprudenza municipale nata dall'applicazione delle acque all'agricoltura, è sancita nei nostri statuti, si associò nelle nostre università allo studio delle scienze idrauliche, ch'erano anche già invocate a frenar di nuovo i fiumi, e svenar le paludi, e sviare gli interrimenti dalle lagune. Intanto nelle università transalpine, tiranneggiate dalla scolastica, queste scienze e le matematiche stesse non avevano sede propria. E fino ai nostri giorni ebbero quivi a viver come di contrabbando sotto il nome e l'ombra della facoltà filosofica. La grande agricoltura, posta per tal modo in perpetua cura d'un corpo scienziato, si tramutò in una assidua e gigantesca esperienza. E dal seno medesimo delle città vennero in sussidio alla nuova agricoltura i guadagni dell'industria e del commercio, il quale eziandio trasportò fra le rudi tèssere del contado le sue consuetudini di conteggio, di registri, di bilanci. La cieca pratica agraria si educò in calcolata e variabile industria. La quale sul cader dello scorso secolo passò il mare con Arturo Young e cominciò un nuovo circolo sul suolo britannico, d'onde si propagherà per tutta la terra.